VITA

DEL GENERALE

FLORESTANO PEPE

VITA

DEL GENERALE

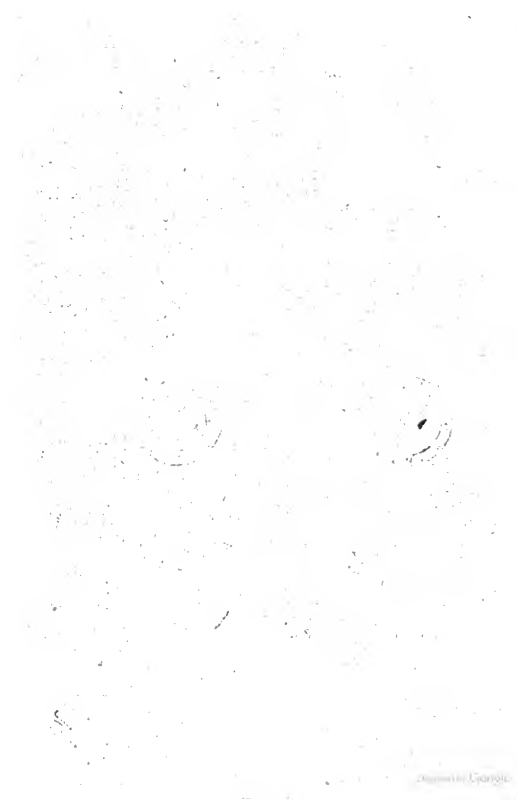
FLORESTANO PEPE

SCRITTA DA

FRANCESCO CARRANO

GENOVA

STABILIMENTO PONTHENIER

1851.

I. Pericle essendo presso a morte, agli amici che sedendogli intorno andavano ragionando delle sue virtù, e della possanza che avuto aveva, e delle imprese e dei trofei per la patria innalzati, mandata fuori la voce disse, che si maravigliava lodassero eglino e rammemorassero cotesti pregi, i quali dovevansi riconoscere in parte dalla fortuna, e conseguiti pur si erano da molti altri capitani, e non facessero motto di un suo bellissimo e grandissimo vanto particolare, che era non essersi alcuno ateniese per cagion sua giammai vestito a bruno. E veramente beato è da stimarsi colui che nell' ultima sua ora possa dire non aver fatto male ad alcuno, imperciocchè in quel momento solenne cotesta ricordanza del passato gli arrecherà certezza che non sarà il suo nome grave e inviso agli uomini, ma bene vivrà oltre il sepolcro nella memoria e

desiderio che di sè lascia negli animi gentili: il qual pensiero di grandissimo conforto debbe tornare a quelli che giudicano la virtù essere bene sommo, e doversi porre innanzi a tutti i beni della terra. Le quali cose io ebbi occasione di ripensare quando nell' animo mio accolsi il proponimento di scrivere la vita del generale Florestano Pepe, avvegnachè questi in ogni tempo, e in casa e nella milizia, sia stato severo seguace di virtù, e costante operatore di bene, e sempre avverso a quelli che altrui di male furono cagione.

Correndo l' anno 1778, nell' antichissima città di Squillace in Calabria nacque Florestano Pepe, di gente per nobiltà di natali e per beni della fortuna fra le più cospicue, la quale, siccome leggesi nel romanzo storico del De-Cesare, seguì le parti dei valorosi siciliani che nel 1282 operarono quel famoso rivolgimento popolare, nelle storie celebrato col nome di Vespro Siciliano, onde il dominio dell' Angioino Carlo, fratello di S. Luigi re di Francia, nell' isola fu abbattuto e spento. Genitori di lui furono Gregorio e Irene Assanti, i quali ventiquattro figliuoli tra maschi e femmine si ebbero. Era a quei tempi nel reame di Napoli usanza universale, al presente non per anco affatto distrutta, commettere la educazione dei giovanetti a preti e a monaci: e non pure in casa i nostri padri a tanto uopo facevano venire cherici, che sa Dio come male il difficile uffizio adempivano, ma spesso ancora mandavano i figliuoli a vivere nei monasteri, dove i monaci avevano instituiti collegi per educare la gioventù, dai quali poi venivano fuori uomini meglio nelle cose pretesche instrutti, che atti a trattare i civili negozi e pubblici e domestici. E il buon Gregorio Pepe, che veramente da bene uomo era, forte desiderando che uno almeno dei molti suoi figli al cattolico sacerdozio si consacrasse, mandò Florestano e un altro figliuolo maggiore di età, per nome Ferdinando, a Napoli nel monastero

dei Padri Celestini, detto di S. Pietro a Maiella, ove ambo tolsero la veste di novizi di quella religiosa famiglia, e di là furono menati in Solmona negli Abruzzi ad essere educati in altra casa, che monaci dello stesso ordine governavano. Nondimeno in quella prima età il giovanetto Florestano non poco avanzò nello studio delle matematiche, avendovi avuto a maestro il chiarissimo abate Monticelli; il quale amore a cotesta scienza non mai in lui scemò, e assai gli valse ad addivenire quello egregio e dotto uffiziale che di poi fu negli eserciti napolitani. Ma secondo che più innanzi andava negli anni Florestano, maggiore nell'animo suo nobilissimo, leale e veramente cavalleresco, sentiva farsi l'avversione alla vita chiesastica; la quale avversione in lui fu così forte, che nella più provetta età, come alcuno si abbatteva a parlargli di quella prima educazione, subitamente rompeva a mezzo il discorso, fastidito ancora com' era del forzato modo di vivere monastico. E però tanto seppe scrivere e fare intendere al buon padre, che questi richiamatolo dalla casa dei Celestini, e già allora toccava il suo quattordicesimo anno, gli fece abilità di entrare alunno nella militare Accademia di Napoli, la quale retta era dall' illustre generale Parisi, quella stessa che a dì nostri appellasi Collegio della Nunziatella. Quivi e alle scienze matematiche, e alle altre parti delle militari discipline con forte volere e assiduo studio attese, fino a che in sul principio dell' anno 1796 ne uscì uffiziale nel reggimento di fanti, che noto era col nome di Borgogna, non essendo allora i reggimenti in Napoli, come al presente, nominati dal numero.

II. Intorno a quel tempo che Florestano Pepe faceva le sue prime armi, assai miseramente e crudelmentetravagliavansi le cose dei napolitani, sui quali imperavano Ferdinando IV Borbone, debole di mente e di cuore tiranno, la regina Carolina, per i recenti casi di Francia avida di vendetta, timorosa di perdere il trono, superba, ardimentosa più che femmina, e il ministro Acton, potentissimo e pieno di cupidigie private, e straniero così di patria e così di affetto ai popoli, cui cotesti tre castighi di Dio pesavano sul collo. E già la Francia, morto dal carnefice il re Luigi, ordinata a repubblica, i tiranni di Napoli per sospetti di libertà condannato avevano alle galere e al confino molti innocenti uomini, e nel capo tre giovanotti, Vitaliano di ventitre anni, De-Deo di venti, e Galiani di diciannove, i quali ascesero il patibolo con fortezza di animo veramente spartana, e la storia li consacrò nelle eterne pagine martiri primi della napolitana libertà, e prime vittime del pazzo despotismo dei Borboni. E da questo primo sangue versato i governanti inferociti, altri senza numero rinchiusero nelle fortezze e nelle prigioni; nè fu impedimento la nobiltà del lignaggio, fino allora assai temuta, degl' imprigionati, essendo fra quelli un Colonna figlio del principe di Stigliano, e un duca di Canzano, e un Serra di Cassano, e i Caracciolo, e i Riario, ed Ettore Carafa conte di Ruvo figlio del duca di Andria, e Mario Pagano, e Ciaia, e Monticelli, e Bisceglie, ed altri nomi chiari per le grandezze degli avi e per le presenti, ed altri venerati per dottrina e virtù. Oltre a ciò quelli regnanti, e più la irosa regina, tutto volto l' animo a guerra, già prima, quando reduci furono di Vienna, avevano posta mano all' opera, e molti fanti coscritti dalle comunità, e molti cavalieri dai feudi, e molti volontari allettati da grosso ingaggio, e infiniti prigioni venuti fuori dalle carceri e dalle galere, e nuovi svizzeri e dalmati

accorsi agli stipendi, e capitani forestieri, malanno perenne all' infelice paese, eran convenuti in Napoli ad ingrossare e riformare le milizie: modi strani, comunque a quel tempo dai più usati, di comporre eserciti. E il re mancator di fede, ponendo in non cale la neutralità di recente fermata con la Francia, stretta alleanza con l' Inghilterra, aveva mandato navi e soldati alla difesa di Tolone: e fu manco male ai napolitani, che posti a combattere sul monte Faraone e nel forte Malbousquette, acquistaronsi nome di buoni soldati; e presa Tolone pel valore invincibile dei repubblicani francesi e per la mente del giovane Bonaparte, allora tenente-colonnello nelle artiglierie, moltissimi vi restarono morti e feriti e prigionieri. Non pertanto il governo, levati nuovi coscritti, pose diciannove migliaia di soldati a campo nei piani di Sessa, presti ad unirsi all' esercito alemanno in Lombardia, e tre reggimenti di cavalli condotti dal principe di Cutò mandò innanzi nei campi lombardi, i quali egregiamente si diportarono, e valorosamente combatterono. Nè meno onore procacciarono al nostro povero nome le navi che, unite agl' inglesi combattevano nel mare di Savona il naviglio di Francia, quando l' ammiraglio Hotham fece lodi bellissime ai napoletani, e specialmente al capitano di fregata Francesco Caracciolo, celebre più tardi per gloriose geste e per misera fine. I quali fatti in parte lenivano i dolori e le vergogne, che per colpa del mal governo il popolo pativa.

III. In mezzo a tali uomini e a tali cose Florestano militando di buon' ora si avvide come la tirannide di re assoluti sia grave e dannosa ai popoli, e li renda meglio atti a sopportare la soma e le battiture, quasi animali da basto, che ad usare il natural diritto e le proprie forze per vivere vita umana e libera: e bene osservò pure con quel senno che largamente gli die',

natura, come i privati sdegni di superba regina e straniera, e la dappocagine di re tutto dato a ignominiosi sollazzi, e l'ignoranza e l'ingorda sete di oro e di comando del ministro forestiero e dei forestieri duci, fossero state le vere cagioni delle infinite miserie che dentro travagliarono il bel paese, e della mala fama che ne corse fuori, e del dispregio in cui lo ebbero le genti civili. E maledisse a quelli uomini e a quelle cose, e pose amore nei pochi virtuosi che per carità di patria erano perseguiti e martoriati, ed ebbe fede nelle loro speranze, ed agognò tempi migliori. Il quale odio ai tristi governanti in lui si fece maggiore, come vide per opera di quelli moltiplicarsi i mali e l'onta dell'esercito patrio, del cui onore fu sempre tenerissimo, acceso com'era di amor di gloria militare, massimamente allora che le repubblicane legioni francesi in Italia e il loro giovane capitano il mondo riempivano del chiaro nome e delle clamorose vittorie. Imperciocchè a quel tempo per le battaglie di Montenotte, Millesimo, Dego e Mondovì, i principi italiani stupefatti, quel di Napoli solamente disfidò le ostilità, inviando nuovi cavalieri in Lombardia, e facendo per molti editti bando di guerra, e levando nuove milizie; e accorrevano i coscritti con voglia tanto pronta che la diresti da repubblicani, non da vassalli di signori: e poi, sempre vile quanto arrogante, il nome napolitano ricoperse di nuova onta. Perocchè Bonaparte, vinto l'esercito di Beaulieu, e visto il valore con che i napolitani cavalieri ne protessero la ritirata, per iscemare di quell'aiuto il maggior nemico, offrì armistizio al re, e questi per paura accettò l'offerta, e i suoi reggimenti di Lombardia richiamò, e della armata anglo-sicula i suoi vascelli. E poco appresso saputo che nuovo esercito austriaco, condotto dal maresciallo Wurmser, scendeva in Italia, rotta la fede, concertò col papa e con la casa d'Austria altri apprestamenti di guerra; dai quali eziandio si ritrasse, quando il portentoso guerriero, per tre altre battaglie

vinte e disperse le schiere imperiali, ritornò all'assedio di Mantova, e quel pusillanime vòlto l'ardimento a supplichevole temenza, pregò pace durevole, e l'ottenne dallo scaltrito vincitore, che non vidé per anco opportuno il tempo di punirlo delle sue scelleratezze. E poi dell'andata di Bonaparte in Egitto, e della battaglia navale di Aboukir corsa la fama, stringendosi con nuovo patto ai principi d'Europa novellamente confederati contro la Francia, a più vasta guerra mosse, e il colpo estremo portò all'onore delle armi napolitane.

Nella quale guerra Florestano Pepe, essendo tuttavia tenente nelle milizie di fanti, con valore combattè; ma non poco fu l'animo suo contristato per la fine infelice a cui la vigliaccheria del principe e l'imperizia dei duci miseramente la condussero. Imperocchè dell'esercito, che allora settantacinquemila soldati componevano, quarantacinquemila partiti in tre schiere, condotte da Mack, da Micheroux, da Damas, tutti tre stranieri, furono apprestati ad entrare nel territorio romano, che occupato era dai francesi, essendo stato mandato prigione il papa, e una quarta schiera di cinque o sei migliaia, comandata dal generale Naselli, andò a disbarcare a Livorno. E procederono malamente distribuite le forze, avvegnachè poche truppe fossero opposte all'ala sinistra del nemico che più forte era, e il re, Mack e Damas con trentamila soldati, centro e sinistra, del tutto separati dalla dritta, entrati come trionfanti in Roma, essendosi il nemico per concentrarsi ritirato, vi restarono inoperosi, mandando cartelli di vittoria in Napoli, quando l'ala sinistra francese vinceva e fugava la debole dritta borbonica da Micheroux comandata negli Abruzzi, e presto andava a rafforzare il centro e la sua destra, mentre il generale supremo Championnet seguiva a sostegno. Allora escirono di Roma incontro al nemico i napolitani, lasciato forte guardia al re: ma sempre perdenti ed infelici per otto giorni in sette combattimenti, si ri-

tirarono; e già il re pauroso erasi rifuggito da Roma dirittamente a Caserta. Nel quale malaugurato combattere corsa voce di tradimento dei duci, i generali non atti a guerra, i soldati la più parte novelli coscritti e scontenti e non usi alle fatiche dei campi, tutti sconfortati dalle continue perdite, si confusero gli ordini e cadde l'obbedienza. Se non che in mezzo a tante sciagure settemila napolitani, tra i quali trovossi Florestano Pepe, con a capo il generale Damas, obbliati dal supremo duce Mack, valorosamente combattendo per due giorni si aprirono una ritirata a fronte del più forte nemico e vincitore: i quali andarono laudati di quei fatti; ma poche virtù fra molte sventure furono presto sepolte nel silenzio e nell'obblio degli uomini. E non tardarono i vittoriosi francesi a muovere verso i confini del reame, che trovarono senza difesa, perciocchè non vi aveva prima provveduto il Mack, uscito a campo a modo barbarico senza buona base di operazione. E cedette Civitella del Tronto, non tirato un sol colpo di cannone, il vilissimo comandante Lacombe, è la stessa cosa fece quello di Pescara, e poco appresso quel di Gaeta fortissima che Tschiudy nomavasi, tutti tre stranieri agli stipendi del re di Napoli. E il re atterrito per pubblico editto comandò guerra nazionale sterminatrice, e quell'editto ingenerò portenti, perocchè i popoli delle campagne e delle città si armarono, escirono in campo, e senza ordine e senza militar comando uniti a molti dell'esercito assalirono, uccisero, ferirono le attonite schiere francesi, tanto che per infinite perdite di soldati e uffiziali il supremo duce con prudente consiglio le ristrinse, determinato avendo per colpi celeri debellare l'animo del popolo, e intanto procedere a regolare assedio contro Capua. Ma il popolo in Napoli tumultuava, dicendo traditori i capi delle milizie e giacobini molti uffiziali, e comunque tenesse pel re, questi impaurito dai popolari tumulti e dalla vicinanza dei francesi, con

tutti i regali, e seguito dai colpevoli ministri e dai suoi fidi satelliti, fuggì in Sicilia, avendo prima involato dalle chiese, dalla zecca, dai banchi, che poco innanzi per sostenere quella guerra aveva in gran parte dispogliati, il pubblico e comune danaro che vi restava. E meglio di quarantamila popolani armati per violenza, imprecando alla fuga del re, e a un tempo esecrando lo straniero invasore, strenuamente combatterono fuori e dentro le mura le agguerrite legioni condotte da Championnet, il quale, ceduta gli Capua per comando del Pignatelli vicario del re, era venuto innanzi: e non smettevano se il francese capitano, occupato per inganno il forte di Sant' Elmo, e presi il forte Nuovo e quello del Carmine, non avesse con accorte parole dimostrato alla moltitudine la inutilità ed il gran danno di quel guerreggiar nelle strade, e promesso di ben ricomporre le cose, e rispettare i sacri diritti della proprietà e delle persone, e venerare la comune religione di Cristo.

Così fra le reliquie del rotto esercito trovossi Florestano: e forse allora, la immaginosa mente guardando nell' avvenire, l' assalse il triste pensiero della condanna che gli uomini avrebbero profferita contro le armi napolitane. E veramente molti, e italiani e scrittori di oltre alpi, hanno detto codardo il popolo di Napoli, perocchè le sue schiere facilmente furono vinte e disperse. Ma la storia imparziale narrando come, poco di poi che quelle milizie erano state fuggitive, sugli stessi campi e contro lo stesso nemico fossero i napolitani ricomparsi valorosi, arditi e temuti, discernendo il valore particolare dell' uomo dalla virtù degli eserciti, ha solennemente giudicato. Nondimeno sono tuttavia quelli che il giudizio e la verità della storia non curando, la stessa ingiusta e ingiuriosa sentenza ripetono, ponendo a colpa a tutto un popolo il difetto di buoni ordinamenti militari, che è fallo da apporsi solamente al mal governo e ai pessimi duci: che anzi non dubitano dire tristo il popolo, e accorti e savi, o al-

meno infelici, i reggitori. E qui piacemi ricordare le parole che lo stesso generale Championnet, discorrendo dei napolitani, scriveva nel suo rapporto al Direttorio in Parigi: « Questi uomini « meravigliosi, questi reggimenti stranieri e napolitani, resti dol- « l' esercito che ci era fuggito d' innanzi, sono eroi in Napoli; « combattono per tutte le strade, contrastano il terreno palmo a « palmo; i lazzari sono comandati da capi intrepidi. Il forte Sant' « Elmo li fulmina, la terribile baionetta li atterra, ed essi piegano « ordinati, e ritornano a fare impeto, e vengono innanzi, e « spesso riguadagnano terreno. »

IV. Napoli intanto per volere e per opera del fior dei napolitani amanti di libertà si ordinava a repubblica: e Florestano Pepe fu tra i più caldi amatori dell'acquistata libertà, comunque insieme a moltissimi onorati suoi commilitoni fosse dolente che quella non le armi proprie, nè generoso e concorde movimento di popolo avessero procacciata, ma pochi virtuosi cittadini e straniero vincitore sulle rovine dell' esercito nostro avessero come imposta e donata. E però non è a stupire se Florestano nella recente guerra contra i francesi fosse stato tra i più focosi combattenti, chè non fu per amore che portasse alla causa dei reali che detestava, ma per desiderio che aveva del decoro delle armi patrie: le quali come del tutto vide cadute sotto il deturpato vessillo borbonico, nel novello ordine di cose che sorgeva sperando meglio, volonteroso ogni suo amore rivolse alle nuove legioni che in Napoli si andavano ordinando. Avvegnachè egli amasse nelle milizie non lo schiavo uffizio di uccidere genti e puntellar troni, ma combattere pel maggiore pro della patria, e difendere e sostenere con le armi le bene ordinate libertà, e i patrii istituti, e l' onore dell' esercito patrio: e sopra ogni altra cosa amò la militar disciplina, che sola dà vita e nerbo

agli eserciti, e senza la quale non possono essere milizie, ma torme incomposte di licenziosi e sfrenati armigeri, facile preda di accorto nemico. Del quale suo tenacissimo culto alle leggi militari diede bello esempio un giorno, che il maggior fratello Ferdinando, il quale nel presidio del Castel Sant' Elmo essendo, richiesto da Ettore Carafa, che in quello trovavasi prigione, di dargli mano a fuggire per andarsene uniti in Roma, dove era stata proclamata la repubblica, non sapendo che far dovesse se ne andò per consiglio a Florestano, e questi, tuttochè amantissimo fosse di libertà e del Carafa sventurato, il fratello dissuase dal consentire, dicendo doversi per la salute della patria ogni più grande pericolo incontrare, ma non esser lecito a buon soldato rompere la militar disciplina per giovare un privato cittadino.

Col nome adunque di legioni formavansi i reggimenti repubblicani partenopei, comunque assai lenti nella bisogna i governanti e il generale francese procedessero: e quello stesso Ettore Carafa, il quale con un uffiziale per nome Aprile da Cartagirone, che aiutato l'aveva ad evadere dal forte, fuggito era in Roma, tornato con l' esercito francese in Napoli, si ebbe incarico di ordinare e comandare una legione di mille e poco più napolitani, e in quella chiamò a militare col grado di capitano i due fratelli Pepe, ponendo Florestano al comando di una compagnia di granatieri. E fu quella stessa legione unita alla schiera di seimila francesi, che condotta dal generale Duhesme si apprestava a combattere gl' insorti nelle Puglie, affin di presto ricuperare le province granaie, impedite per terra dalle bande borboniche, e per mare dalle navi inglesi a mandar vittovaglie a Napoli, ove già pativasi la fame. E per verità allora, sebbene le armi francesi fossero entrate vittoriose nel regno, e nella città capo intendessero gli animi a stabilire il novello reggimento popolare, e l' esercito borbonico fosse tutto disciolto

e disperso: pur tuttavolta, cessato lo sbalordimento che in prima nato era dalla patita conquista, i borboniani in varie province a mano a mano si rilevavano, e più fieramente risorgevano sotto capi audacissimi e ferocissimi. Negli Abruzzi Pronio e Rodio, uno cherico, l' altro già armigero nelle squadre baronali del marchese del Vasto; nella terra di Lavoro Michele Pezza, soprannominato Fra Diavolo, e Gaetano Mammone mulinaro, che soleva sedere a mensa con capi umani di fresco recisi, e bere il sangue umano in teschi di uomini da lui scannati, e al quale il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano, *mio generale e mio amico*; e nelle Puglie altri non meno tristi viventi di male arti, postisi a capo di numerose bande scorrevano le campagne intorno, sollevavano le genti contro la repubblica, abbattevano i segni di libertà, facevano strazio crudele degli onesti che di repubblicani avevano voce, tenevano le strade da comunicare fra gli Abruzzi e la terra Romana, e ponevano a sangue e a ruba le città e le castella che loro contrastavano. E nelle Calabrie Fabrizio Ruffo, cardinale di Santa Chiesa, disbarcato con ampi poteri avuti dai regnanti in Sicilia, proclamato la guerra che disse della santa fede, raccolto grosse schiere di armati, riconquistava al dominio del re quelle province. Al grido adunque di tanto pericolo il generale supremo francese ordinò che la schiera di Duhesme procedesse nelle Puglie, soggiogate le quali volgerebbe alle Calabrie, e un' altra di milledugento napolitani, condotta da Giuseppe Schipani calabrese, movesse contro il cardinale, obbietto della prima essendo assalire e vincere, e poi congiungersi a questa, che infrattanto aveva il carico di solamente resistere.

La schiera di Duhesme, nella quale Florestano era, andò innanzi senza ostacolo incontrare sino a Foggia, onde mosse a combattere quelli di Sansevero, che rinforzati dai feroci abitanti del Gargano stavano determinati a vincere o morire: e

veramente con grandissima fatica e assai perdita di uomini i repubblicani presero la città, dei dodicimila difensori pochi scampati dalla morte. E Duhesme si apprestava a sottomettere parimente le città di Andria e di Trani, parate a non meno gagliarda difesa, quando richiamato in Francia Championnet, e surrogatogli il generale Macdonald, le schiere francesi, eccetto poca mano, furon fatte ritirare dalle Puglie. Per la qual cosa, e per voce corsa che turchi e russi stringevano da presso Corfù, viste loro navi a far vela nei mari Jonio e Adriatico, gli animi dei borboniani rialzati, a tale in breve si venne che bisognava tener perdute le Puglie o riconquistarle con la forza delle armi. Allora nuova schiera di repubblicani posta insieme in Cerignola e unita a quella di Ettore Carafa, ambo sotto l'impero del generale Broussier s' indirizzarono ad Andria, città popolosa, cinta di antico muro con tre porte, e rafforzata da fresche opere nella presente bisogna elevate, feudo della casa Carafa, il cui primo erede andava a combatterla. Diecimila armati borboniani, aiutati dagli abitatori che erano diciassettemila, la difendevano. Da prima il Carafa volendo risparmiare il sangue di quelli cittadini, procacciò con amorevoli e persuadenti parole di rimuoverli dal pensiero di guerra, pregandoli a sottomettersi con buon volere al reggimento repubblicano, dicendo non sarebbe più egli duca di Andria, ed essi non più suoi vassalli, ma tutti fratelli eguali e liberi: e quelli fortemente rispondevano, non volere nè francesi nè repubblica. E però le milizie partenopee partite in tre colonne, quante erano le porte della città, mossero contro. Ma con furioso trarre di artiglierie, e con ripetuti vigorosi assalti invano si sforzarono in prima di entrare nella città, essendo trattenute dai ripari come gremiti di difensori, e da infiniti spari di archibugi e cannoni, e da sassi e moli che quelli precipitavano dall'alto del continuo respinti: e poi per lo scoppio di un obice aperta la porta

detta di Trani, Broussier con eletta mano di forti andato dentro più fiera guerra incontrò, fatta ogni casa un castello, e stavasi in assai mala condizione. Allora Ettore Carafa con i suoi non avendo potuto atterrare l'altra porta, detta Barra, incontro alla quale era, e veduto il pericolo grandissimo che alle genti del Broussier soprastava, egli il primo appoggiata una scala al muro montò solo su i baluardi; ma non sì che tosto non fosse il bello e ardito esempio dai suoi valorosi seguìto. Così riunite le colonne dentro combatterono con sempre crescente impeto, nè però cessava o scemava la pugna sanguinosa, essendo mirabile il valore dei borbonici. Ma finalmente soggiacque la città, e lo stesso Carafa nel consiglio di guerra che fu riunito per decidere delle sorti di quella, che pingue entrata produceva alla sua casa, diede avviso si bruciasse. Nell'estremo assalto dato alla porta Barra, Florestano Pepe che a capo era della sua compagnia di granatieri, udito avendo un uffiziale francese, aiutante di campo del generale Broussier, a dire, *innanzi innanzi, niente paura*, mosso da sdegno per l'ultima parola, rivolto a colui così parlò: *non andrai tu dove io con i miei granatieri*: e ciò detto ponendosi per la grande strada con i suoi alla scoperta audacemente mosse innanzi; e quelli valorosi furono tra i primi a scalare le mura, mentre che egli colpito nel sommo del petto da due palle di archibugio, cadeva come morto nel mezzo della via. Al quale miserando spettacolo accorso il fratello Ferdinando, e raccoltolo, come potè meglio portar lo fece nella vicina città di Barletta, dove per lungo tempo quell'animoso lottò contro la morte. Indi a poco le stesse schiere del Broussier, scemate di ben cinquecento combattenti nella presa di Andria, assaltarono e debellarono la più forte città di Trani, la quale cinta era di muro bastionato, con cittadella, e bene munita di artiglierie, e difesa da soldati meglio agguerriti, e da barche armate; e presa la ridussero a cumuli di cadaveri e rovine.

Ma per le recenti perdite dei francesi nell' alta Italia, non tardò Macdonald, richiamato Broussier dalle Puglie, a condurre fuori del reame l'esercito cui comandava, lasciato avendo presidii a Sant' Elmo, Capua e Gaeta, e confidato il comando di Civitella e Pescara ad Ettore Carafa, che era stato innalzato al grado di generale. In quel mezzo le schiere del cardinal Ruffo, non essendo stata bastevole a rattenerle la debole colonna dello Schipani, valoroso e fortemente libero, ma poco atto a governar milizie nella guerra, procedevano a grandi passi nelle province calabre, e per la Basilicata andate nelle Puglie, in breve presero e soggiogarono Altamura e poi Barletta. Quivi trovandosi infermo e non fuori di pericolo della vita Florestano, fu con altri, così detti rei di maestà, ristretto in duro carcere, quando da cento e mille narravasi il coraggio indòmito col quale sosteneva i dolori e le presenti sciagure: e più le genti lo ammiravano per questo, che in luogo di darsi pensiero de' suoi mali, mostravasi dolente di quelli del suo fratello Guglielmo, il quale allora, giovinetto di sedici anni militando uffiziale nella colonna dello Schipani, era stato ferito combattendo presso Portici, e nudo il corpo tratto in prigione, e poi cacciato in esilio. E più ancora quel generoso dolente era per le infinite angustie della patria carissima, e per la vicina caduta della repubblica partenopea; avvegnachè allora fosse questa da ogni parte assalita da napolitani, siculi, inglesi, dalmati, russi e turchi, con eserciti per terra e con armate per mare, pochi essendo i difensori, i quali poichè ebbero combattuto con assai valore incontrarono alla fine il patibolo, il carcere, l'esilio. Imperciocchè escito dalla terra napolitana l'esercito francese, e creato generale supremo della repubblica Gabriele Manthonè, questi, raccolte le sparse milizie e oppostole al numeroso e forte esercito del Ruffo, palmo a palmo contrastogli l'entrare in Napoli, e dentro la città per

alquanti giorni combattè. E massimamente fatto gagliardo contrasto sul ponte della Maddalena, presso cui il piccolo forte di Vigliena difeso da poca mano di calabresi, assalito da grosso stuolo di russi, e appiccato fuoco alla polveriera dal prete Toscani, saltò in aria con morte e strazio di vincitori e vinti, finalmente si ridussero i repubblicani parte nel forte Nuovo e parte in quel di Sant'Elmo. E più tardi vennero in mano del vincitore i forti della città, e Capua e Gaeta e anche Pescara, dove il Carafa erasi rinchiuso con i suoi, tutti per patto di escire i difensori con gli onori di guerra, o libero l'andare fuori dello Stato o restare, guarentiti nella persona e nei beni. Ma la fede dei patti fu presto rotta per preghiera che la feroce regina mandò a farne per mezzo di un' Emma Liona, Lady Hamilton, sua compagna in lascivie, all'ammiraglio Nelson, il quale con la flotta trovavasi nel porto di Napoli: e il vincitore di Aboukir, preso di amore per la scaltrita e lussuriosa messaggiera, non seppe ricusare, e la giurata capitolazione rivocò, dicendo i re non capitolare con i sudditi ribelli. Per la qual cosa furono veduti quelli stessi, che sulla fede dei patti se ne stavano sicuri nella città, e quelli eziandio, che preferito avendo volontario esilio al ritornare sotto l'impero dei Borboni erano imbarcati sopra navi che trasportar li dovevano in Francia, essere presi e legati o cacciati in prigione, o senza difesa e senza forma di giudizio condannati da scherani del re, Speciale, Guidobaldi, Sambuti ed altri tristissimi, a martori crudeli e a morte. E però i generali Schipani, Spanò e Manthonè, e l'ammiraglio Caracciolo, e Pagano, e Cirillo, e Conforti, e Velasco, e il fortissimo Ettore Carafa, e due nobili donne Pimentel e Sanfelice, ed altri molti lasciarono la vita su palco infame.

V. Per le quali atrocità e per altre infinite commesse dai crudeli governanti e dalla sfrenata plebaglia, narrate dalla fama,

il buon Florestano sentiva dolore intollerabile: e più ancora era l'animo suo cruciato dal sapere come quelli stessi scorridori di campagna, che fatti si erano capi e condottieri delle torme che il nostro bel paese corsero e devastarono con strage e rovina di popoli e città, allora in premio si avessero il comando e fossero generali creati di quell' esercito, che pur era forza napolitano si appellasse. Così Florestano miseramente visse per due anni in prigione fino a tanto che, per l'armistizio dal primo Console ad intercessione di Paolo di Russia conceduto in Foligno, e poi ratificato nella pace di Firenze, fu re Ferdinando obbligato a riammettere alla patria, alla libertà ed al godimento dei loro beni i sudditi banditi, o fuggiti, o chiusi nelle carceri, o nascosti per i così detti reati di Stato: il perchè a Florestano fu fatta abilità di andare libero nella casa paterna in Calabria. Quindi in breve partitosi andò in Napoli, affin di curare la sua grave ferita, ove i primari medici e cerusici opinarono doversi fargli un taglio in tutta la larghezza del petto: nella quale dolorosissima operazione egli si mostrò talmente forte e tollerante, non avendo pur messo un sol lamento, che il celebre cerusico Bruno Amantea maravigliandone ebbe a dirgli: « per Dio che sei di marmo e non di carne. » E quella ferita restò aperta per ben sedici anni, dovendo tenervi dentro un tubo o, come dicono, cannolato di argento o gomma, onde del continuo scaturiva fuori sangue e marciume: santa e gloriosa ferita, chè del suo valoroso combattere, e del porre la vita per la libertà della patria fu sempre testimone ricordevole a lui e agli amici ammirati. Dipoi tornatosene alla sua carissima famiglia in Squillace, colà diedesi a vivere vita tranquilla e tutta piena di domestici affetti, usando gran parte del tempo nello studio delle cose di guerra e della storia, e nei salutari esercitamenti della caccia. Ma il duro destino non gli concedette potere a lungo godersi di cosiffatte dolcezze, imper-

ciocchè per un ardito operare del suo minor fratello Guglielmo egli minacciato di essere preso dagli scherani del Borbone, a porsi in salvo, fu costretto andar fuori della sua casa e del regno. Il fatto fu questo: Guglielmo militando nella legione italica, la quale unita fu all'esercito di riserva francese, che poi a Varallo e a Marengo combattè, desideroso com'era di fare una rivoluzione nel regno contro il brutto di sangue re Ferdinando, tolto congedo se ne venne in Napoli, e tosto si pose a discorrere per le province calabresi e pel Vallo di Messina, a fine di raccogliere genti e ordir congiura: ma ne seguì quel che seguir doveva: perciocchè avendo egli appena diciannove anni, e privo di esperienza e di bastante credito nella bisogna essendo, poco fece, e pertanto tornato in Napoli fu arrestato, e senza forma di giudizio condannato dal re ad essere gettato in una fossa detta del marittimo. Oltre a ciò i sospettosi e timidi governanti mandarono trecento soldati di un reggimento albanese ad assaltar la casa dei Pepe in Squillace, e ricercare e menar prigioni i due fratelli Ferdinando e Florestano, tuttavia invisi perchè militato avevano nell'esercito della repubblica partenopea, comunque veramente a quelli disegni di Guglielmo sempre fossero stati avversi: onde prima si celarono, e poi passarono in Malta, e di là in Ispagna e in Francia. E il buon Florestano non che si dolesse di quell'esilio, pur cagionatogli dall'imprudente operare del fratello, per amorevoli lettere raccomandava questo al padre, pregandolo che tutto facesse per salvarlo o almeno alleviargli la dura prigionia.

VI. Visse Florestano esule fino al 1806, quando dopo la vittoria di Austerlitz il sommo capitano stanco dei reiterati spergiuri di re Ferdinando, il quale sebbene nella presente guerra di nuovo pattovito avesse neutralità, pure inglesi e russi aveva

accolti nel reame, e a danno di Francia mandati con sue milizie nelle terre romane, preso da giusta ira decretò, i Borboni di Napoli aver cessato di regnare. E fu fatto: perciocchè un esercito francese condotto dal maresciallo Massena, sotto l'impero supremo del principe Giuseppe Bonaparte, andò ad occupare il reame, e questi fatto ingresso pomposo nella metropoli, creato luogotenente e indi a un mese re, come prima fuvvi giunto pubblicò il proclama dell' imperatore, il quale stando a campo in Scönbrunn queste parole scriveva: « Perdo« neremo la quarta volta? confideremo di nuovo in una corte « senza fede, senza onore, senza senno? no no! La casa di « Napoli ha cessato di regnare: la sua esistenza è incompatibile « col riposo di Europa. » Sono quarantasei anni passati da quel proclama, e in Napoli reggono tuttavia Borboni, non degeneri nipoti di Ferdinando e Carolina, due volte riposti sul trono per forza d'armi straniere! e non sarà un uomo, o un popolo, o un'assemblea, o un Dio, o un demonio, che a bene e rigenerazione di quel misero paese li abbatta e li subissi eternamente! Tornato allora Florestano dal tristo esilio, presto fu chiamato a militare nell'esercito francese che in Napoli era, essendogli stato conferito il grado di maggiore: e quando il maresciallo Massena, poichè ebbe preso Gaeta, passò nelle Calabrie, le quali dopo la battaglia di Santa Eufemia vinta dagl'inglesi eransi tutte levate a rumore, egli che già di valoroso e perito ufficiale aveva nome, fu mandato a far parte dello stato maggiore di quel prode capitano, che sempre in grandissima stima lo tenne. E un giorno Massena saputo come Florestano avendo tuttavia il petto aperto per l'antica ferita, le più dure fatiche della guerra strenuamente sosteneva, e sì che spesso era costretto a scendere di cavallo e porsi boccone a terra per farne uscir fuori il sangue marcioso, volle quella ferita vedere, e vedutola disse: *Oh le beau coup!* Un altro giorno

Florestano avuto ordine dal generale Mermet di recarsi da Scigliano in Monteleone, portatore di un foglio a Massena, seguito da pochi dragoni francesi, fu assalito da partita nemica, e lungamente combattè, ove alcuni di quelli dragoni restarono morti, ed egli si ebbe il cavallo ferito, e il cappello e il mantello forati da cinque palle: nè valse ordine di Mermet, che quel conflitto di lontano vedeva, perchè quegli si ritirasse, non patendogli l'animo di dar le spalle al nemico. Oltre poi ad essere valorosissimo Florestano era tanto credente nel fato, che non fu grandissimo pericolo a cui egli con animo intrepido e sicuro non si fosse posto. Della quale credenza per tutto il tempo della sua vita diede indizi non dubbi: e specialmente una volta trovandosi in un paese delle Calabrie detto S. Catterina, essendo quivi stato mandato presso il generale Lucotte, mentre che stava disteso su di un letto a pipare com'era suo uso, scossa la casa da terremoto, il fratello Guglielmo che gli era vicino di subito uscitone per porsi allo scoperto, e di poi veduto che Florestano non lo seguiva, tornato per trarlo in salvo, lo trovò che su quello stesso letto tuttavia stava fumando, nè potè persuaderlo ad andar fuori di quel luogo pieno di pericolo.

Ma partito di Napoli Massena, andato a comandare un esercito nella Germania, Florestano richiamato di Calabria fu eletto comandante le armi di Gaeta, e di poi comandante militare nella provincia di Molise. Lungo sarebbe narrare tutti i singoli fatti d'arme che Florestano stando in Calabria operò, dove sanguinosa guerra travagliossi fra le milizie francesi e i borbonici armati e i popoli levati a tumulto, sostenuti da truppe ordinate napolitane e inglesi. Guerra cittadina e maledetta, ma nella quale pur furono fatte assai prove di ostinato valore: e massimamente è degna di memoria la forte difesa che i calabresi borbonici fecero in Amantea, piccolo castello, il quale munito di tre rosi cannoni, difeso da inesperti partigiani, assalito da

agguerrite schiere con le migliori arti di guerra, dopo quaranta giorni di assedio, e crollato por mina un debole bastione, e respinti ripetuti assalti, a patti onorevoli si arrese. Essendo poi Florestano comandante nella provincia di Molise, la quale infestata era da grosse torme di briganti e da genti sollevate contro il nuovo governo, assai importanti servigi rese; non sì però che mai le armi macchiasse negl'intrighi delle politiche faccende. E colà eziandio mostrò come ei fosse fatista, e quanto odio portasse alla parola paura: perciocchè un dì avuto comando dal generale Compere, il quale comandava la divisione militare di cui Molise era parte, che si recasse in una vicina terra dove in gran numero incontravansi i briganti, e domandato avendo gli si desse una scorta, il generale quasi ridendo e per celia disse: *avete forse paura?* Al che egli senza far motto voltogli le spalle, se ne andò dirittamente al luogo dove eragli stato ordinato di andare, e scoperto da lontano uno stuolo di quei malandrini, continuò la sua via; i quali vedendolo solo farsi così ardito innanzi, pensando che forte drappello di soldati gli tenesse dietro, a fuggire il malo incontro prestamente per altra via si ritrassero: e sì che il Compere ne fu assai in pensiero e dolente fino a tanto che non lo vide salvo tornare.

VII. Ma i più allora giudicando cho Florestano a cagione della sua ferita non potesse le fatiche della guerra sostenere, egli che forte desiderava trovarsi ovunque le milizie napolitane acquistarsi potessero buon nome combattendo, e ardente com'era di menar le mani e farsi onore, e imparar l'arte bellica sui campi di battaglia, non curando i mali del corpo chiese di essere mandato alla guerra in Ispagna. E vi andò chiamato a capo dello stato maggiore della divisione napolitana, la quale composta di tre reggimenti di fanti e due di cavalli, essendo parte del corpo

di esercito di cui il maresciallo Macdonald era duce supremo, militava in Catalogna, e della quale una brigata di recente era venuta dal Tirolo, dove unita alle schiere francesi bene aveva combattuto contro gli austriaci. Molti egregi fatti di guerra i nostri nelle Spagne operarono, non che un' altra divisione italiana al comando del general Pino: le quali tutte milizie italiane assai onore procacciarono al nome italico, tantochè il maresciallo Suchet in molti luoghi delle sue memorie fa di quelle speciale encomio, e lo stesso maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, sebbene avaro di lodi, nei suoi scritti grandemente le onora. E bene è da ricordare il combattimento che il 6 agosto 1808 nella montagna Nera sei compagnie del primo reggimento di linea napolitano condotte dal capo di battaglione D'Ambrosio fecero, state mandate a far libera la via da comunicare tra Perpignano e l' esercito francese; le quali non prima ebbero passato il ponte di Camponey che circondate essendo da tremila Micheletti e Sommatones, soldati fra i più crudeli delle milizie spagnuole, vennero furiosamente assalite, e comunque dei molti che affraliti pel caldo e per la fatica seguir non potevano la colonna, il nemico facesse orrendo macello, pure quei valorosi non cedendo mai ad alcuna intimazione per tutto il giorno ostinatamente combatterono, sempre più accesi d'ira contro i nemici che sotto i loro occhi i compagni caduti al suolo e restati dietro uccidevano. E non meno onorati furono pure nella Catalogna i fatti delle milizie italiane che trovaronsi agli assedi di Girona e di Roses, alla difesa di Barcellona, nelle battaglie di Cordedeo, di Labregat, di Vols, d' Iqualada, e nel grande distaccamento composto della divisione Lecchi, il quale attraversando le linee nemiche numeroso stuolo di prigionieri e feriti in Francia condusse: imprese che furono tutte piene di sanguinosi combattimenti, nelle quali vennero per valore e per sapere militare primariamente notati Pino, Lecchi, Millosovich, Fontana, Maz-

zucchelli, Cotti, Foretti, Boumbourg, Zenardi, D'Ambrosio, D'Aquino, Carascosa, Palma, e altri molti uffiziali del regno italico e del napolitano.

E bella fama eziandio acquistaronsi al secondo assedio di Girona nell'assalto del Monteyovis il capo-battaglione Casella da Napoli, comandante la principal colonna per l'assalto composta d'italiani, e Florestano Pepe; e Tinti, Magistrelli, Chiotti, Bonfili, Ruggiero ed altri; i quali furono veduti primi a fare impeto sulla breccia, profferendo queste care e memorande parole: « Italiani, a noi la gloria della giornata. » Il qual costume di comporre drappelli di uffiziali, che negli assalti alla breccia vanno primi innanzi, è costume in guerra da valorosissimi e di somma utilità; perciocchè in simiglianti assalti, che spesso vengono ributtati e tornano micidialissimi, più che mai è mestieri d' impetuoso valore nelle soldatesche, e questo da null' altro vien meglio suscitato e acceso che dall' esempio dei capi. Ma in quella guerra spagnuola la più grande sciagura alle milizie napolitane e il maggior dolore allo anime gentili, e specialmente a Florestano Pepe, fu vedere napolitani essere posti a combattere in ischiere contrarie e nemiche, e non già per causa propria, siccome nelle guerre civili interviene, ma parte per inglesi e spagnuoli, e parte per le armi francesi: perciocchè mentre la divisione, nella quale era Florestano, militava nell' esercito francese, tra le file nemiche facevasi eziandio notare per valore una brigata anglo-napolitana composta di fanti e cavalli, comandata dal colonnello Pastore, e i cavalli condotti dal tenente-colonnello Ruffo Scilla: le quali schiere, figlie della stessa terra, più di una fiata trovaronsi a menar le mani, cosa orrenda a dirsi, le une contro le altre, ambo schiave di stranieri dominatori, il Franco e l' Inglese nemici fra loro, e pur più maledetta quella, che non avendo la patria libera combatteva contro gli spagnuoli che la patria loro difendevano.

VIII. In quel mezzo Florestano rivocato di Spagna, non volendo ritornare agli ozi dei quartieri in Napoli, chiese di militare volontario nella guerra del seguente anno 1811, il che gli venne conceduto, essendo stato addetto allo stato maggiore del generale Suchet, il quale allora capitanava il terzo corpo di esercito che deputato era a contener l'Aragona, e sottomettere il territorio Valenziano, affine di far sicura la sinistra dell'esercito di Soult. Nella quale guerra Florestano, che al grado di colonnello era stato innalzato, non ultima parte si ebbe a tutti i combattimenti e assedi che vi furono operati. E primamente trovossi a Terruel, dove Suchet, affine di liberarsi delle molestie che le truppe di Villacampa e del giovane Mina gli procacciavano, combattè e vinse, fatto prigioniero il Mina; e di poi si trovò a Lerida presa per assedio e con un solo assalto; e appresso fu all'assalto onde il castello Morella cadde, il quale e Lerida e Mequinenza, che ad una semplice intimazione si arrese, compirono una bastevole base per operare sia contro Valenza, sia contro Tortosa e Tarragona. Indi a poco fu tra gli assedianti di Tortosa che, fatta la breccia, eziandio si diede vinta; e poi combattè nei fatti d'armi contro le bande dell' Empecinado, di Villacampa e di Espoz y Mina, onde questi tre formidabili capi, rigettati l'ultimo in Navarra e gli altri due nelle montagne di Cuenca, non poterono più correre l'Aragona, così fatta aperta ed agevole ai francesi la via di procedere dirittamente contro Valenza. Ma per comando di Napoleone l'esercito di Suchet accresciuto da parte delle truppe di Macdonald, tra le quali furono eziandio la divisione del regno italico e la napolitana, dovendo innanzi tutto espugnar Tarragona, Florestano nell'assedio fatto a quella forte città non meno valorosamente si diportò. E primamente trovossi alla presa del forte Olivo, la quale necessaria era a potere operare contro Tarragona, e poi fu

agli assalti onde caddero il forte Francoli, e la lunetta che del Principe aveva nome, e la così detta Città Bassa di Tarragona. Di poi quando Suchet saputo come il generale Campoverde, secondato dalla flotta inglese, si apprestava a combattere per costringerlo a levarsi di quell' assedio, accelerata la costruzione delle batterie da breccia, e il dì seguente, che fu il 28 giugno, fatta la breccia, ordinò l' assalto, in quello più che mai egregiamente operò Florestano. Imperciocchè, da prima sedici compagnie scelte, condotte dagl' italiani Ordioni e Felici e da Saint-Paul, salite sulla breccia furono respinte da numerosi difensori, i quali rafforzati da moltissimi quanti erano migliori e ufiziali e soldati spagnuoli con moschetti, alabardo e granate, sostenuti da vivissimo fuoco di artiglierie, a quelle già vacillanti su per le macerie mobili e sdruccevoli una tempesta di offese gettarono sul capo e giù lo ricacciarono. Ma poi ordinato venisse innanzi una riserva a rinnovare l'assalto, molti ufiziali formato avendo come un manipolo di eletti, tra i quali furono primi il generale Häbert, il colonnello Florestano Pepe, e il capo di battaglione Ceroni, e non pochi del genio e dello stato maggiore o aiutanti di campo, mossero furiosamente alla breccia, e le prime colonne e la riserva animosamente li seguirono, e tutti pertinacemente andando su, morti moltissimi, e le file ristringendosi e riformandosi le masse, venuti al sommo quasi torrente impetuoso dentro irruppero, e vinti tre battaglioni spagnuoli che la breccia difendevano, corsero ad occupare a dritta e a manca i bastioni secondo l'ordine dato. Quindi senza far sosta andarono ad assalire la Rambla, contrada che nella città era stata affortificata con tagli, traverse e trinceramenti, e le case in quella tutte munite di feritoie e piene di soldati e cittadini armati. E cotesto assalto contro a quelle difese interne fu validamente aiutato da altra colonna, la quale andata ad attaccare il bastione Rosario, parecchi più ani-

mosi passati per angusta cannoniera in una batteria casamattata combattendo corpo a corpo, e atterrata di dentro la porta del bastione medesimo dagli zappatori italiani condotti dal capitano del genio Vacani, entrò nella città, trovandosi così a circuire la Rambla, che dopo non corto combattere fu espugnata. E quivi Florestano, poichè ai più grandi pericoli in quella giornata si fu posto, e con lui altri molti uffiziali assai bene operarono a raffrenare la furia delle milizie vincenti, per essi essendo stata salva la vita a moltissimi nemici; e da ultimo condussero forte mano di soldati nel tempio cattedrale che fortemente difeso era, dove per entrare molto vigoroso contrasto ebbero a vincere; e andati dentro gli assalitori, la cui rabbia era eccessiva per la perdita di moltissimi loro compagni, veduto assai spagnuoli feriti, novecento, distesi per terra nella chiesa, di repente si arrestarono, e, bella prova di guerresca generosità, ogni ira loro cadde. Ma voglio qui ricordare un fatto bellissimo di quelli che Suchet nelle sue memorie nota, che è questo. All' assalto fatto al forte Olivo un caporale di granatieri del sesto reggimento italiano, per nome Bianchini, avendo fatto prigioni alquanti soldati spagnuoli, e menatoli al generale, richiesto quale premio ne volesse, immantinenti rispose: « l'onore di montare il primo all' assalto di Tarragona: » e il 28 giugno andato fra i primi a montar sulla breccia, ferito continuò a salire intrepido, incuorando i compagni a seguirlo, e toccato ancora due ferite, sempre innanzi procedeva animosissimo, quando trafitto d' un colpo estremo sulla breccia cadde morto.

Presa dunque Tarragona, tutto il presidio, diecimila difensori, fu prigioniero, e venti bandiere e trecentotrentasette cannoni, e quindicimila moschetti vennero in potere degli assedianti, i quali patirono perdita di quattromila e più, novecento morti e gli altri feriti, e di questi solamento la metà potè in seguito tornare a trattar le armi. Erano, scrive lo stesso

Suchet, nell' esercito per l' assedio francesi, polacchi, italiani e del regno italico e napolitani, i quali tutti combatterono con egual valore. E molti premi e molte lodi furono largiti a quelli valorosi, e fra i primi Florestano assai fu encomiato dal maresciallo: il quale poi specialmente di lui ammirava la rara modestia; tantochè un giorno ebbe a dirgli perchè veruna cosa non gli chiedesse mai, e quegli rispose: « Dacchè così volete, chiedo il cambio dei prigionieri miei conterranei. » Tanto grande era l'amore che Florestano portava ai suoi commilitoni, e massime a quelli che nati erano nel suo miserissimo paese. Non però il generale potè menare ad atto cotesto bel favore, essendo già i prigionieri napolitani partiti alla volta di Scozia, tra i quali fu di nome egregio il capitano Caporali.

IX. Nè meno valoroso combattente ed esperto uffiziale di stato maggiore mostrossi Florestano all'assedio di Valenza, quando Suchet, che maresciallo dell'impero era stato creato, si disse contento di potere porre nell' esercito, che a cotesta nuova impresa andava apprestando, la divisione del regno italico, che a quel tempo comandata era dal generale Palombini, e la napolitana, le quali, siccome lo stesso chiarissimo capitano nelle sue memorie scrive, avendo prima assai egregiamente combattuto, bene si avevano meritato la stima di lui. Allora il generale Black imperando col titolo di generalissimo sul secondo e terzo esercito degli spagnuoli, e su tutte le forze della parte orientale della penisola, era postato sul Guadalaviar, avendo un campo trincerato appoggiato al mare, sul quale la flotta inglese dominava, e occupando nel cammino da Tortosa a Valenza, che è ben trenta leghe, tre piazze forti. E il generale francese fatta sua base di operazione l' Arragona, a capo di ventimila soldati, partiti in tre colonne, procedette innanzi, la dritta a

Terrent e la manca al mare, e i magazzini e il parco da assedio in Tortosa pose: e divisando farsi sicura la linea di operazione da Tortosa a Valenza, da prima intese a prendere Murviedro, antica Sagunto, che una era delle tre suddette piazze forti. E bene Florestano fu tra quelli che la scalata a Murviedro fecero, la quale invero, venuto meno il segreto, ebbe mala fine. E di poi fu all'assedio di Oropesa, villaggio con piccolo forte posto sulla strada reale da Tortosa a Murviedro, avendo voluto Suchet dare, secondo che egli stesso scrive, questo piccolo trofeo a guadagnarsi alla divisione napolitana, la quale allora componevasi appena di millequattrocento soldati. I quali preso per assalto il villaggio vi si trincerarono, e tosto con tre cannoni e un obice fatta la breccia al forte, già quattro scelte compagnie andavano ad assaltarlo, quando il nemico spiegata bandiera bianca si arrese. Combattè poi sotto di Murviedro, quando aperta la breccia gli assedianti mossero all' assalto, e il terreno venuto meno al loro andar su, dai forti difensori furono per la seconda fiata respinti, restati morti sulla breccia quaranta e meglio, e centotrenta feriti, tra i quali molti uffiziali. Combattè eziandio nella battaglia che di Murviedro o Sagunto ebbe nome, quando Black giudicando essere opportuno il tempo di costringere Suchet a levar l' assedio, andò ad attaccarlo con venticinquemila soldati, e questi trovatosi infra due, o abbandonare i fatti lavori di approccio o accettar la battaglia, accettolla, e fortemente pugnò, mentre che le artiglierie non restavano dal trarre a breccia contro la città, e quelli di dentro fatti più animosi per la vista dell' esercito di soccorso, con crescente furore alle offese rispondevano. Nella quale battaglia fu perdente Black, rotte e rovesciate la sinistra il centro e la riserva successivamente, e se la dritta non avesse tenuto fermo, tutto l'esercito sarebbe stato disfatto. Il perchè presto Murviedro si diede vinta, e l' esercito spagnuolo ritornò sulla dritta riva del fiume, e sulla

sinistra collocossi il francese in buona posizione. E da ultimo Florestano, essendo sempre uffiziale dello stato maggiore di Suchet, combattè nella battaglia, che il valorosissimo maresciallo portò a Black con divisamento di costringerlo a ridursi con tutto l' esercito in Valenza. E così fu: perocchè le schiere francesi, valicato il Guadalaviar, girando la sinistra del nemico procederono sempre combattendo verso il fiume Xucar, e la battaglia durata due giorni ebbe fine presso il lago Albufera, onde il titolo di duca di Albufera ne venne dato a Suchet: e solamente diecimila spagnuoli riescirono a ritirarsi verso Murcia; gli altri con Black invano sforzatosi di farsi un passaggio. Il dì seguente, aperta la trincea contro Valenza, Black col rimanente esercito si rinchiuse nella città: e non prima gli assedianti ebbero cominciato a bombardarla, lo spagnuolo capitano chiese di uscire libero con l' esercito, ma il maresciallo, non volendo farsi fuggir di mano la cattura di quello che bene era stato principale suo obbietto, ricusò. Indi a poco, costrutte le batterie da breccia, la resa della piazza fu fermata; onde vennero in potere degli assedianti trecentonovantatre cannoni, quarantaduemila moschetti, ventuno bandiere, duemila cavalli, e diciottomila dugentodiciannove prigionieri, ottocentonovantotto uffiziali e ventitre generali con a capo il generalissimo Black. Nei quali ultimi fatti di guerra gli italiani, non mai da meno dei francesi, ottimamente meritarono della vittoria, e Florestano Pepe, che aiutante generale fu creato, si ebbe, senza che mai ne avesse fatta richiesta, la croce della Legion d' Onore, la quale a quel tempo non a cortigiani o a servitori di principi, ma a valorosissimi guerrieri e a quelli che a vantaggio della cosa pubblica operavano, veniva conferita.

Allora Giovacchino Murat, che da due anni succeduto era nel trono di Napoli a Giuseppe Bonaparte, avvegnachè avesse uopo di ottimi uffiziali per mandarli a più lontana guerra, di Spagna richiamò Florestano Pepe: al quale Suchet, dato commiato con molte

lodi, affidò il carico di menare in Francia il prigioniero generalissimo Black, del che lo stesso maresciallo nelle sue memorie specialmente discorre ([1]). Così Florestano, poichè ebbe accompagnato quel capitano infelice fino a Parigi, potè conoscere di persona l' imperatore Napoleone, il quale grandemente lodollo, e dissegli assai cose onorevoli e sentite.

X. Tornato che poi fu in patria Florestano, lo stesso re Giovacchino volle che andasse capo dello stato maggiore della divisione napolitana, la quale venivasi ordinando per essere unita al grande esercito che capitanato dall' imperatore Napoleone entrar doveva in Russia; e il giorno medesimo che il re moveva per Russia, che fu il 26 di aprile 1812, generale di brigata lo creò. E non tardò Florestano a raggiungere in Verona la divisione napolitana, la quale avendo a duce supremo il generale Détrés, francese agli stipendi di Napoli, era composta di quattro reggimenti di fanti, due compagnie di fanti di marina, cinque squadroni di cavalleria, e una compagnia di artiglieri a cavallo, che non essendo pur ancò forniti di pezzi di artiglieria, andavano uniti agli squadroni: e ne comandava la prima brigata il generale Rosaroll, la quale composta era dei reggimenti di fanti quinto e sesto, colonnelli Lebon e De-Gennaro, o di due compagnie di fanti di marina, condotte dal capitano di fregata Capecelatro; e la seconda brigata guidava il generale D' Ambrosio, la quale componevano il settimo reggimento di fanteria, colonnello Macdonald, e due battaglioni di veliti della guardia, comandati dal colonnello La Rocca: e il colonnello principe di Campana comandava tre squadroni delle guardie di onore, e il colonnello Lucio Caracciolo duca di Roccaromana due squadroni di ussari. E questa divisione, deputata per comando dell' Imperatore ad essere la quarta dell' undecimo corpo di esercito che il ma-

resciallo Augerau duca di Castiglione governava, e la trentatreesima del grande esercito, poichè ebbe traversato l'Italia, la Germania e la Polonia, a Danzica sostò, dove fornita di artiglierie e rafforzata di due novelli battaglioni, restò pronta ad ogni comando di uscire in campo.

E già allora il gran capitano, poichè ebbe passato il Niemen e vinto i russi a Vitesco ed espugnata Smolesco, voluto avendo procedere oltre, contro l'avviso del re Giovacchino che fermar voleva in Smolesco la guerra di quell'anno, e più forti apprestamenti fare a nuova guerra per l'anno seguente, data generale battaglia sulla Moscova il 7 settembre, vinto più dal rigore della stagione che dal valore degli avversari, ridotto l'esercito sul Niemen, si partiva alla volta di Parigi, lasciando comandante supremo lo stesso Giovacchino, il quale principal parte aveva avuto nella vasta impresa. E mentre che questo principe reggeva tutto l'esercito, stando col suo quartier generale in Minsk, ordinò che gli squadroni di cavalleria napolitana da Nogat muovessero per Kovno e poi per Wilna, ove le reliquie del grande esercito dai disastri della ritirata si riducevano, e ove dall'Alemagna procedevano fresche schiere per trovarsi a tempo a combattere le crescenti colonne russe che inseguivano: e ordinò eziandio che i due battaglioni di fanti veliti andassero di Danzica a raggiungerlo a Minsk. Ma occupate dal nemico le vie da comunicare, il generale Hohgendorp olandese che in Wilna era comandante, riuniti alla trentaquattresima divisione tutti i distaccamenti che degli altri corpi d'esercito quivi erano venuti, e formato avendone un solo corpo di dodicimila soldati, in questo trovaronsi anche i due battaglioni e gli squadroni napolitani, il quale condotto dal generale Grassier mosse alla volta di Osmiana affine di sostenere il continuo ritirarsi dei francesi. E Florestano, che per speciale incarico dovendo recarsi di Danzica a Minsk non aveva potuto a cagione degli stessi impedimenti

andare solo oltre Wilna, quindi procedè comandante i cinque squadroni di cavalli napolitani, essendo i due battaglioni di fanti restati a presidiare Wilna. E giunte che furono quelle milizie in Osmiana, mentre che le soldatesche andavano in cerca di cibarie e di ricovero, nella notte che il freddo era ventotto gradi sotto il ghiaccio del termometro, assaltate d'improvviso dal nemico valorosamente combatterono, e Florestano e i suoi cavalieri immantinenti montati a cavallo bene respinsero un numeroso stuolo di cosacchi fuori della città, e fino a non lontano bosco li ricacciarono. Nè erano molte ore passate da quel conflitto, che Napoleone col nome del grande scudiere Caulincourt arrivato in Osmiana comandò che la cavalleria napolitana lo seguisse, e Florestano con i suoi squadroni per tutta quella freddissima notte andò scortando la imperiale carrozza. E sì che, morto il postiglione per gelo, l'imperatore abbassata la vetrina, disse a Pepe: « Cercate, generale, qualcuno dei vostri che sappia guidarci: » e questi rispose: « Un capitano della brigata vi guiderà, signore, più che sicuramente: » e tosto per suo comando il capitano Piccolellis, di molto ricca famiglia napolitana, che nelle guardie di onore era, sostituì il morto postiglione. Nel quale breve spazio di tempo i napolitani cavalieri furono scemati di ben quattrocento morti dal freddo o dal nemico, e i colonnelli Campana e Roccaromana ebbero alcune dita delle mani e dei piedi gelate, e Florestano un piede gelato e l'altro vicino ad esserlo. E continuando a ritirarsi l'esercito francese, i rimanenti cinquecento di cavalleria napolitana furono avviati a Koenisberga, e i due battaglioni di veliti uniti agli avanzi della guardia imperiale nella brigata del generale Michel, la quale veniva estremo sostegno del dietroguardo comandato dal valorosissimo Ney.

XI. Ma intorno ai primi di gennaio del seguente anno 1813 re Giovacchino fatto disegno di dare battaglia sulla Vistola, raccogliendo le forze che poteva maggiori in Elbinga, ordinava che oltre il reggimento dei veliti e gli squadroni napolitani che colà erano, mandasse il Détrés a quella volta una brigata di elette milizie napolitane di Danzica; e il Détrés non tardò a comporre la richiesta schiera di tutte le compagnie scelte dei reggimenti quinto sesto e settimo, e delle due compagnie di marinari, e della batteria di artiglieria a cavallo, la quale brigata condotta dal generale D'Ambrosio in Elbinga fu unita alla giovine guardia francese. E indi a poco prevaluto l'avviso del Berthier, che era lo stesso di Napoleone, dover l'esercito continuare a ritirarsi sull'Oder, e Murat raccolto un consiglio di capitani, e visto essere cosa impossibile battagliare sulla Vistola, e doversi battere in ritirata inverso Posen, quella stessa brigata venne sostenendo il difficile carico del retroguardo: nè più mai tornò in Danzica, ma posta a far parte dell'undecimo corpo di esercito, nella state di quello stesso anno combattè nelle giornate di Lutzen e Bautzen. E ad un tempo nel medesimo mese di gennaio Murat giudicato avendo che Danzica abbandonata alle proprie difese poteva essere assalita per ambo le rive della Vistola da prepotenti schiere russe, stando col suo quartier generale in Mariemburgo, quando già divisava deporre in mano del principe Eugenio il comando supremo dell'esercito e tornare a Napoli, ordinò che agli uffiziali feriti o altrimente malati dei reggimenti napolitani che in Danzica si trovavano, fosse fatta abilità di andarsene a casa. Il perchè furono veduti i comandanti dei sei battaglioni, trentacinque tra capitani e tenenti, e lo stesso Rosaroll, obbedienti a quell'ordine escire dalla città per andare a Napoli, trovandosi già fuori il colonnello Macdonald con la brigata del D'Ambrosio,

e i colonnelli Campana e Roccaromana con i residui cavalli. Ma Florestano Pepe, comunque la sua salute mal ferma fosse, non volendo separarsi dai suoi compagni di arme, ai quali grandissimo amore portava, preferì chiudersi con essi in Danzica piuttosto che ritornare ai patri focolari.

Nè tardarono già i russi a stringere di assedio Danzica, che fu il 21 gennaio 1813. Danzica città posta un quattro miglia dal mar Baltico presso la foce della Vistola, protetta fra mezzogiorno ed occaso da una catena di alture scoscese, difesa nel rimanente circuito da inondazione delle acque di due fiumicelli che l'attraversano, Radaune e Mottlac, parve a Napoleone acconcia a divenire fortezza inespugnabile: ond'egli poichè nell'anno 1807 l'ebbe presa, comandò molte opere di fortificazione vi fossero fatte, e teste di ponte e forti staccati e campi trincerati vi fossero costruiti, che dominando il corso della Vistola bene la ponessero al coperto. Ma al tempo dell'assedio, del quale qui si discorre, le dette opere erano la più parte non compiute, ed erano i parapetti in mala condizione, e le casematte inabitabili, e non eranvi i magazzini a prova di bomba, nè solidi alloggiamenti, e il freddo aveva talmente agghiacciate le acque inondanti il terreno intorno, che con ogni più grande peso vi si poteva passar su, e invano molti soldati erano posti a rompere il ghiaccio, che ogni notte tornava da capo. Il presidio componevasi di soldati di molte nazioni, francesi, tedeschi, polacchi, africani, spagnuoli, olandesi, italiani, i più rifiniti di forze e malati, andati in Danzica a cercare un ricovero e un qualche conforto che non trovarono. Comandante supremo nella piazza era il generale Rapp aiutante di campo di Napoleone, colà mandato a surrogare Lagrange. Erano un trentacinquemila i difensori, i quali, sebbene non ne fossero atti a combattere oltre un diecimila, pure valorosamente sostennero il lungo e faticoso assedio. E della divisione napo-

litana restavano solamente le compagnie di volteggiattori dei tre reggimenti quinto sesto e settimo, e pochi soldati dei veliti, che in tutto erano tremila centoventinove fanti con novantasei ufliziali e quarantaquattro cavalli: e questi serbando il nome di trentatreesima divisione, si ebbero comandante lo stesso Détrés, e capo dello stato maggiore il generale Pepe. Il quale comunque a quel tempo fosse da Murat vituperato per essere stato, secondo che quegli diceva, prima cagione dei mali e delle perdite che la bella brigata di cavalleria napolitana ebbe a patire, pure di quanto fece in quella guerra, e specialmente dell'avere procacciato che le milizie napolitane si fossero trovate ovunque potevano acquistarsi nome di buoni soldati e farsi onore, altamente andò laudato. E veramente ingiusti furono i rimproveri che il re gli faceva, perocchè se quel valoroso, dell'onor nazionale zelantissimo, brigò che andassero fuori di Nogat gli squadroni napolitani, lo fece con santo intendimento di giovare all'onor militare di quelli suoi commilitoni, e sì che nel pericoloso transito da Osmiana a Wilna a quelli fu debita la salvezza dell'Imperatore duce supremo. Nè meno andò laudato dell'essersi rimasto con i suoi napolitani in Danzica, avvegnachè quelle abbandonate milizie alla esperienza di guerra ed al valore di lui dovettero la loro salute e le belle geste che operarono. Perocchè sebbene il generale Détrés, che fu valorosissimo uffiziale di cavalleria, e assai caro a Murat per essere stato suo compagno di arme in Egitto, fosse loro capo, pure non essendo questi nella scienza della guerra bastevolmente dotto, Florestano Pepe più di lui valse a governarle e bene condurle nei combattimenti fatti a difesa di Danzica. E per verità in quelle settentrionali regioni a nessuna altra seconde o per valore e per costanza e per disciplina militare mostraronsi le napolitane milizie, le quali fin da principio furono collocate nei posti avanzati da Saspe alle alture di Stries, non che a Neu-Schotland e Langfuhr, e di poi com-

batterono nella ricognizione militare che il generale Grandjean intorno ai primi di febbraio fece a Strissen e a Brenteau, dove il colonnello De-Gennaro assai lodi si meritò nel malagevole passaggio della stretta di Strissen. E più tardi, il 5 marzo, bene respinsero le fortissime colonne dell' esercito nemico, allora accresciuto a cinquantamila combattenti per la vittoriosa schiera tornata dall' assedio di Pillaro, le quali vennero ad assalire i posti avanzati con intendimento di furiosamente e improvvisamente assaltare la stessa città, quando il medesimo De-Gennaro a capo del sesto reggimento napolitano difese e sostenne un monticello che era di grandissima importanza ai difensori, e quando i piemontesi, dei quali il centredicesimo reggimento era composto, confermarono con chiari fatti l' onorato nome che sempre in guerra si ebbero. E nello stesso mese di marzo e nel seguente aprile non meno egregiamente i napolitani si diportarono in due sortite ordinate dal supremo comandante contro la linea nemica, che non poco discosta era dalla città e bene affortificata di ridotti, e specialmente ripetute fiate combattendo innanzi il campo trincerato di Phar-Vasser, assai furono lodati e avuti in stima dallo stesso Rapp. E a quel tempo non pure le offese nemiche uccidevano o rendevano non atti a guerra i difensori di Danzica, ma sì una epidemica malattia che fino a tanto che il rigor della stagione non scemò, fece stragi infinite di soldati e di abitanti, onde il numeroso presidio in poco trovossi minuito di un terzo, e della divisione napolitana restarono non più di duemila e trecento: il perchè Rapp comandò che quella in una sola brigata venisse ristretta, alla quale prepose comandante il generale Pepe. E però indi in poi Florestano fu di quelle milizie capo e di nome e di fatto, il quale per quello stesso singolare amore che lo mosse a restare in Danzica, di buon animo accettò il faticoso carico, comunque malato fosse e per l'antica ferita e pel recente

taglio delle dita del piede tuttavia grondante sangue, e sì che per salire a cavallo aveva uopo dell'aiuto di due forti granatieri. Nondimanco egregiamente comandò o governò i suoi cari napolitani e dentro e fuori la città, sostenendo comuni con essi le fatiche e i mali del lungo assedio, e con gli altri capi le cure della difesa, le quali assai più addivennero gravi ai pochi generali di brigata restati: ma quegli si aveva per sè una forza indomabile e di animo e di corpo, molto studio delle cose di guerra, assai acuto e vigoroso giudizio, e sopra tutto la stima e l'amore dei suoi soldati. E assai bene operò la brigata napolitana il 9 giugno, quando la più eletta parte del presidio andò fuori di Danzica ad assalire il campo russo, affine di attirare sulla Vistola quante forze nemiche potesse maggiori, la quale brigata essendo parte della divisione comandata dal generale d'Heudelet, combattè presso il villaggio di Schönfeld, dove Florestano avendo egli stesso ordinato una catena di cacciatori, spesso trovossi nei luoghi che più erano di pericolo pieni.

Per l'armistizio intanto fermato il 5 giugno di quell'anno 1813 in seguito delle vittorie di Bautzen e Lutzen, sospese le ostilità, e dopo settantacinque giorni ricominciate, i due capitani, il russo principe Wolkonsky che a comandar l'assedio succeduto era al duca Alessandro di Wurtemberg, e il francese generale Rapp, con maggior vigore operarono, questi con intendimento di tenere il più che poteva lontano dalla piazza gli assedianti, e quegli di venire tanto da presso che potesse in luoghi acconci le trincee costruire. Ma più che mai valorosamente d'ambo le parti fu combattuto il 29 agosto, quando il generale Rapp fatto disegno d'impedire che i russi, siccome volevano, fortemente si fossero stabiliti in Langfuhr, mandò a rafforzare polacchi che occupavano due ridotti a dritta e a manca di cotesto villaggio, e un battaglione della Vistola sostenuto dalla

brigata napolitana a opporsi al nemico che occupando Pitzkendorf assaliva Langfuhr. E primi ad offendere i polacchi respinsero da Langfuhr i russi, e poi presero e ripresero Belvedere, mentre che il generale Pepe con la sua brigata facendo impeto senza trar colpo di moschetto e con baionetto abbassato assaltò alla gola un grande ridotto quadrato del campo russo di Pitzkendorf, e fugati i nemici l'occupò ([2]). E poichè fu tutto il giorno combattuto, potendo i russi con più forti colonne venire a ritorno offensivo, comandato da Rapp il ritirarsi, nella ritirata il generale Pepe non minor valore e conoscenza dell'arte mostrò, avendo ordinato i suoi battaglioni a scaloni, e prima con savio consiglio fatto occupare dietro a dritta un bosco, che fu come perno di cotesta mossa, che però felice risultamento si ebbe. E il 2 settembre avendo il nemico fatto impeto contro tutta la linea dei posti avanzati, e appiccato il fuoco ai villaggi di Schelmül Zigangenbürg Neu-Schotland e Langfuhr, essendo principale suo obbietto occupare quest'ultimo villaggio, e circondate due case alquanto discoste dietro da questo villaggio medesimo, le quali affortificate di feritoie e palizzate difese erano da poca mano di soldati, tutto il presidio andato fuori della piazza, il generale Pepe da prima, oltrepassato il fianco dritto di Langfuhr, menò il quinto reggimento ad assaltare il villaggio, che preso e ripreso, finalmente restò in potere di lui, e le case furono liberate. E di poi veduto il pericolo che il colonnello De-Gennaro col sesto reggimento correva grandissimo, il quale poichè ebbe superato il villaggio di Schelmül tutto in fiamme, e troppo oltre inseguìto i russi, respinto e a sua volta inseguìto era, Florestano senza por tempo in mezzo spiccò una sua colonna sul fianco del nemico, che ben era più forte del doppio, per la quale minacciosa dimostrazione pervenne a rendere assai meno malagevole il ritirarsi delle truppe di De-Gennaro. Ma combattuto essendosi fino al mezzo della notte,

e venuti meno gli assalti di altra colonna mandata a circondare lo stesso Langfuhr, e falliti eziandio altri assalti del sesto reggimento contro Schelmül, fu ordinato il ritirarsi. E alquanti soldati, ultimi a lasciare Langfuhr, del medesimo quinto reggimento che per tutta la giornata immediatamente era stato condotto dal general Pepe, unironsi ai valorosi bavaresi e vestfaliani, che posti a difendere una delle case fortificate, di cui sopra è detto, non avendo avute ordine di sgomberarla, quivi restarono e fortemente vi si mantennero in mezzo al fumo e alle fiamme dell' incendio, non curando le reiterate intimazioni del nemico. I quali difensori minuiti essendo per morti oltre della metà, andato loro incontro ad aiuto un battaglione, come l'ebbero scoperto di lontano, toltosi in mezzo i loro compagni feriti, arditamente attraversando le contrarie schiere, procacciaronsi una via di unirsi a quello, e insieme entrarono in Danzica, dove dai plaudenti commilitoni vennero ricevuti come in trionfo. E cotesto fatto egregio fu con belle parole, aggiunte all' ordine del giorno 4 settembre, sottoscritte dal generale Pepe, notificato a tutto il presidio ([3]).

Ma già il nemico occupato avendo i siti meglio atti ad offendere la città su per ambo le rive del fiume, e aiutato da un' armata di centoventi navi, e costrutte moltissime batterie di cannoni, di mortai e di obici, palle, bombe, granate incendiarie e razzi gettò in Danzica senza numero. E di razzi un giorno in due ore lanciò non meno di mille e cinquecento, onde moltissimi incendi di case e pubblici edifizi furono cagionati, e tutto restò consumato dalle fiamme, cominciato l'incendio il 2 novembre e durato parecchi giorni, lo Speicher Insel, dove le maggiori vittovaglie, bastevoli per tre mesi, erano riposte. Non pertanto i difensori di Danzica continuarono a virilmente resistere, non avendo abbandonato i ridotti Frioul prima che tutti fossero forati da innumerevoli proietti e per

rovina cadenti, e non avendo i russi, poichè ebbero posto in batteria cento cinquanta bocche da fuoco, potuto farsi padroni di altro che di poche opere avanzato: nè il presidio venne a patti se non quando le vittovaglie e le munizioni da guerra mancarono. I quali patti veramente essendo prima fra i due capitani stati fermati vantaggiosi e onorevoli ai difensori, dovendo tutti escire con gli onori di guerra e andar liberi, furono per comando dell'imperatore Alessandro cangiati in peggio, avendo il principe di Wurtemberg il 15 decembre rescritto al generale Rapp, dovere il decimo corpo di esercito essere menato prigioniero in Russia. Il perchè Rapp chiamati a consiglio i generali che in Danzica erano, propose consultassero intorno al da farsi: dei quali gli animi furono divisi in due sentenze, alcuni opinando a favore di una capitolazione da accettarsi, altri contro, questi ultimi dicendo essere migliore determinazione e più onorevole per impetuosa sortita con armata mano aprirsi una via qualunque verso i confini della Turchia: e il primo che cotesto nobile e forte divisamento appalesò, secondo che scrive Riencourt ([4]), e siccome leggesi eziandio nell' antologia militare napolitana, il giovane generale Florestano Pepe ([5]). Ma l'avviso dei meno impetuosi vinse, e Danzica poichè fu bloccata per sei mesi, e investita e assediata per quattro, avendo i difensori perduti diciasettemila settecento e più fra morti e feriti, venne in potere degli alleati ([6]). È del decimo corpo di esercito che l' ebbe difesa gli alemanni furono mandati ai loro eserciti, i polacchi restarono in Polonia, e i francesi e i napolitani avviati prigionieri per Grodno: se non che i napolitani arrivati a Thorn seppero che, per l' alleanza stretta da re Giovacchino con gli austriaci, potevano ritornare in patria. I quali ridotti a millecinquecento, poichè ebbero attraversato la Polonia, e la Slesia austriaca, e tutta l' Italia, nel mese di luglio dell' anno 1814 entrarono in Napoli, accolti dal popolo con parole di alte lodi

e con festa grandissima, siccome da generosi suol farsi a fratelli generosissimi e valorosissimi, sostenitori del decoro delle armi patrie ([7]).

XII. Ma Florestano prima del mese di aprile di quell' anno medesimo giunse in Italia, dove il re Giovacchino per recenti patti fermati con l'Austria e con l'Inghilterra, alleato degli austriaci contro la Francia, trovavasi a campo, essendo quivi le cose della guerra così ordinate. Bellegarde con quarantacinquemila imperiali campeggiava la sponda sinistra del Mincio; Murat con ventiseimila napolitani e ottomila austriaci condotti da Nugent stavasi sulla dritta riva del Po fra il confino di Toscana e il Ferrarese e il Bolognese; e Bentinck con quattordicimila anglo-siculi sopra i monti di Sarzana: e dalla opposta parte il vicerè Bauarnai con cinquantamila italo-franchi teneva i campi sulla sponda dritta del Mincio, e sul Po occupava Piacenza. Aspetto di guerra, ma veramente stato di politica e d'inganno armato, perciocchè gli alleati diffidenti l'uno dell'altro, non operavano concordi a un solo comune obbietto, ma divisi per vari e opposti sentimenti e desideri, tutti gli errori o i vizi delle alleanze praticavano. Bellegarde bucinava agl' italiani essere proponimento dei re confederati doversi restituire gli antichi stati al re sardo, alla casa d'Este, al gran duca di Toscana e al papa; l'inglese Bentinck tollerava o procacciava si spargessero editti del re Borbone nell'esercito napolitano; il vicerè bandiva le nuove vittorie di Napoleone nella Sciampagna; e Murat mosso dal grido di queste vittorie mandava segretamente due suoi generali a proporre alleanza al vicerè, il quale accoglieva i messi solamente a fine di rendere più sospetto Giovacchino agli austriaci: e intanto questa misera Italia, in mille modi insidiata e divisa, certa di servitù, sosteneva armati i suoi figli in opposte

schiere combattenti. In quel mezzo dunque Florestano appresentossi a Murat, e comunque fosse da lui accolto con modi cortesi e con parole di encomio, nondimeno seguendo un natural moto dell'animo suo leale e franco, non dubitava dire come non avrebbe il re, che francese era, mai dovuto collegarsi con i nemici della Francia a far guerra a Napoleone: il quale libero parlare, che suonava rimprovero, non andava a sangue al re, già troppo abituato agli infingimenti e alle adulazioni delle corti. E cotesto pensiero di Florestano era altresì del tutto contrario all'opinare degli altri generali, i quali da principio consigliato avevano l'alleanza con l'Austria, trovando in quella, allora che il francese impero accennava cadere, più sicuro sostegno alla corona murattiana in Napoli, per tenerne lontano l'omicida Borbone. Nè meno Guglielmo Pepe avvisava contro il giudizio del fratello, pregando il re si tenesse con fede stretto ai nuovi alleati, e facesse di essere da quelli confermato nel trono, cosicchè ogni via fosse tolta al tiranno di Sicilia di riporvi il piede, e dipoi conceduto libere istituzioni ai napolitani, sostenuto da popolo fatto libero, e seguìto e aiutato dagli altri italiani, potesse tutta Italia rivendicare a indipendenza e libertà. Santissimi concetti, ma sempre avversati dai principi di dentro e da potenti dominatori stranieri. E però Florestano, il quale più chiaro vedeva nelle presenti faccende, non si rimaneva dal giudicare non potersi quei disegni, che pur cari erano al suo cuore, incarnare, e dovere il regno di Murat sussistere o crollare con la fortuna di Napoleone. E per verità più tardi i generali napolitani avendo sottoscritto un foglio col quale richiedevano il re acciocchè in Napoli libero reggimento costituisse, Florestano rimandando il foglio da lui firmato al fratello, scrivevagli avervi posto il suo nome dacchè prima di essere soldato era cittadino, ma essere certo che gli altri generali compagni non starebbero saldi nel loro proposito, e il re nulla concederebbe. E si appose,

perciocchè non andò guari che quelli si rimasero dal mandare lo scritto al re, e questi, saputo il fatto, volle da prima fosse punito Guglielmo Pepe, come quegli che principal promotore era stato nella bisogna, il quale poi non ne portò pena, avvegnachè Murat per natura sia stato sempre a perdonare inchinevole.

Nonpertanto re Giovacchino trovandosi tuttavia a campo sul Po, avuto avviso dal barone Tulli fuggito da Teramo, che i carbonari di quell'estrema provincia abruzzese fatto avevano una ribellione, chiamato a sè il generale Florestano Pepe, gli comandò che con forte distaccamento di soldati andasse a combatterli; e questi abborrendo dal porre le mani in guerra cittadina e fratricida, si scusò dicendo, arrivato allora di Danzica non avere peranco cavalli, aspettare il suo aiutante di campo che era per via, le sue gravi ferite renderlo non atto a nuove fatiche. Ma il re mandatogli due cavalli, e dettogli che togliesse fra gli uffiziali dell'esercito uno o due aiutanti di campo a suo talento, e quanto alle ferite tollerasse ancora siccome innanzi fatto aveva, e i generali suoi compagni esortandolo ad andare, Florestano accettò l'incarico, e postosi a capo di duemila soldati con due cannoni si partì. Era disegno dei carbonari teramani adunarsi armati nella campagna, entrare nelle città, mutare in altri i presenti magistrati, gridare caduto dal trono Murat, riporvi Ferdinando Borbone re costituzionale, correre le vicine province, e aiutati da altri insorti avanzare nel regno. Perocchè a quel tempo i carbonari odio grandissimo portavano a Murat che sempre avverso fu a libera Costituzione, e acciecati dal desiderio che di questa avevano grandissimo, o concitati quelli di Calabria dalla vicina Sicilia, e quelli di Abruzzo da Lissa, isola dell'Adriatico fatta emporio di commercio e contrabbando, dagli Inglesi fortemente guardata, preferivano a Murat lo stesso Borbone, poichè questi ebbe con giuramento ai siciliani ordinato un regime costituzionale. Ma i meglio veg-

genti e savi, non immemori del non lontano novantanove, Ferdinando cento volte spergiuro detestavano sopra ogni altro tiranno, e giudicavano essere meno male ai popoli sopportare Giovacchino re assoluto, ma non crudele uomo, anzi di animo benigno e cortese e franco cavaliero, che essere retti dal Borbone re costituzionale. E veramente allora fu gran ventura al nostro paese che i carbonari di Calabria, sperimentati ai rigori del generale Manhes, solamente macchinassero in segreto e non si levassero a un tempo con quelli di Teramo, e i teramani fossero impediti ad irrompere nelle confinanti terre da squadre di gendarmi sollecitamente mosse a contrastare il passaggio del fiume di Pescara, e da pronti provvedimenti presi dall'intendente Monteiasi. Avvegnachè, ove altrimenti fosse stato, un grande incendio si sarebbe acceso per tutto il reame, e stragi crudeli o altri infiniti mali di guerra civile i popoli avrebbero miseramente travagliati, e da ultimo Ferdinando come vincitore, e non già legato dai patti che più tardi per la convenzione di Casalanza gli furono imposti, un secondo novantanove avrebbe operato.

Andato dunque Florestano e trovato tutta la provincia teramana, fuerchè la città capitale, ribellata, i magistrati di Murat usciti di posto chetamente, i novelli amministrare la cosa pubblica con giustizia e sapienza, la mutazione d'impero avvenuta in un solo giorno, senza porre tempo in mezzo precedè solo di buon tratto le sue milizie, e mandò a dire ai capi della rivolta che venissero a trovarlo: i quali mossi dal nome di lui benigno per indole, e chiaro per molti fatti di valor militare e di antica virtù, andarono. E veduti che l'ebbe disse loro, come l'animo suo abborrisse dalle guerre cittadine, ma pur consentito avesse a togliere il carico di por fine a quella rivolta, persuaso com'era di rendere gran servizio alla patria. Perocchè nei tempi che correvano ogni popolar tumulto menato avrebbe tutto il

paese a certa rovina: e però posassero gli sdegni e le armi, dando egli la fede che se immantinente questo facessero, sarebbe loro rimessa la recente colpa. E quelli vinti dall'autorità di tali parole comandarono ai carbonari a loro inferiori smettessero, e prestamente i ribelli quietarono. Ma non prima le cose degli Abruzzi furono in cosiffatto modo ricomposte, la regina mandato da Napoli le più fide squadre e il barone Nolli abruzzese, ministro noto per bella fama di politiche virtù, e il re rivocato le blandizie, tutti intesero ad afforzare il rigore contro i capi di quel movimento. Se non che Pepe mosso a sdegno da quell'inumano e stolto violare le fatte promesse, e non consentendogli l'animo di prestare opera servile a ingiuste condanne e sostenere patiboli, dal comandare le milizie che condotto aveva si ritrasse: e tosto il generale Montigny francese, imperito, violento, gli fu surrogato, e molte morti, e molte pene afflissero quelle ingannate genti. Per il quale disdegnoso e rimproverante diportarsi di Florestano il re non gli si mostrò punto amico, e lo tenne in disparte fino alla guerra del seguente anno.

XIII. Si venne intanto al mese di marzo del 1815, e Napoleone, il quale dall'isola dell'Elba conferiva col cognato per mezzo delle sue sorelle, la regina Murat e la principessa Borghese, tornato in Francia, siccome è noto per le storie, ripigliò la corona imperiale, e Giovacchino confidando più nella fortuna del risorto imperatore che nell'alleanza l'anno prima fermata con l'Austria, fece disegno di nuova guerra contro gli austriaci. Della quale guerra fu obbietto l'indipendenza d'Italia; cagione aiutare le più vaste imprese di Bonaparte contro gli alleati, e confermare a sè il trono di Napoli, anzi acquistarsi l'impero di tutta Italia; mezzi il suo esercito, e il maggior nerbo delle disciolte mili-

zie del già regno italico, e altri reggimenti che alcuni partigiani di quella impresa, noti solamente al re, promettevano comporre ed unire alle schiere napolitane: i quali aiuti veramente affatto mancarono. E il 22 marzo mosso l'esercito di Napoli partito in due corpi, l'uno composto di due divisioni della guardia reale, una di fanti e una di cavalli, sei mila combattenti, capitanate dai generali Pignatelli Strongoli e Livron, senza capo supremo ad entrambe; l'altro corpo composto di quattro divisioni, tre di fanti, una di cavalli, ventinove mila combattenti, condotte dai generali Carascosa, D'Ambrosio, Lecchi e Rossetti; capo dello stato maggiore il generale Millet; comandanto le artiglierie, sessanta cannoni, il generale Pedrinelli; direttore del genio il generale Colletta. E a Florestano Pepe il re affidò incarico di andare con poche elette milizie da sbarco e piccolo naviglio a Civitavecchia, non so dire a qual fine, privando così nel più grande uopo l'esercito dell'opera di lui, che tra i napolitani generali maggior cognizione e lungo uso della guerra si aveva. La quale spedizione navale indi a poco rivocata, Pepe tornò in Napoli, e tosto partitone raggiunse il re sul campo poco innanzi la battaglia di Tolentino, quando già le cose della guerra per i napolitani dechinavano. Imperciocchè da prima mossi i napolitani per guerra di offesa, le legioni della guardia per la via di Roma a Toscana, le altre quattro per le Marche verso Bologna, per combattimenti arditi e felici, tra i quali di bellissima fama quello sul Panaro, respinto il nemico dalle prime sue posizioni, e poi questo rafforzato del doppio, piegato avevano a ritratta fino a Macerata, ove le legioni della guardia, che nulla di pro avevano operato, di Toscana erano venute, e dove Murat divisava combattere finale battaglia. E si apponeva: perocchè l'esercito nemico veniva diviso in due corpi, l'uno più forte condotto dal generale Bianchi duce supremo di entrambi, l'altro dal generale Neipperg, procedenti separati per i grossi monti

Appennini nel mezzo, su linee divergenti ed esterno. E convenientemente ordinava le schiere al formato disegno, che era con quattro divisioni, sedicimila uomini, affrontare Bianchi e romperlo, dietro ai vinti mandare due divisioni, e le altre due unire a quella di Carascosa, che sul Cesano fronteggiava Neipperg, attaccar questo e disfarlo, e poi dagli eventi prender consiglio per continuare: nel primo combattimento contro Bianchi sarebbe di egual forza, negli altri maggiore. E disposti i due eserciti, l'austriaco appoggiante il destro corno al Chienti e il sinistro ai monti, e viceversa i napolitani, questi mossero offensori, e nel primo dì per felici fatti d'arme respinsero il nemico fino presso Tolentino.

E nel giorno seguente Murat, comunque di fresche truppe vedesse accresciuti gl'imperiali, cominciò primo le offese, e i suoi speditamente scacciarono il nemico da forti poggi. Ma questo rafforzato la sua ala sinistra, di subito passò dalla difesa all'offesa. Allora il re chiamò metà della riserva che Lecchi comandava in Macerata, a fine di aggiungerla alla sua sinistra o minacciare la destra del nemico e occupar Tolentino, e ordinò ad Aquino, che dopo la ferita del prode in guerra D'Ambrosio comandava la divisione di cui questi era capo, ad un tempo venisse innanzi ad assaltare il fortissimo fianco sinistro degli austriaci: ma entrambi tardamente e fiaccamente operarono, e i napolitani furono perdenti. Oltre a ciò Murat la notte saputo di Antrodoco presa da dodicimila tedeschi, senza combattere abbandonata dal generale Montigny postovi a guardia, e Aquila e la cittadella occupate, e saputo della comparsa di altre schiere nemiche sul Liri, e dei tumulti di alcuni paesi delle Calabrie, smarrito per dolore il senno, ordinò il ritirarsi. Nel quale movimento contumaci o ignoranti o timidi alquanti generali, tutto l'esercito sarebbe stato rotto e disfatto, se il nemico fosse stato più celere o il re più lento. E veramente il re animato dalla grandezza del caso

comparve in tutt' i luoghi capitano e soldato infaticabile, e le schiere ordinate a scacchiera sempre combattendo ricondusse. E nel combattere presso Tolentino, che fu ben per due giorni, Florestano Pepe al fianco di Murat assai valore e costanza e virtù, tanto più da pregiarsi quanto maggiore era il pericolo e certa la perdita di tutto, addimostrò, e sì che il re al grado di tenente-generale innalzollo, ingiuntogli eziandio di recarsi a Pesaro per riunirvi, se era possibile, gli sbrancati dell' esercito. E nella ritirata avendo Florestano continuato a egregiamente operare, voleva il re porlo a comandare le due divisioni della guardia reale; ma essendo le cose a mala fine venute, egli ricusò dicendo, « non essere più tempo di appigliarsi ad espedienti vigorosi. » Allora l' animo di Florestano dovette essere assai addolorato in vedendo come quelle stesse milizie, le quali lui testimone e duce in Spagna e in Danzica avevano fatto prove di non comune valore e di ammirevole militare disciplina, nei campi di Macerata, per mancamenti di pochi generali, fossero venute meno al santo debito di combattere e vincere il nemico della italiana indipendenza. Non pertanto ridotte le schiere in Capua, Florestano fino all' ultimo con crescente fortezza di animo militò: e di poi andato in Napoli, nominato governatore della città, ove la plebe e pochi avanzi dei borbonici del novantanove tumultuavano, potendo egli solamente valersi dell' opera di un reggimento di corazzieri di recente ordinato, e di poca guardia cittadina, vigorosamente a quei tristi si oppose, e l' ordine e la quiete nel numeroso popolo mirabilmente mantenne. E quando Giovacchino, non più re, partito era per Francia, e la Carolina stavasi ancora su vascello inglese nel golfo di Napoli, i due fratelli Florestano e Guglielmo andati a far riverenza alla caduta regina, questa con assai amorevoli modi li accolse, dicendo averle il marito favorevolmente parlato di amendue; e fattoli restare a desinare, non si rimase dal lodarne il

valore, e massime l'animo onesto e leale, e disse da ultimo: « Questi due fratelli si vogliono l'un l'altro molto bene, ma non consentono quasi mai nelle opinioni politiche. »

Partito dunque Giovacchino, già per decreto del congresso di Vienna decaduto dal trono, e ristabilita la vecchia casa dei Borboni, Ferdinando, che prima apprestato aveva armi di terra e mare per assaltare la Calabria, ma o tardo a muovere o troppo celeri i precipizi dell'altro, tornò in Napoli quando la conquista era compiuta dai tedeschi, e la convenzione di Casalanza fermata e guarentita dall'Austria. E per patto speciale di questa mantenute negli onori e nei gradi le milizie del regno di Murat, i due eserciti, quel di Sicilia e quel di Napoli, in un solo trovaronsi riuniti. Ma Florestano, comunque quel cambiare di bandiera nelle necessarie mutazioni degli Stati non si reputi onta agli eserciti, ma solamente a quelli che nel passaggio palesino ambizione o letizia, restato tenente-generale, per troppo cordoglio delle recenti sciagure volle tenersi lontano da ogni comando militare, e vivere vita tutta privata e sacra a consolante amicizia, o parato sempre a trarre la spada a difesa della patria e dell'onore delle armi nazionali. E in quel riposo, che durò cinque anni per ricominciare poi durevole fino a che visse, molto spazio si ebbe a posatamente studiare nelle cose e negli uomini, e molte occasioni di giovare agli amici cui l'opera sua fosse stata mestieri. E tra questi fu il generale francese Lavauguyon, il quale volendo andare in Francia, a fine di fuggire il pericolo di essere dato in mano agli austriaci, per le sollecite cure di Florestano potè porsi in salvo su di una nave, che poi il trasportò a Tolone. Ma non andò guari che l'anima generosa di Florestano fu amaramente contristata per la morte del fortissimo cavaliero re Giovacchino, fatto moschettare nel Pizzo per crudele sentenza, che veramente fruttò infamia ai giudici che la pronunziarono e al tiranno che la comandò.

XIV. Erano intanto cinque anni passati da cotesto esecrabile delitto, quando intorno ai primi di luglio del 1820 fu operata dai carbonari del regno la politica rivoluzione, cui diedero inizio quelli di Avellino e le soldatesche colà intorno stanzianti rette dal generale Guglielmo Pepe, il quale fu lietissimo di porsi a capo di quel popolar movimento per compiere l' antico suo desiderio di veder libera la patria. E Florestano da prima mandato ad annunziare al generale Carascosa le pubblicate promesse di libera costituzione, il quale allora trovavasi a campo per opporsi ai mal denominati ribelli di Avellino, lo surrogò per ricondurre nella metropoli l'esercito che combattere doveva la schiera del fratello. E quando Guglielmo, che tra i generali napolitani fu primo a seguire con certa coscienza e fede fortissima le parti del popolo, venuto di Avellino a Napoli a capo di quarantamila armati, e condotto come in trionfo dalle genti liete alla reggia del vecchio re, che per paura, come al solito, consentito aveva a libero reggimento, fu creato capitano supremo di tutte le milizie soldate e cittadine, andato a casa il fratello per salutarlo, Florestano gli si mostrò affettuosissimo come sempre era stato, ma con freddo stoicismo in mezzo alla universale commozione degli animi non curante le maraviglie che gli amici gli raccontavano. E già egli prima, sebbene assai deplorasse l'avvilimento e la miseria in cui i napolitani trovavansi caduti, e ne biasimasse i governanti, tanto che costantemente rifiutato aveva gli onori e gli alti uffizi che quelli avevangli offerti, pure del continuo studiato erasi a dissuadere l' osante Guglielmo dall'alzare il vessillo di rivolta, ragionandogli spesso della corruzione e della debolezza degli uomini presenti, e massime di alcuni generali inchinevoli a porre innanzi al bene dell' universale i loro peculiari vantaggi: e sì che quegli ebbe a nascondergli i suoi disegni. Nè recossi a salutare Guglielmo generale in capo,

siccome gli altri generali fecero, essendosi alcuni di loro financo profferti ad essere di costui aiutanti di campo, tra i quali furono Filangieri e Colletta, nè salir volle in alcuno eminente posto, quando i suoi compagni vi salirono, affine di tener lontano dal fratello la taccia di volere dell' operato movimento giovarsi ad ingrandire la sua famiglia. Nonpertanto veduto come quella mutazione di reggimento si fosse senza disordini e senza sangue e senza delitti conseguita, non potè non congratularsene con la sua patria e col fratello medesimo. E poichè fu pregato da quelli che la *Giunta di governo* componevano, e dallo stesso re, ad entrare in essa Giunta, giudicando poter fare opera profittevole al suo paese, l' onorevole uffizio accettò. Ma in breve veduto come i suoi colleghi non mostrassero forte volere e severo giudizio nel grave carico di reggere la cosa pubblica, e massime fossero avversi a ordinare ed apprestare l' esercito convenientemente alla guerra, che egli opinava non essere lontana, un dì queste parole disse loro: « Io reputo parecchi tra « voi uomini di gran mente, e vi stimo tutti cittadini di « alta probità: nondimeno sembrami che non siamo punto « sulla via che occorre battere perchè la nostra costituzione « si consolidi nell' interno o si difenda contro lo straniero, « il quale certamente verrà ad invadere il regno. Quindi « non mi stimerei leale uomo se continuassi a rimanere « in questa Giunta. » E ciò detto si ritrasse, lasciando pieni di maraviglia quelli che tali parole ascoltarono, i quali fino allora non avevano pur udita la sua voce in quell' aula, essendovi Florestano stato sempre tacito osservatore: e chiese di essere deposto dall' uffizio, il che fugli consentito, surrogatogli il principe di Cariati. E a quelli che gli domandavano perchè in così fatto modo si fosse diportato, egli rispondeva con monosillabi, inframettendo buffi di fumo della pipa che aveva in bocca. Se non che trovandosi solo a solo col fratello,

dicevagli, farebbe il parlamento peggio che la Giunta: la nazione manderebbe al congresso uomini inesperti, i quali si farebbero menar con parole dai *paglietti*, (così per dileggio in Napoli appellavano gli avvocati), ed i signori *paglietti* ruinerebbero la cosa pubblica. Pur troppo fu profeta! E siffatte cose egli diceva quando la nazionale assemblea non erasi per anco assembrata, e quando di recente il re in nome di Dio Uno e Trino aveva giurato difendere e conservare la costituzione. Il quale re finito di leggere il giuramento, alzato il capo al cielo, e fissato gli occhi alla croce, queste parole di propria volontà ebbe aggiunte: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi « nell' animo e nell' avvenire, se io mentisco o se dovrò man- « care al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo « i fulmini della tua vendetta: » e poi fattosi da presso a Guglielmo Pepe, ebbegli detto: « Generale, credimi, questa volta ho giurato dal fondo del cuore. » Così in vista di pentito confessava quel vecchio tristo i suoi passati spergiuri.

XV. E si rimase Florestano ritirato fino a quando i governanti stabilirono mandare armati in Sicilia a sedare i tumulti di Palermo, i quali discorrere da capo brevemente sarà pregio dell' opera. Fin dal tempo dei re normanni i siciliani si ebbero larghe franchigie, esercitate da un' assemblea composta dei tre ordini della nazione, o bracci siccome allora dicevano, baronale, ecclesiastico, demaniale, e sì che questa era libera rappresentanza di popolo, come ancor non l' avevano e Francia e Inghilterra. La quale costituzione mantenuta e rispettata per otto secoli da trentuno re, Ferdinando IV Borbone che tre volte l' aveva giurata, nel **1760**, nel **1802** e nel **1806**, da ultimo stando rifuggito in Sicilia, con arbitrario fatto distrusse: per la qual cosa il parlamento protestò, e tosto il tiranno punì i

i principali autori della protesta. Ma indi a poco il governo inglese fastidito per le male pratiche della regina Carolina e del re sempre a costei consenziente, disegnato mutare il reggimento politico di Sicilia, diede opera a stabilire nell' isola novella costituzione, onde la signoria dispotica fu abbattuta, l' antico parlamento rinnovato e ordinato a due camere, una dei nobili o Pari, una dei Comuni, il re spogliato di potere, il figlio vicario, la regina sbandita: costituzione che tolse il nome dall' anno 1812, e fu la stessa anglicana, migliorata e accomodata nel modo delle elezioni e nel numero dei deputati. Ma a capo di tre anni caduto Napoleone, tornato Ferdinando in Napoli, e abbandonata la Sicilia dalle armi inglesi, e nel congresso di Vienna quello riconosciuto re delle *Due Sicilie*, e a studio non fattosi motto delle antiche e delle presenti libertà dell' isola, i siciliani, senza che il parlamento fosse pur convocato, per impero del solo principe si videro sottoposti a nuove leggi, a nuovi modi di amministrazione, alla coscrizione militare, che quando non si ha una patria a difendere tornar debbe grave ad ogni onesto cittadino, e ai pesi del registro, del bollo, dei giuochi di azzardo e simili. Onde il popolo fremè, mormorò, e quella stretta unione a Napoli e quella dipendenza come di provincia detestò e maledisse; ma nessuno osò rivoltarsi contro il tiranno già potente della nuova alleanza europea. E più lo scontento crebbe nella primavera dell' anno 1820, avendo il mal governo richiamato di Sicilia il vicario Francesco, e mandato in sua vece il general Naselli, dato a costui compagno e consigliere il napolitano De-Thomasis, perchè tutto facesse secondo che i ministri di Napoli dettavano. Così travagliavansi gli animi dei siciliani, quando il 14 luglio di quell' anno alcuni nobili palermitani venuti di Napoli narrarono della rivoluzione colà compiuta il 6 dello stesso mese; e il popolo in Palermo, a quei dì più numeroso e giulivo per le

feste di santa Rosalia, di subito mise grido di libertà, e addoppiato il tripudio popolani e soldati si abbracciarono, affratellaronsi, fregiaronsi insieme dei nastri tricolori da carbonari. Ma quelli venuti di Napoli uniti ad altri, mandato fuori il motto di costituzione del 1812, dicendo lo stesso re essere dispiacente che colà si fosse proclamata la costituzione spagnuola e non la siciliana assai migliore, e veramente il re avevalo detto con intendimento di suscitare la discordia fra i due popoli, i palermitani preferendo la costituzione spagnuola più libera e popolare quel motto schernirono. Ma di poi propagata l' altra voce d' *Indipendenza*, grata a tutti gli uomini, più agli isolani, gratissima ai siculi, cui francarsi da Napoli era desiderio antico e naturale, i più ardenti della plebe levaronsi a tumulto. E Naselli richiesto dagli insorti desse loro in mano il forte di Castellamare, da prima, forse per suscitare vieppiù la rivolta, permise a quelli entrarvi perchè si armassero; ma poi atterrito dalla crescente furia della plebe, e trasportato dagli avvenimenti, comandò fosse ripigliato, e per due giorni le milizie e i popolani si azzuffarono. Allora il Naselli sentito la propria debolezza, promulgato la costituzione spagnuola, e nominato al governo della città una Giunta, la quale in breve fu spregiata come quella che derivazione era di cadente autorità, fuggitivo con altri sopra navi andò tutto pieno di vergogna a Napoli, dove raccontò e ingrandì i tristi casi di Palermo. Quindi il principe di Villafranca fu presidente della Giunta proclamato in luogo del cardinal Gravina già inviso e sospetto al popolo. Ma progredendo la plebe senza pensiero certo nella rivoltura, soperchiando leggi e magistrati, schiudendo le carceri e le galere, rovesciando o mutilando le statue del re, saccheggiando la reggia, devastando e bruciando pubblici edifizi e case di persone segnate come ligie al tiranno, e molti nobili agognando in segreto la costituzione del 1812, o la cittadinanza e le arti contente

della spagnuola, e tutti sospettosi e timidi del popolo minuto che prevaleva per numero, audacia e ferità, la Giunta mandò ambasciatori di pace a Napoli, chiedendo la stessa costituzione spagnuola, lo stesso re, ma il governo di Sicilia separato da quel di Napoli. E gli ambasciatori portarono risposta, il vicario Francesco, che reggeva in luogo del padre, essere inchinevole a perdono, tornassero gli antichi magistrati all' uffizio, gli stemmi reali fossero rialzati, e liberi i soldati prigioni, e quanto alla indipendenza avere i re collegati statuito nel trattato di Vienna la integrità dei due regni, e la stessa costituzione di Spagna vietarne lo smembramento ([8]). Ma combattuti dalla Giunta con lunga scrittura ([9]) i motivi prodotti dal vicario, questi mutato stile mandò a dire, che ove la indipendenza della Sicilia fosse chiesta da tanti comuni quanti bastassero a significare il voto della maggior parte dell' isola, sarebbe con regio decreto conceduta; intendersi per indipendenza, che « Sicilia avesse un par-« lamento proprio come quello di Napoli, e comuni il re, la lista « civile, il corpo diplomatico, l'esercito e l'armata: » e infrattanto lo scaltrito simulatore ordinava che agguerrita schiera di milizie napolitane andasse a reprimere la rivoluzione in Palermo. Il quale comando trovava appoggio nel popolo di Napoli, nel cui animo, ingrandite a disegno le voci dei combattimenti tra i soldati napolitani e la plebe di Palermo, si accese odio contro i siciliani; e trovò eziandio appoggio in altre città dell' isola che avverse erano alla metropoli. Per la qual cosa la rivoluzione solamente in Palermo allignò e nel vallo dello stesso nome, e poi al contiguo di Girgenti si distese. Così l' opera malvagia dei governanti il desiderato fine conseguì, resi nemici i napolitani ai siciliani, e questi nemici fra loro in guerra non che civile domestica, e fatto sorgere il bisogno di mandare parte delle milizie nell' isola, perchè l' esercito ne fosse scemato allora appunto che avrebbe dovuto essere accresciuto per poter

combattere il comune nemico delle libertà e di Napoli e di Sicilia, anzi di tutta Italia.

Intanto nei consigli del re consultandosi intorno al generale da preporre duce supremo alle squadre che andar dovevano in Sicilia, voce di popolo accennò Florestano Pepe, e i governanti, che simulando per maturar le vendette cedevano alla moltitudine la quale potente mostravasi, lo nominarono, anzi lo stesso re, poichè quegli avverso com' era a portar le armi in guerra cittadina, in prima ricusato aveva, pregollo, ed egli accettò l'uffizio. Nè, secondo che io mi penso, per aderire al regio priego accettò, ma sì perchè non ignorava come i siciliani di pace avevano uopo, e pace i migliori desideravano affinchè potessero essere attuate le loro giuste brame di libertà, e pace con la Sicilia era mestieri a Napoli, affine di non tenere sparse le milizie e rovinate e distrutte in guerra civile, ma tutte unite e forti e preste ad opporsi al nemico di fuori. E bene sentiva in sè non essere altro generale che meglio di lui potesse prestamente e senza molto spargimento di sangue ricomporre le cose nell' isola, e a tempo rimenare in Napoli la schiera cui doveva esser capo: e questo stesso bene sentirono quelli che primi fra il popolo designaronlo duce dell'impresa. Ma egli innanzi che movesse così parlò al fratello Guglielmo: « Tu comandi di « quà dal Faro, io di là, e le genti crederanno che la rivo- « luzione sia stata fatta tutta a vantaggio di noi due: promet- « timi di deporre il comando supremo non sì tosto il parla- « mento sarà riunito: dal mio lato ti assicuro che tornato che « sarò di Sicilia non accetterò la più piccola ricompensa, e « da ogni pubblica faccenda mi ritrarrò. » E Guglielmo prometteva farebbe secondo che Florestano diceva, aggiungendo, non potere essere giudicato grande quello che operato aveva, se non quando, cessato l' uopo, di sua volontà fosse sceso di posto: nè altro più desiderare che vivere vita privata vicino a lui.

Così Florestano toglieva commiato dal fratello, ambo con l'animo pieno dell' alta ambizione di servire la patria, e della speranza di bene operare a vantaggio della libertà di Napoli, che certamente sarebbesi avanzata fino alle Alpi, se la fortuna, che al dir di Sallustio a voglia sua innalza e abbassa i popoli, non fosse stata avversa, e se quelli che pongono l' utile proprio innanzi al bene della patria, non fossero, come sono, moltissimi al mondo.

XVI. Le genti adunque apprestate per passare in Sicilia erano seimila soldati, dei quali cinquecento di cavalleria, con una batteria di artiglieria da campo, e con un navilio che un vascello, due fregate, due corvette, dodici barche cannoniere e alquanti legni minori da corso componevano: altri tremila soldati si sarebbero aggiunti, i quali trovavansi in Messina, Siracusa e Trapani. E qui è da notare che i soldati partiti da Napoli non furono novemila, siccome il Colletta scrive, nè a questi fu mai unito alcun battaglione di milizie cittadine calabresi, perciocchè è noto che i carbonari di Calabria altamente riprovavano la guerra che portavasi al popolo di Palermo, il quale, dicevano essi, doveva essere libero di fare a suo talento. E Florestano poichè fu tornato di Messina, dove solo era andato per riconoscere più da vicino lo stato dell' isola, assunse il comando di quella spedizione, e l' armata sciolse le àncore al finir di agosto. Il 6 settembre sbarcò in Melazzo, e tosto tornato a Messina rassegnò le truppe che colà erano. Di poi seppe come i rivoltosi armati stavano quasi tutti riuniti in Palermo e nei luoghi circostanti, e in Caltanissetta e nelle terre intorno erano torme di uomini usciti dalle carceri e dalle galere, di Palermo i pessimi, che già Caltanissetta avevano per forza di armi presa e posta a sacco; e altre deboli bande trovavansi quivi e presso

Siracusa, che consentiva ai palermitani; e le altre città dell' isola erano contrarie a questi per antiche gare, o per amor di quiete obbedienti al governo di Napoli. Delle quali cose avuto certa notizia, ordinò che il generale Costa, dotto e valoroso uffiziale, con tre battaglioni di fanti e due squadroni di cavalli per la strada di Catania andasse innanzi, e sgomberata quella linea si ricongiungesse a lui presso a Termini, per indi procedere di conserva, ed egli con le rimanenti schiere mosse per la diritta via che mena a Palermo. E il Costa in prima occupato senza combattere Caltagirone, Terranova, Piazza e altre città e terre nell' interno dell' isola, e di poi combattuto e vinto le truppe di cui sopra è detto, volse a dritta verso Termini, e al generale supremo si ricongiunse.

Poco appresso il generale Pepe stando col padiglion maestro in Cefalù, ventiquattro miglia da Palermo, ricevè ambasciatori del popolo palermitano, mandati quando tornato era in Sicilia il messaggio da Napoli con le simulate e ingannevoli promesse del Borbone vicario, apportatori di una lettera del presidente principe di Villafranca, a cui mandò risposta ([10]), e palesò desiderio di volere conferire intorno alle pubbliche faccende col presidente medesimo. Il quale partitosi di Palermo per mare, scortato da otto barche, nelle acque di Solanto incontrato il navilio napolitano, combattuto essendosi d'ambo le parti, e vinte da forza maggiore le sue barche, scese a terra in Trabia, donde a Cefalù recossi: e quivi abboccatosi col general Pepe, insieme consultarono. Dopo di che Villafranca alla Giunta mandò una sua lettera, nella quale scriveva lui essere stato onorevolmente ricevuto dal generale napolitano, e questo chiedere l'esercito fosse pacificamente accolto in Palermo il dì seguente, e intanto i prigionieri napolitani fossero mandati liberi a Termini, e promettere oblìo del passato: e accludeva un proclama ([11]), col quale il generale confermava la promessa che il voto della maggior

parte della Sicilia deciderebbe la quistione dell' indipendenza. E prima che il Villafranca fosse andato al campo di Pepe, la Giunta decretato aveva sospensione di ostilità, e sarebbe giudicato da un consiglio di guerra chiunque ai suoi decreti si opponesse e spargessse voci di sedizione e diffidenza. Un' altra lettera lo stesso Villafranca scrisse al comandante generale delle milizie di Palermo, Requesenz, con la quale ingiungevagli apprestasso gli alloggiamenti per le truppe napolitane, e voleva fosse punito di morte come nemico della patria chiunque ai fermati patti contrastasse. E la Giunta dopo maturo deliberare accettò i patti, e pregò il general Pepe ritardasse per pochi giorni il suo ingresso nella città, per avere spazio di predisporre gli animi del popolo. A un tempo, quasi malleveria delle pacifiche disposizioni del governo di Palermo, il principe di Villafranca comandava al tenente colonnello Garofall, cui obbediva un reggimento siculo in Misilmeri, di passare con i suoi sotto gli ordini del Costa: il quale senza indugio andato in Misilmeri trovò ai posti avanzati il Garofall, pronto a condurlo al campo della sua soldatesca, ove annunziato l' accordo surriferito, i soldati e gli uffiziali delle due parti fra loro abbracciaronsi e da quell' istante si affratellarono. Il qual fatto per sè solo bene vale a mostrare come non sia tanto malagevole, quanto si vuol credere, che i napolitani e i siciliani vivano amici fra loro, ove quelli che li governano dirittamente vogliano e sappiano operare al vero bene di ambo i popoli, alla comune loro libertà: che anzi per quell' affetto che natura pose ardentissimo nei loro cuori, cotesto riescir debbo facilissimo. E però se la giustizia di Dio impera sulle cose di questo basso mondo e sulle sorti dei popoli, non fia tarda a punire gli scellerati principi, che a più tirannicamente imperare, le civili ire accendono e mantengono ardenti fra la gente sicula e i napolitani.

XVII. Ma la plebe di Palermo, visto tornare alcune di quelle barche che scortando il principe di Villafranca erano state combattute dal navilio napolitano, corriva a gridare al tradimento, si levò a romore: e saputo dei fermati patti, andava dicendo non doversi aver fede nelle promesse dei Borboni; Villafranca restato nel campo nemico essere traditore, e traditori quelli della Giunta, e gli stessi consoli delle arti che ne facevano parte. E la guardia cittadina, che composta era di nobili e di uomini della quiete amici, invisa al popolo minuto, prese le armi, e le volse contro ai ribelli, i quali veduto alcuni cannoni tolti dalle mura essere portati per la città, gridarono, « ci disarmano, » e fecero un tumulto orribile: ma per la sopravvenuta notte fu il combattere sospeso. E il dì seguente, che fu il 25 di settembre, grosso stuolo di popolani sorse terribile contro la guardia civica, e le porte si asserragliarono, le campane suonarono a stormo, le carceri furono di nuovo dischiuse, per molte ore fu combattuto, i militi civici vinti e dispersi, il palazzo dei Villafranca, sfondata la porta col cannone, guastato e saccheggiato, le milizie soldate, che erano tre reggimenti di fanti, uno di cavalli e uno di artiglieri, tutti nuovi soldati, disarmate e scomposte, la lotta fratricida fu lunga e aspra, la Giunta non più governava, l' autorità degli stessi consoli delle arti del tutto cadde. I vinti chiusi nelle case, presi da orrore di quelle sfrenatezze, facevano voti perchè presto giungesse l'esercito napolitano, che altro modo di salute pareva non avessero. E tanto valore, e tanto sangue versato qual bene durevole produssero? Oh se fossimo tutti uniti contro i nostri comuni oppressori! Delle quali cose che dentro Palermo accadevano, il generale Pepe stando nella città di Abate, alquante notizie riceveva, e saputo come i popolani vincitori a nuova guerra si apprestassero, avvisò non porre più tempo in mezzo nella

bisogna. In Palermo non restava altra autorità che quella del Requesenz, serbante ancora un poco del favor popolare: combattenti erano popolani a piccoli e grossi drappelli, senza ordine, senza forma militare, senza militar disciplina di sorta, animosissimi e pronti a menar le mani e ad incontrare ogni più grande pericolo. Allora il general Pepe ordinò che l' ala dritta comandata dal generale Campana tenesse la grande strada che mena a Palermo, appoggiandosi al mare su cui il navilio napolitano imperava; la sinistra comandata dal generale Costa movesse per la via che radendo le falde ai monti passa per s. Giovanni dei lebbrosi; la riserva fosse condotta dal colonnello Celentano. E il Costa giunto a s. Giovanni dei lebbrosi, lasciò a guardia del ponte sull'Oreto un battaglione del terzo leggiero, il quale stando colà poteva eziandio osservare porta Termini che vedevasi ostilmente chiusa, ed egli col grosso della sua schiera volse per la piana della Guadagna, ove spiegò le sue genti in battaglia, la fronte a Palermo. E tosto molti uomini armati furon visti apparire sul monte Ciro, i quali cominciarono a trarre con i moschetti; e altri assai con artiglierie usciti dalla città indirizzaronsi alla cappella della Guadagna, dove la sinistra della schiera del Costa, e massime i bersaglieri e pochi cavalli con urto violentissimo li assalirono, e di viva forza ritolsero loro i cannoni, intanto che quelli posti dietro le casine e sulla sinistra riva dell' Oreto facevano fuoco vivissimo. E mentre che cotesto assalto di fronte si operava, il settimo leggiero volgendo a manca andò ad occupare il cimitero, molto accomodata posizione per tribolare il fianco diritto della linea dei palermitani, il che bene fu adempiuto dal colonnello Firao, preso pure un cannone che quivi si piantava. E ai bersaglieri, che scacciato i palermitani d' ogni loro posto li avevano respinti fin sotto le mura, sottentrato ad armeggiare il reggimento Principessa, questo occupò la Crocevia avanti porta sant' Agata, e pose quivi

due cannoni ad impedire l'uscita di uno stuolo di armati che rinnovar voleva le offese. Intanto altra torma di popolani veniva fuori di porta sant' Antonino con disegno di cingere la dritta del Costa, ma immantinenti vi andò incontro il tenente colonnello Carreras, che ributtatoli, innanzi a quella porta si ordinò. E sì che da questa parte i palermitani tutti si ritrassero dietro le mura della città. E quando così la sinistra combatteva, la dritta, che due brigate componevano, e con la quale lo stesso generale supremo si trovava, passando per s. Giovanni dei lebbrosi e sul ponte dell' Oreto, e fugato una frotta di armati, e preso una batteria che detta era dell' Acqua dei Corsari, fino alla Flora e all' orto botanico si spingeva, mentre una delle sue brigate facevasi padrone della strada di porta Termini, occupate le case laterali, affine di contrastar l' uscita per quella ai popolani di dentro. Così a sera le truppe napolitane, trovavansi, eccetto la riserva, sulla sinistra riva dell'Oreto, nel campo santo, innanzi le porte sant' Agata, sant' Antonino e Termini, su la Flora e presso porta Reale: il quartier generale in s. Giovanni dei lebbrosi, col quale stava la riserva: la piana della Guadagna occupavano il reggimento siciliano e alquante compagnie di Principessa.

In quel mezzo alcuni uffiziali e sottuffiziali mandarono a dire al generale supremo, volere essere consultati intorno ai fatti di guerra che erano da operarsi per la presa di Palermo: e il generale, non uso a simiglianti atti di arroganza, anzi severo custode della militar disciplina essendo, fece loro intendere, che ove non avessero smesso e con cieca obbedienza adempiuto ogni suo comando, li avrebbe fatti decimare. E son di credere che a cotanto fallo quelli sconsigliati furono condotti, perocchè i più essendo ascritti alla setta carbonica, malamente giudicarono potere nelle faccende di guerra con utilità consigliare, non altrimenti che erano stati soliti fare quando congiurato avevano ad abbattere il governo dispotico in Napoli. Nondimeno portati com' erano per virtù pro-

pria e per istituto della stessa setta a promuovere il bene pubblico, conosciuto il loro mancamento, presto ne fecero emenda valorosamente fornendo il debito di buoni soldati, mossi eziandio dall' autorità e dall' esempio del duce supremo. Accadde poco di poi che il maggiore Cianciulli trovandosi a capo dello squadrone, cho detto era sacro, a fare impeto contro alquanti pezzi di artiglieria dei palermitani, e, le offese che venivano giù dalle mura essendo infinite e sterminatrici, veduto che quelli cavalieri gli tenevano dietro un poco a rilento, gettato via la sciabla tutto sdegnato queste parole mosse loro: « Sarete liberali, ma non siete soldati! » Parole biasimevoli e dannose, perocchè gravemente ferivano il maggior bene che un soldato si abbia, l'onore. E per verità l'onore dell' uomo di guerra vuol essere considerato come la più santa cosa, di cui non debbesi dubitare se non costretti da irrepugnabile evidenza. E però, siccome Guglielmo Pepe scrive, quel valoroso avrebbe inveco dovuto dire così: « La vostra lentezza nell' andare incontro a grandi pericoli non è buona testimonianza del vostro amor di patria. »

Il dì seguente i palermitani fecero molte sortite dalla città, e assai fu combattuto e presso le porte sant'Agata e sant' Antonino, e nei piani della Guadagna, dove uno squadrone del reggimento Regina, secondato da due compagnie di fanti, con tale e tanto impeto e giustezza caricò, che ridusse a salvarsi in un bosco una torma di armati, la quale intendeva a collocarsi alle spalle della linea del Costa, e non pochi d' ambo le parti restarono morti miseramente. In altro luogo non meno danni si avevano i soldati napolitani da una grandine di proietti, che venivano lanciati dalla così detta sesta casa, poco discosto fuori dalle porte, la quale per ampiezza e solidità bene pareva un castello: ma presto fu mandata ad assalirla la prima compagnia dei volteggiatori di Principessa condotta dal capitano Oliva, quello stesso che ultimamente fu tra i difensori di Ve-

nezia, il quale sprezzando ogni più gagliarda resistenza con i suoi vi penetrò dentro, e prigioni fece tutti quelli che vi trovò. Eranvi molte famiglie di Palermo, che la discorsa notte colà eransi rifuggite giudicando potere starvi al sicuro e libere dalle licenze della plebe armata: e le soldatesche avrebbero fatto su tutti man bassa, se il generale Costa, avvertito del pericolo che quelle genti correvano, non avesse comandato fossero menate in salvo sotto buona scorta al campo. Trovavasi per caso tra quelli ricoverati un prete parroco in Palermo, uomo semplice e di puri costumi, il quale tutta la venerazione dei suoi parrocchiani godendosi, parve acconcio ad essere efficace mediatore nell' aspra contesa. Il perchè fu pregato dal generale, che nulla occasione lasciava fuggire da ciò, ponesse l' opera sua a tanto desiderato e santo obbietto. E quegli da prima rispose, forte ostacolo essere alla cessazion della guerra la mala riputazione che in Palermo si aveva intorno all' irriverenza religiosa della soldatesca: ma veduto poi come gli arredi sacri, presi nelle chiese occupate dai soldati, erano raccolti e gelosamente custoditi, accortosi del suo errore, dimandò rientrare in Palermo per predicarvi quello che veduto aveva, ed esortare gli animi a concordia. Ma andato, e dopo tre giorni tornato al campo, riportò nessuno buono effetto avere prodotto le sue parole, essendo la sfrenatezza della plebe al sommo cresciuta: non pertanto quelli sacri addobbi a lui e a due canonici che l' accompagnarono furono dati in mano. Nello stesso giorno 26 verso le porte Termini e Reale e su la Flora non meno aspramente combattevasi, quando i soldati eccitati a furore da continui colpi di archibugio che dietro dalle finestre delle case i popolani tiravano, ad alcune di quelle case appiccarono il fuoco, onde vieppiù si accese la pugna, e sì che l'intero quartiere della città, al quale dassi nome della Kalza, era divenuto come un campo di battaglia: e ad un tempo il reggimento Re, il quale tenendo la Flora non molto stava discosto

dalla marina, per furioso trarre di mitraglia che tre barche cannoniere facevano, molti danni durò, essendovi rimasti morti in breve ora non meno di ottantasette combattenti. Ed eziandio affine di distrarre l'attenzione dei palermitani, che in grande numero muovevano su la destra, lo squadrone comandato dal capitano Morelli, che fu poi vittima della sempre comune tirannide in Napoli e in Sicilia, caricato avendo sulla strada verso Termini, chiusa la porta, e tornata la carica inutile, non lievi perdite patì.

XVIII. Il general Pepe intanto veduto come cotesti singoli fatti alcun vantaggioso risultamento non portavano, e come a potere entrare nella città più dannoso opere di guerra si richiedessero, perocchè Palermo era cinta di mura con bastioni e due castelli, e munita di moltissimi cannoni, e prevedendo quanto oltre sarebbe andato il furore dei soldati ove a più violenti assalti e ad incendi di case fossero stati menati, con provvido consiglio avvisò ritrarre le sue genti più discosto dalla città. Arrogo che il navilio su cui erano riposti munimenti di guerra, artiglierie, ospedali ambulanti ed altre simili cose, per venti contrari o mar burrascoso trovavasi lontano dalla costa. E però non anco era spuntata l'alba del 27, che il campo napolitano trovossi così disposto: l'ala dritta in s. Giovanni dei lebbrosi, tenendo suoi posti avanzati innanzi porta Termini, la Flora o la marina; e la sinistra nei piani della Guadagna, bene guardandosi verso Monreale, e tenendo le sue prime sentinelle sulla destra sponda dell'Oreto. Ordinò benanche il generale supremo al colonnello Flugì di uscire dalla città forte di Trapani con un mille soldati, e venire ad occupar Monreale, affine di compiere il blocco di Palermo. Ma quegli, passati parecchi giorni, mandò a riferire al generale che, trovato

Alcamo ostilmente tenuta da popolo armato, per non correre rischi malvagi erasi dietro tornato in Trapani.

Nello stesso dì 27 settembre molte persone prese da paura pel sempre crescente moto nella città, vennero a rifuggirsi nel campo dei napolitani: e il generale supremo, cogliendo propizio il destro che per istanchezza poco si combatteva, mandò il tenente Avellino del suo stato maggiore ad offerire pace ai palermitani. Ma quegli sarebbe mal capitato, non altrimenti che accaduto era al capitano Gaddi, innanzi mandato parlamentario, se prontamente vôlto dietro il cavallo e dato di sprone non si fosse salvato, chè già molti audaci lo circuivano, e alquanti colpi di moschetto gli tirarono alle spalle, un dei quali ferigli la man destra. E mentre che cotesto operavasi presso porta Termini, che è dire alla dritta degli assedianti, contro il sinistro corno una forte mano di armati irrompeva da porta santa Agata con due pezzi di artiglieria. La qual cosa veduto il generale Pepe, ordinò le soldatesche si tenessero in agguato dietro le folte ficaie che colà erano, e due squadroni stessero coperti dietro non lontana casina, e aspettassero quella torma passasse il fiume. E così fecero: e quando i palermitani furono venuti assai oltre, i cavalieri sostenuti dai fanti furiosamente lor piombarono sopra alla sprovvista: non pertanto quelli arditissimi resisterono sulle prime traendo due colpi di cannone; ma in breve furono sforzati a ritirarsi, abbandonato i pezzi di artiglieria, il traino e le munizioni. E poco appresso altra più forte squadra appariva minacciosa alle falde del monte a spalle della stessa sinistra dei napolitani, la quale squadra la notte andata fuori di Palermo per segreti avvolgimenti e lungo cammino colà era riuscita: ma non essendo venuta a tempo con quella che di fronte assaltò, in poco d'ora fu retrospinta, lasciato sul campo un cannone, dodici cavalli e molte armi, essendo però nella pugna stati posti fuori combattimento tre uffiziali e quarantadue

tra sottuffiziali e soldati napolitani. Dal che si pare che disegno di colui che in Palermo le cose della guerra reggeva fosse stato questo, con due simultanei attacchi contro il fianco sinistro e alle spalle delle truppe del Costa sloggiare queste dalla piana della Guadagna, e chiudendo loro la via per san Giovanni dei lebbrosi tagliarle fuori dalla linea del blocco; e intanto muovere a tumulto i circostanti paesi, che inchinevoli erano a combattere congiunti al popolo della metropoli, e procacciarsi di vittovaglie e acqua, di cui già pativano penuria. E cotesto disegno di combinati assalti, comunque fosse stato il solo concetto militare che in quella difesa venisse fatto, pure per la poca esperienza di guerra dei condottieri e delle truppe, fallito il simultaneo attacco, del tutto andò a vuoto. Infrattanto il generale supremo accorso era ai posti avanzati presso porta Termini, chiamatovi dal romore di moltissimi popolani che, scorati dal malo effetto di quell'impresa e dalla penuria di vittovaglie, colà venuti erano in folla a domandar fine a cotanta guerra: ed egli di buono animo assentendo, mandava innanzi ufiziali del suo stato maggiore, e il suo aiutante di campo Cianciulli, il quale, andato più oltre che gli altri fin dentro la porta, trovossi circuìto da alcuni palermitani, che accesi di ostili desideri, girati i cardini, chiusero la porta immantinenti, e volevan fargli offesa: ma altri di maggior numero e di animo meno feroce, toltolo in mezzo, lo menarono incolume al palazzo dei Paternò. Per la quale mala ventura del maggiore Cianciulli tutti nel campo furono amaramente contristati, e più che tutti Florestano, il quale anche in Russia e in Danzica avevalo avuto aiutante di campo. E cotesto Cianciulli, che fu valorosissimo uffiziale in guerra, e però più che ogni altro avrebbe dovuto nudrire in cuore desiderio fortissimo che le armi napolitane avessero avuto occasione di cancellar la macchia che per colpa non propria le deturpava, mostrossi invece nell' anno 1848 oppugnatore al man-

darsi napolitane schiere a combattere il comune nemico d'Italia su i campi lombardi; e dopo il malaugurato 15 maggio a tutt'uomo operò perchè le due divisioni capitanate dal generale Guglielmo Pepe, le quali già erano sul punto di valicare il Po, fossero con onta propria e con danno grandissimo di tutta Italia richiamate in Napoli. Tanto grande è il potere di principi corrompitori sugli animi degli uomini!

Non meno il dì 28, stando gli assedianti nelle medesime posizioni, moltissimi proietti furono lanciati dalle mura nel campo napolitano, e massime sul padiglion maestro, che scoperto dai palermitani era fatto principale bersaglio alle loro artiglierie: e il generale supremo, comunque i suoi il pregassero di levarsi da quel militare alloggiamento che tutto era forato da palle, tenace come sempre fu nei suoi proponiti non volle lasciarlo. Ma di poi persuaso che inutile era ogni più rimesso modo per indurre quelli armati popolani a concordia, ordinò fossero costruite batterie incontro alle porte Termini, sant'Antonino e sant'Agata, le quali fece armare dei pezzi di grosso calibro tolti ai palermitani medesimi, e per due notti alquante bombe nella città fece lanciare, ma a solo spavento, perocchè erano tutte vuote di polvere. E sul mattino del dì 29, apparse le vele del desiderato navilio, in Palermo pochi concitavano gli altri a difendersi insino agli estremi, a studio dicendo non esservi altro scampo, perocchè il general Pepe simulato aveva accordi per aspettare le navi che fornito gli avrebbero ogni argomento per la distruzione della città: ma i più del popolo stancati dai magnanimi sforzi di difesa, ed atterriti dal mancar dei commestibili, mostrarono volontà di farsi governare da savî e giudiziosi uomini, cui bene stava in animo il termine di cotante angustie. E già da alquanti giorni il principe di Paternò, ricco, nobile, ottuagenario, gottoso, vegeto ancora di cuore e di mente, conoscitore astuto della plebe, volgendo in mente pen-

sieri di pace, pertanto con simular desiderio di guerra avevasi acquistato il favore della moltitudine. Egli aringando al popolo nel nativo linguaggio, chiedeva se volesser pace o guerra, e a quelli che pace proponevano, rispondeva, badassero ai tradimenti, e, sempre simulando, diceva financo traditore il Villafranca, che nipote gli era; e ai molti che guerra gridavano, uscissero a combattere fuori delle mura. Spesso diceva, avere in serbo un mezzo milione di once, offerirle pe' bisogni della guerra; e tra quelli che gli plaudivano, afferrato qualcuno, incuoravalo a seguire il suo esempio, e come spesso accadeva che quel preso schermivasi, ei lasciavalo andare pieno di confusione e di onta. E quando vide le cose venute a quegli stremi che sopra ho discorso, e i più inchinevoli alla pace, colse il momento acconcio a mandar liberi i due parlamentari napolitani, Gaddi e Cianciulli, i quali con festa grandissima furono ricevuti nel campo: e di poi convocato il popolo in gran numero nella piazza maggiore, propose estremo partito, dovere tutti i giovani trovarsi la dimane ai primi albori armati e presti a battaglia per escire alla campaga, chiuse dietro le porte affine di non avere altro scampo che nella vittoria; i vecchi restare a difesa sulle mura; lui vecchio ed infermo voler trovarsi in armi fra i combattenti. Così quell' astuto instigando con parole gli animi a guerra persuadeva la pace. E per verità restavano molte ore del giorno e tutte della notte a pacato consigliare e alla solitudine, che è agli uomini apportatrice di quiete; e le mogli e le madri e i più savi ebbero spazio di esortare alla pace i più caldi, e sì che la dimane andato il Paternò tutto armato a guerra in quella stessa piazza, dove gran folla di popolo convenuta era, innanzi che egli movesse parola, i più gridarono pace: e, avvegnachè le moltitudini, quando veramente hanno posta fidanza in un uomo, non abbiano più confini in quella, gridarono negoziatore lo stesso Paternò, che poco innanzi consigliero

erasi mostrato di guerra. E il principe, tolti a compagni il comandante militare Requesenz e un avvocato, mandò nuncio al generale Pepe del suo vicino andare a lui. E giunti i legati al campo, avuta da Florestano onorevole accoglienza, richiesero si trattasse sulla nave inglese, il *Racer*, che nel porto era; e così fu fatto. Fu negoziatore per il governo di Napoli lo stesso general Pepe, che menò seco il generale Campana e due uffiziali superiori dell'esercito: testimoni al trattato furono i consoli austriaco ed inglese. Ogni arte ed ogni diplomatico uso vennero trasandati, volondo i siciliani pace e libero reggimento, e pace e libero governo volendo loro assicurare il generale napolitano. Furono dunque il 14 settembre fermati e sottoscritti i seguenti patti: Libertà delle milizie napolitane imprigionate nella rivoluziono; cedersi i forti della città ai soldati di Napoli; le armi dei palermitani deposte, l'autorità del re obbedita, le statue rialzate; doversi convocare l'assemblea generale dei deputati delle comunità, uno per ognuna dell'isola, affine di decidere a maggioranza di voti della unità o separazione di Sicilia da Napoli; in ogni caso costituzione della Sicilia la stessa di Napoli, e re il re di Napoli; il governo della città, sino a che le sorti politiche non fossero determinate, commesso ad una Giunta di palermitani; le opinioni libere, sicure; i falli della rivoluzione rimessi ([12]). E il giorno appresso due battaglioni con a capo il general Pepe, accompagnato dal principe di Paternò, salutati dal popolo entrarono nella città: e i forti e le armi vennero tosto consegnati, e i prigioni fatti liberi: le rimanenti milizie restarono accampate fuori di Palermo.

XIX. Così il generale Pepe faceva fine all'adempimento del difficile carico di ridurre a quiete i sollevati di Palermo, con grandissimo vantaggio della città, anzi dell'intera isola, e dei

popoli non meno di qua dal faro, ed eziandio serbato senza macchia il decoro delle armi cui era preposto comandante supremo. Imperocchè egli con umana opera, comunque procedesse a stringere da presso una città animosamente difesa, inteso sempre a risparmiare lo spargimento di sangue cittadino, il più delle volte a combattere aspettò di essere assalito da quelli di dentro, e nessuna occasione di venire a patti di pace lasciò mai fuggire. E abborrì dal porre in pratica tutti quelli argomenti che a soggiogare le città sollevate sogliono essere usati da altri capitani, siccome ultimamente abbiam veduto farsi dal feroce Haynau a danno di Brescia forte ed infelice; e dagli armati del Borbone in Napoli il 15 maggio 1848, i quali anche dopo la meschina vittoria da molte migliaia di soldati riportata sopra poche centinaia di cittadini combattenti, deserte le strade, riempirono le case d'incendi, di stupri e di stragi infinite; e poco di poi dal generale Filangieri mandato a riconquistare la Sicilia vendicata a libertà, il quale iniziò il vandalico uffizio con gettare tali e tanti proietti nella città e sul popolo valorosissimo di Messina, che più non ne avrebbe lanciato in qualsivoglia piazza di guerra. Ma Florestano Pepe quando poteva del tutto privare di acqua i palermitani, non lo fece; e quando già avendo occupato una porta con generale e più violento assalto e con incendi poteva farsi padrone di Palermo, ritrasse dietro la sua linea per pietà che preselo del popolo, aspettandone un volontario ritorno a pace; e quando, giunto da presso il navilio napolitano, poteva fare la città segno al trarre di numerose artiglierie, ordinò che solamente a spavento alquante bombe fossero lanciate nel forte, e altre poche vuote di polvere sugli edifizi e nelle strade. Le quali cose il francese Famin nel suo libro della *Rivoluzione di Sicilia nell' anno* 1820, che è pieno di sensi di affetto per i siciliani, ampiamente discorrendo, queste parole scrive: « Egli, il generale, desiderava

« trattare Palermo come Enrico IV trattò i parigini; egli restituì
« tuì alla città i molini occupati dallo truppe, e l'acqua che
« le aveva tolto. » E per fermo sebbene cotesto paragone il
Famin dettasse con cortese ed amorevole intendimento, pure,
perocchè quando le piccole alle grandi cose vengono paragonate,
soventi volte destando invidia dànno campo allo scherno e
scemano lode, gioverà qui notare il divario. E però dico che
a Florestano Pepe non venne mai in mente di paragonarsi al
gran re di quel numeroso popolo; ma nondimanco, ove altri il
voglia, fia bene si consideri che Enrico IV in premio della sua
generosità aspettava una corona, e il generale che combatteva
Palermo non ignorava come, adempiendo nobilmente il debito
suo, non farebbe cosa grata nè ai governanti, nè al consesso
nazionale di Napoli. E, che fu peggio, gli stessi popolani di
Palermo, quando egli si ritrasse dalle mura, ascrivendo quel
rimesso operare non a grandezza di animo, ma a necessità, non
gliene seppero grado, anzi più arditi o baldanzosi addimostraronsi.
ronsi. E lo stesso erroneo giudizio che i palermitani fecero intorno
torno al discostarsi delle truppo napolitane dalle mura della
città, un moderno storico ha pur ripetuto scrivendo, che allora
il generale con prudenza operò, considerato essere cosa difficile
cile e disastrosa vincere Palermo per assalti. Ma questi non
pensò che lo stesso Pepe, il quale andò fra i primi ad assaltare
tare le mura di Andria, e fu tra i primi a salir sulla breccia di
Tarragona, e a capo dei suoi napolitani fuori Danzica assalì e
prese il forte campo russo di Pitzkendorf, non poteva certamente
rimanersi dal far impeto contro le mura di Palermo, mosso solamente
lamente dalla difficoltà dell' impresa.

Ma quello che in tutta la guerra di Sicilia più onora il generale
nerale Pepe si è, che punto non giovossi della discordia e
della divisione delle varie province sicule per combattere e vincere
cere Palermo, anzi ogni poter suo fece per ammorzare gl' in-

testini odì di quelle, avendo financo vietato ai volontari messinesi e catanesi che vollero seguirlo, di mai porsi in linea con i suoi combattenti. Avvegnachè sia stata sempre mente di Florestano, che in quel suo incarico vide maggiore importanza dal lato politico che dal lato militare, affrettare come poteva meglio la fine della civil guerra, e comporre a concordia le province di Sicilia fra loro, e queste con Napoli, non ignorando quel savio, della patria libertà amantissimo, come quelle pazze gare cittadinesche la caduta di ogni libertà di ambo i popoli preparassero. E lo stesso Colletta, il quale non fu largo di lodi ad alcuno, anzi avverso mostrossi alla capitolazione che Pepe fermò con i palermitani, queste parole scrisse nella sua storia del reame di Napoli: « Erano così meste le cose pubbliche, quando « venne in parte a consolarle un foglio del generale Florestano « Pepe, con lieto annunzio: che scontratosi con i ribelli siciliani, « gli aveva vinti e fugati, preso le artiglierie e le bandiere, « spinta e chiusa la rivoluzione in Palermo; che attendato col- « l' esercito nelle soprastanti colline, poteva tòrre le acque « alla città, ma in carità ne concedeva sei ore al giorno; che, « dopo tre combattimenti, occupava la Flora ed una delle porte, « sì che l' entrata gli era aperta; ma il riteneva pietà dei pa- « lermitani, nostri concittadini, aspettando d'ora in ora la loro « volontaria sommissione. La magnanimità del generale fu laudata, « perchè indizio di forza, e perchè le azioni generose o feroci « piacciono ai popoli: ma il re non se ne allegrava, o che lo « rendessero indifferente le dubbiezze di regno, o che gli pia- « cesse il prolungato contrasto alla napolitana rivoluzione. » Vedi se bene si appose il generale Pepe, quando per ogni modo volle il più presto finita la guerra di Sicilia, e risparmiando il sangue non accendere oltre le ire popolari.

XX. Non pertanto la resa di Palermo, che arrecò allegrezza a Napoli come prima ne venne annunzio per telegrafo, poco appresso, saputi i patti della capitolazione, cagionò tristezza. Imperocchè ai meno veggenti non piacque essere state concedute ai palermitani le condizioni medesime che agli ambasciatori prima furono dinegate, quasi l'esercito fosse stato perdente. Oltre a che si aggiunse una lettera sottoscritta da moltissimi messinesi, indirizzata al parlamento e al vicario, nella quale dicevano condannevoli le concessioni fatte ai palermitani, come quelle che certamente produrrebbero la separazione dei due regni, e la preminenza di Palermo, danno alle altre città, e romperebbero ogni freno agli altri popoli dell'isola, i quali vedendo quella ribellione essere come premiata, facilmente si farebbero ancor essi ribelli. Ma quelli malamente giudicarono, avvegnachè non ponessero mente a questo, che Pepe volle fosse patto espresso nella capitolazione, doversi il nazionale consesso di Sicilia comporre di tanti deputati quanti erano i municipi, uno per ciascuno municipio, cosicchè Palermo, che aveva meglio di centocinquantamila abitanti, non potesse mandare più che uno rappresentante, e sì che ove il voto dei più veramente fosse restare uniti a Napoli con un solo comune parlamento, cotesto voto liberamente avrebbe trionfato. E il ministro Zurlo per tre messaggi alla Camera sforzossi di mostrare, come il generale Florestano Pepe di propria autorità avesse violati i precetti, o istruzioni, che nella bisogna egli stesso avevagli dati, quando che in quelle istruzioni era specialmente detto, *il governo non farebbe alcuna opposizione che la Sicilia avesse una rappresentanza indipendente da quella di Napoli* (15). E nell'aula del nazionale consesso in Napoli sorse il deputato colonnello Gabriele Pepe, diverso per famiglia ai generali di questo nome, e facondamente parlò contro alla capitolazione di Sicilia, e propose fosse cassa, e l'autore sottopo-

sto a giudizio, e altro generale mandato nell'isola per ridurla a sottomissione. Nella quale sentenza convenne il parlamento, e convennero il re e il vicario, i quali due desideravano le truppe napolitane che in Sicilia erano non avessero presto a tornare a Napoli, perocchè non volevano che l'esercito da mandarsi a combattere il comune nemico d'Italia ne fosse rafforzato. E fu fatto decreto pel quale il generale Colletta fu nominato a surrogare il generale Florestano Pepe in Sicilia, con novello carico di sottomettere quelle genti. A un tempo, cosa strana, il re mandò la gran croce di san Ferdinando a Pepe, e il vicario parole di lodi e ringraziamenti. Ma Florestano, saputo la determinazione del parlamento napolitano, e vedendosi presentare dal cardinale Gravina per parte del principe il ciondolo di quell'ordine cavalleresco, preso da giusto dispetto, immantinenti se ne andò a Napoli, e scrisse al re quella lettera [14] che tanto l'onora, nella quale diceva non potere accettare alcuna ricompensa per un'opera sua che il parlamento e il vicario avevano riprovata, e ricusare l'offertagli croce di S. Ferdinando, e volere ritirarsi affatto dalla milizia, avvegnachè altro modo non gli restasse di dare ai siciliani certa testimonianza della lealtà dell'animo suo, e della gratitudine che sentiva grandissima per la fiducia che essi avevano posta in lui. Così per superbia propria della moltitudine, per dappocagine del parlamento condotto con inganno a secondare le brame dei tiranni, e per invidia o altra rea passione di alcuni capi, ogni promessa di libertà ai siciliani fu rotta per mano del Colletta, preceduto, siccome egli stesso nelle sue istorie scrive, da meritata fama di severità: così la divisione napolitana stabilmente stanziò in Sicilia, anzi fuvvi mandato un altro reggimento, che bene componevasi di tremila soldati, con danno grandissimo della comune libertà già minacciata dallo straniero: così miseramente rinvigorì l'avversione fra i due popoli; la quale a dì nostri è

quasi spenta, e oramai, conosciuto da tutti le malo arti dei tristi governanti, non è buon cittadino che non faccia che affatto sia distrutta. Ma a Florestano Pepe restò un guiderdone, che solamente ai forti e ai buoni è dato, il concordo plauso degli uomini di virtù, e il suo nomo in Sicilia indi in poi sempre onorato e rispettato, tanto che quindi oltre non fu siciliano che venuto in Napoli non reputasso essere suo debito andare a salutarlo e fargli riverenza.

Ma veramente Florestano ripensando alla sua cittadina opera che in altro tempo aveva posto nel comporre lo cose del ribellato Abruzzo, e al tirannico modo ondo il re Murat non volle ratificarla; e alle fatiche or ora da lui sostenute per ricondurre a quiete i sollevati di Palermo, e al pazzo rigore, onde i Borboni e il parlamento avevano giudicato lui e trattato i siciliani, bene avrebbe potuto dire, essergli stata fatta maggioro ingiustizia che gli ateniesi non fecero ad Aristide. Perocchè quel sommo giusto una sola volta fu condannato all'ostracismo, e Florestano ben duo fiate, per opera di timida tirannide, e per poca monte di un'assemblea nazionale, trovossi sul punto di essere giudicato dai popoli ingannatore e mancator di fedo e disonorato uomo, il che certamente è assai maggior male dell'esser cacciato in esilio. Che se poi il suo nome ne restò illeso, lo dovette alla fama che già meritato si aveva bellissima, e all'essersi tenuto sempre discosto dagli intrighi dei mali governi, e all'avere costantemente amato il vivere lontano dai pubblici negozi, che trattò solamente quando vi fu portato dall'autorità altrui e dal proprio giudizio di giovaro alla sua patria. E da ultimo quand'ebbe veduto non potere più l'opera sua tornare utile alla patria, dalle pubbliche faccende si ritrasse, e non fece voti di vendetta come quelli di Coriolano, ma sì di magnanima generosità come quelli dello stesso Aristide, il quale andando fuori della città in esilio, pregò alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo in cui gli ateniesi necessitati fossero a ricordarsi di lui.

XXI. Infrattanto Florestano più che querelarsi dei suoi mali dolente era per vedere il fratello Guglielmo tutto immerso nei politici e militari travagli della sua patria, e non essendo lontana la caduta della pubblica libertà, minacciato d'irreparabile rovina. E per vero allora il nazionale parlamento vinto da subdola diceria dell'avvocato Borrelli, comunque Guglielmo Pepe a tutt'uomo si opponesse, con consiglio più da fanciulli che da deputati di popolo di otto milioni, consentito aveva alla richiosta che il vecchio re Ferdinando fece di recarsi a Leybach, ove era stato chiamato dai principi collegati: e accaddo quello stesso che fin dal principio Florestano aveva predetto degli avvocati e del parlamento, e quello stesso che Cornelio Nipote lasciò scritto, l'eloquenza vincere e stare innanzi alla virtù. Perocchè non prima il re a quel consesso fu giunto, che i potenti di Europa statuirono un esercito austriaco moverebbe contro Napoli ad atterrare la costituzione e ristabilire la monarchia assoluta. Allora il popolo desideroso com'era di difendere le patrie libertà, gridò guerra, i deputati di buona fede amanti di patria consultarono del grave pericolo, i governanti fecero le viste di provvedere, ma nulla di utile e di conveniente al grande uopo operarono, e il vicario fu, secondo la legge, nominato capitano generale dell'esercito che andar doveva a difendere i confini. Ma questi già d'accordo era con alcuni generali, i quali o per esser ligi a lui, o per proprio giudizio credendo ogni cosa spacciata, quella guerra avversavano: e affine di procacciarsi fede presso quelli che lo avevano in sospetto, e rassicuraro tutti intorno alla sua nota incapacità di capitanare eserciti, nominò capo del suo stato maggiore il generale Florestano Pepe, e duci supremi dei due corpi di esercito, apprestati a muovere, i generali Guglielmo Pepe e Michele Carascosa. Ma Florestano oramai disperando della salute della patria da prima

ricusò di accettare quell' uffizio. Egli non aveva speranza di sorta, dacchè bene pensava che grosso esercito austriaco sarebbe venuto a correre il bel paese, e intanto vedeva come il mal governo nulla facesse per la necessaria difesa: e a Guglielmo che pregavalo accettasse, diceva essere persuaso come fosse volontà del destino che l' onore delle milizie e la libertà della patria assai basso cadessero, dappoichè il parlamento indifferente mostravasi al vedere preposto a capo del maggiore corpo di esercito Carascosa, e con lui Filangieri e D' Ambrosio, i quali avversi erano a quella guerra, e il vicario capitano generale, operante di assoluta autorità, simulatore espertissimo, bramoso del ritorno a dispotica signoria. Non pertanto alcuni tra i deputati più chiari per fama di virtù e sapere, e molte savie persone e amanti della patria andarono a fare istanza a Florestano perchè accettasse, dicendogli, se il vicario avesse avuto male intenzioni, non avrebbe Guglielmo Pepe chiamato a capitanare uno dei due corpi di esercito, nè lui a capo dello stato maggiore; e poi, se egli ricusasse, cosa far potrebbe il povero Guglielmo restato senz'altro appoggio in tanta gravità di pubblici travagli? concludevano dicendo, il rifiuto di lui importare la caduta della libertà. Dai quali ultimi detti mosso Florestano, consentì al loro volere; ma non sì che avesse potuto mai togliere dall' animo suo la credenza che aveva, tutto andrebbe a irreparabile perdita.

E invero mossero le due schiere, la prima composta di quarantamila soldati, i più di vecchie ed ordinate milizie, retta dal general Carascosa, per la via di Terra di Lavoro; la seconda, cui componevano trentamila combattenti, la più parte milizie civili, condotta dal generale Guglielmo Pepe, verso gli Abruzzi. E il nemico veniva innanzi, quarantatremila combattenti, capitanati dal generale Frimont, incontro agli Abruzzi, stando il vecchio Borbone in mezzo a loro; e altri rinforzi preparava

l' Austria, e più da lungi un esercito russo e il prussiano stavansi presti, ai quali quella guerra in Italia per causa di libertà era di grave momonto. Ma comunque fosse disegno combattere a difesa, pure i napolitani dagli Abruzzi mossero primi contro il nemico in Rieti, e l'occuparono: ma dipoi in breve furono respinti. E tosto quelle giovani truppe perderono animo, si ritirarono, confusero le ordinanze, il nemico agevolmente procedè innanzi, la schiera di Carascosa non fece passo, e anch' essa disordinossi e si ritrasse. Non però può negarsi come quelle milizie quando uscirono alla campagna fossero piene di buona volontà, e massimamente le cittadine, le quali chiamate per celeri messi e per telegrafi dal loro generale supremo, che era Guglielmo Pepe, non meno di ottanta battaglioni, con ardore che più aveva uopo di freno che di stimolo, dalle più lontane province del regno erano accorse verso la frontiera. Ciò nullameno in pochi dì tutta la numerosa oste restò di per sè stessa rotta e disciolta. E come poteva essere altramente se duce supremo di quell' esercito era Francesco Borbone, figlio e primo erede di Ferdinando, che tra le file nemiche aggiravasi, e la più forte schiera, quasi tutta composta di vecchi soldati, era comandata da Carascosa, e tenuta assai lontano dal nemico, e la più debole di numero, piena di nuove milizie cittadine, data a condurre al tradito Guglielmo? E qui giova ricordare come negl' inizi della francese rivoluzione, quando re Luigi XVI tuttavia sedeva in trono, costretto a libero reggimento, e sempre agognante assoluto impero, le schiere francesi non furono vincitrici, e come eziandio le milizie di volontarî in sul principio fecero mala prova. Oltre a che i tristi governanti facendo mostra di pronte e abbondanti provvidenze, nel fatto avevano accesa e mantenuta viva la discordia fra i generali, la diffidenza fra i capi e gl' inferiori, peste distruggitrice di ogni esercito, e trasandato fornire armi, e vestimenta, e vittovaglie,

celatamente fatto correre voci di poca voglia di combattere nelle truppe, della grandezza delle forze nemiche, della vicina caduta della libertà, delle punizioni e vendette che re Ferdinando, coperto dalle armi austriache, minacciava e preparava. Nequizie degne di ogni più aspra pena, e di eterna infamia, che solamente gli scellerati macchinatori di esse dovrebbero portare, e non già tutto un popolo innocente ed infelice. Ma l'onta che ne venne all'esercito napolitano, comunque fosse tutta causata da mancamenti di alcuni generali e del vicario, pure fu tanto grande e tanto universalmente buccinata, che oramai non può essere altrimenti tolta via, che quando questo esercito non più borbonico, quale ora è, ma esercito della patria, con costanza e con valore facendo prove altissime e clamorose di guerresca virtù, combatterà e vincerà il comune nemico che tiene in ceppi la nostra misera Italia.

Ma Florestano Pepe veduto da prima come il vicario facesse ogni cosa a suo arbitrio, e come malamente all'uopo della guerra provvedesse, e non avendo in stima parecchi generali e lo stesso Colletta ministro per la guerra, senza che permissione chiedessene al principe, reputando offendere la propria dignità con una sola parola che indirizzasse a tanto abbietto uomo, si ritirò nelle sue case, e non più volle accettare comando o pubblico uffizio qualunque, questa volta la sua determinazione essendo restata immutabile. Nè voglio tacere che Florestano assai più convenientemente alla sua libera indole e al virile proposito avrebbe fatto, se quel carico di capo dello stato maggiore del fraudolento principe non avesse mai accettato.

XXII. E così aveva fine la vita pubblica e militare del generale Florestano Pepe, e incominciava la sua vita privata. La quale da prima travagliarono le cure per la caduta libertà e pel de-

turpato onor militare, pungentissime a lui che la patria o il decoro delle armi nazionali sopra ogni altra cosa al mondo ebbe cari: e travagliaronla pure assai i mali e i pericoli che il suo amato Guglielmo ebbe ad incontrare grandissimi. Perciocchè questi stando in Napoli, ad ogni momento correva rischio di esser vittima della vendetta dei Borboni, e Florestano a tutt'uomo sforzavasi di porlo in salvo, specialmente pregandolo che rinunziasse ad ogni speranza di ricomporre milizie e far testa in una qualche provincia del reamo, dacchè il vicario e Colletta non avrebbero giammai tenuto le belle promesse che nella bisogna gli facevano. E aggiungeva: « Tu finiresti assassinato; e questa « sarebbe un'altra macchia al nostro infelicissimo paese. » E a quello che dicevagli non volere andar via, certo com'era che gli austriaci e il re ne farebbero vendetta sul capo di lui, pacatamente rispondeva con quel motto popolare: *ne risparmieranno il fastidio a domeneddio.* E quando Guglielmo che a Castellamare andato era per imbarcarsi sopra nave spagnuola, che doveva far vela per Barcellona, e non so per quale impedimento ritardato il partire, sperando di poter ancora far qualcosa che utile tornasse alla libertà della patria, divisava ridursi nelle Calabrie per riunirvi armati e opporli al facilmente vincitore nemico, Florestano instantemente fecesi a distorlo da tale proponimento, scritto avendogli una lettera, nella quale fra le altre queste parole leggevansi: « Offri qualsivoglia somma di danaro « al padrone del bastimento spagnuolo purchè parta immedia« tamente, e se per mala ventura non ti venga fatto imbar« carti, ricorditi di aver duo pistole. » Così quel generoso confortava il fratello carissimo a darsi la morte primà di porre le Calabrie in tumulto, e cadere in mano dei risorti tiranni. Nè meno la sua vita afflissero le condanno ad estrema pena senza forma giudiziale pubblicate contro il suo Guglielmo, e contro il generale Rosaroll; e indi a poco il giudizio dei carbonari militari di Monteforte,

i quali, comunquo il processo li chiarisse innocenti, sdegnato il re, e fattone rimprovero ai magistrati, e scacciatone di seggio i meno tristi, furono condannati nel capo la più parte, e pochi a pena di ergastolo e galera. Esempio a capello imitato dal nipote Ferdinando, che da ventuno anni siede signore di Napoli. Se non che venne a mitigare l' acerbo dolore la nuova della commutata pena di morte in quella di ferri a vita per grazia speciale del re, fattasi oratrice per tutti alla principessa Floridia, moglie del tiranno, la marchesa Mesuraca, vedova, di bella persona, nobile, ricca, amicissima al colonnello Topputi, che fu chiaro nelle armi, non ultimo fra i condannati a morire, fortissimo sprezzatore di quel supplizio e del re. La quale valorosissima donna andata ansiosa a gridar voci di ottenuta grazia intorno al vasto edifizio della Vicaria, le consolanti parole penetrarono fin dentro nel sacro ricinto, dove quelli erano rinchiusi per gli ultimi conforti di religione. Non però si creda che di buona sua volontà quella grazia facesse il vecchio Borbone, ma costretto da comando venuto di Austria: e bene il dimostrò quando a bassa vendetta volle da una finestra della reggia vedere come a quelle vittime fossero recisi i capelli e i peli del mento per mano di sozzi aguzzini, e fatti altri vituperi non comportevoli alla civiltà del secolo XIX, ma che nondimeno ultimamente ha rinnovati il regnante Borbone nipote di quel tristissimo. E ogni dì più Florestano aveva cagione di nuovo dolore, vedendo a mano a mano rilevarsi fiera e superba la tirannide, andati in alto le spie, i delatori e gli scherani, tornati in uso i così detti giudizi di stato, riposta in pratica la *frusta*, pubblico ludibrio, opera del crudelissimo ministro Canosa, rinnovati gli arbitrî e il feroce potere della *Polizia*, rinchiusi per impero di questa in dure carceri moltissimi innocenti cittadini, e altri infiniti o volontari o costretti andati in esilio. Ed era tanto il numero dei proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, in

Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia, la più parte poveri dei beni della fortuna, viventi per fatiche proprie, nessuno ascritto ad infami bandiere contro i greci che guerra d' indipendenza combattevano.

Ma fra tante pubbliche e private miserie Florestano non lieve conforto trovava nell' amicizia di pochi virtuosi, fra i quali è da annoverare innanzi tutti il chiarissimo monsignor Capecelatro, arcivescovo di Taranto, già ministro dei re Giuseppe e Giovacchino, col quale visse amicissimo. E molto ancora operò a sollievo degli infelici, e massimamente delle sublimi sventure: del che fece bella prova quando nell' anno 1840 diede asilo per quattro mesi al generale polacco Patzin, e poi di ogni maniera di soccorsi gli fu prodigo infino a che quegli non venne a morte nella città di Smirne: nè meno fu largo di aiuti a molte povere famiglie napolitane. I quali benefizi per naturale modestia voleva restassero occulti: ma non sì che molti non ne fossero risaputi, e tra questi da ultimo un sussidio pecuniario che dava alla virtuosissima donna di uno che fu già deputato del popolo nel 1848, povero ed onoratissimo, condannato nel capo e poi all' ergastolo dal presente tiranno di Napoli. Onorevole poi e grandemente ammirato fu l' amore che pose nel fratello, avendo sempre a dovizia provveduto ai bisogni di lui, fatto darsi dal vecchio padre la parte di beni che a quello sarebbero toccati in eredità, e con ogni cura amministratoli come cosa sua. E non voleva che quegli li possedesse in nome proprio, perocchè assente stato condannato a morte e alla confisca di ogni suo avere, certamente ne sarebbe spogliato dal mal governo. E mentre che Florestano così dimesticamente e ospitalmente viveva, re Ferdinando II, di recente salito al trono, che fu nell' anno 1830, come se fosse stato vago di essere un ritratto vivente dell'imperatore Nerone, nel principio mostratosi benevolo e anche liberale, lo richiamò a militare con molti uffiziali, privati del grado nel 1821,

tra i quali furono Roccaromana e Filangieri. Ma Florestano non volle alcun uffizio, come gli altri, accettare, e solamente tollerò che il suo nome fosse scritto fra i così detti uffiziali di terza classe, e continuò a vivere ritirato. E intorno a quello stesso tempo, a instigamento di un ministro per nome Intonti, il quale mosso dal mutato reggimento in Francia, e dalla rivolta di Bologna, voleva procacciarsi nome di amico di libertà e rafforzarsi nel crollante ministero, re Ferdinando fu sul punto di dare una libera Costituzione ai suoi Stati, e a testimonianza di cotal disegno volendo formare un nuovo consesso, fece intendere a Florestano Pepe com'egli divisasse nominarlo ministro per la guerra. La quale offerta il savio e chiaro veggente uomo, che nulla ambiva per sè, ricusò, dicendo non rifiutare per poco amore che portasse alla patria, ma sì perchè vedeva non potersi nei presenti reggitori confidare e bene sperare. E l'esperienza mostrò vero il suo giudizio: perocchè non andò guari che per opera degli altri consiglieri del tiranno, questi mutato animo, essendo la mano più pronta a sottoscrivere atroci condanne che leggi salutari al popolo, cacciò l'Intonti in esilio, fattolo prendere nella sua casa da scherani che il generale Del Carretto condusse. E fu quello stesso Del Carretto, il quale poichè ebbe con ogni maniera di tristizia travagliato il nostro misero paese per diciassette anni, venne per comando del medesimo re fatto prigione nella reggia dal generale Filangieri, e su di apprestata nave costretto ad andar fuori del reame. Un'altra volta Florestano, incontrato il re nella casa del generale Roccaromana che morente era, fu di nuovo da lui tentato, il quale volendo scrutare la mente del vecchio soldato sulle cose del governo, e intendendo forse a rendersi ligio un uomo da tutti giudicato virtuoso, richieselo che consentisse ad essere suo ministro per la guerra: ma quegli, stando forte nell'antico proposito, non volle. E agli amici che di tal rifiuto gli mossero rimprovero, in

tal sentenza parlò: « Non potrei in altra guisa bene ricomporre « l' esercito che distruggendo da capo a fondo tutto il fatto fin « qui: e questo, anche mi si permettesse dal re, mi procure« rebbe odii infiniti, che io non desidero punto. »

E continuò nella sua vita di ritiro, « vita di pace con tutti, » sono parole del dottissimo scrittore e soldato Mariano D'Ayala, « di dolorose reminiscenze, di tronche parole, di negazione alle opere, di speranze perdute, di convinzioni che il mondo va da sè senza il soccorso degli uomini. » E però t'incontrava trovare nella casa di Florestano Pepe persone di pensamenti ed opere opposti, vecchi e nuovi amici e martiri di libertà, ed uomini ai quali la patria suonava parola vana e follia porre la vita e le sostanze per essa; uffiziali spogliati del grado e condannati a squallida miseria, e altri in uffizio; ricchi e poveri, uomini e donne d'ogni paese e di ogni età e di ogni condizione, e massimamente stranieri di chiaro nome, i quali desiderosi di conoscerlo andavano a fargli riverente ossequio. E in tanta moltitudine di genti spesso ti accadeva di conversare con lui senza che pur si ricordasse di averti mai veduto. Ma non sì che eletta compagnia di pochi amici, che egli teneva in conto di virtuosissimi, non si avesse, i quali assiduamente lo circondavano, e dell'amicizia sua stimavansi onorati e contenti. E quando alcuno in segreto notavagli cotesto poco por mente all'indole opposta delle persone che in sua casa andavano, egli soleva rispondere, che ove a quelli, che uomini di virtù e amici di libertà non erano, avesse dinegato adito presso di sè, agevolmente per male arti dei tristi gli sarebbe stato tolto il solo conforto che restavagli, il consorzio degli amici virtuosi, e ragionar con loro della patria e dello comuni miserie. Imperocchè quelli del mal governo bene avrebbero voluto fargli danno, ma si rimanevano impediti dal grande rispetto che i più gli portavano, e dal suo placido

vivere e usare cortesemente con tutti. Dall'esercito poi, e specialmente dai giovani uffiziali, veniva riverito come un vero idolo militare: alla quale venorazione erano quasi da naturale inclinazione di animo portati eziandio gli alunni del collegio militare della Nunziatella, di quello stesso collegio dove egli nel passato secolo fu educato alla milizia. E veramente era bello vedere quelli fanciulli e giovanetti, quando vestiti di militare divisa, ordinati in compagnie, andando a diporto per le vie della città, s'incontravano in Florestano Pepe, compresi da rispetto come inferiori a duce, con militar modo salutarlo, e il vecchio soldato con amorevole cenno rispondere al saluto, e quelli tutti contenti andar fra loro ricordando le antiche ferite e i chiari fatti bellici del veterano generale di Napoli. Nè meno dai più caldi amanti della patria in grande estimazione era tenuto, i quali nell'anno 1848, come prima a libertà risursero i napolitani, esortaronlo a voler comporre un nuovo Ministero ed esserne presidente: ma egli l'onorevole uffizio ricusò, essendogli troppo grave la vecchiezza.

E per tornare all'amore del quale Florestano sempre amò il fratello Guglielmo, dico come nell'anno 1846 oramai disperando di rivederlo tornato in Napoli, sebbene la sua salute inferma fosse, andò a trovarlo in Parigi, recando seco una grossa somma di danaro per meglio assicurargli la vita. Dove da molti francesi assai fu onorato e riverito, e dai veterani, che al suo tempo combattuto avevano, con vere dimostrazioni di guerresco affetto accolto e salutato, e specialmente da quelli che alla memoranda difesa di Danzica con lui eransi trovati. I quali superstiti difensori di Danzica, soliti com'erano di riunirsi ogni anno a solenne banchetto per commemorare quelli gloriosi fatti, saputo che Florestano Pepe sarebbe andato a Parigi, in altro giorno differirono il loro assembramento affine di averlo commensale, del che furono contentissimi. E stato in quella città per alquanto

tempo, conobbe la signora Gilchrist, scozzese, stretta per amicizia a Guglielmo nel lungo esilio, la quale accesa del santo desiderio di vedere tutte le genti libere, erasi fatta soccorritrice amorosissima agli esuli infelici e ai martiri di libertà: e fu da tanta ammirazione per quella rara donna preso, che innanzi di separarsi dal fratello pregollo che facesse di tôrla in moglie, del che avuto promessa contento in patria tornò. Intanto per la data Costituzione in Napoli nel 1848, fatta abilità agli esuli per causa di maestà di tornare nel reame, Florestano contro ogni sua aspettativa potè di nuovo abbracciare il carissimo Guglielmo, col quale sperò vivere unito fino all'ultimo suo dì. Ma neanche questa fiata l'avverso destino glielo consentiva, perocchè quegli nominato generale supremo dell'esercito napolitano che combattere doveva gli austriaci nelle terre lombarde, quando appena da trentaquattro giorni era tornato in Napoli dopo ventisette anni d'esilio, ne partì a capo delle due divisioni che dovevano essere primo corpo di quell'esercito medesimo. Allora in sul punto che questi era di accomiatarsi, e fu l'ultima volta che si videro, Florestano stringendolo al suo petto per l'antica ferita affralito, gli pose in mano un piego suggellato, sul quale leggevasi: *Ultima volontà di Florestano Pepe*: e Guglielmo lette quelle parole, pieno il cuore di tristezza e di gratitudine, disse, tutti i patiti mali perdonerebbe al suo nemico destino, se fossegli dato scendere prima del fratello nel sepolcro. E quando nella pugna fratricida e nel civil sangue sparso in Napoli il 15 maggio di quell'anno, furono soffocate e spente le facilmente acquistate libertà, e iniziata la riazione in tutta Europa, il vecchio generale Florestano Pepe, che veramente dal fondo del suo cuore dovette maledire a chi fu primo a sfidare le ostilità, un'altra volta ebbe a piangere sulla sorte tristissima del suo infelice paese, e a vedere come presto sarebbe crollato tutto l'edifizio di libertà, che fino allora

parve colossale alle genti attonite. E in quel giorno di morte e in altri appresso porse aiuto a parecchi miseri, fra i beneficati essendo stati un duca di Cirella liberato dalle prigioni, e due carissimi e nobilissimi giovani tenuti in salvo nella sua casa, i quali sono ornamento di due famiglie napolitane per nome e per amore di patria chiarissime. E a lui non andarono più gli antichi amici Cariati e Bozzelli, che dopo il 15 maggio consentirono ad essere ministri di re Ferdinando: ed era quel Bozzelli il quale vivendo povero ed esule in Francia, da Florestano si ebbe in mille guise conforto, e poi nel 1847 non poco aiuto, quando con D'Ayala, con i fratelli Assanti e con altri valorosi cittadini, per causa di libertà in Napoli fu ristretto in carcere. Ma il suo pensiero con maggiore ansia fu rivolto al carissimo Guglielmo, che presto era con la napolitana schiera a valicare il Po, e al quale re Ferdinando aveva mandato severo ordine di rimenare quelle milizie in Napoli, ovvero, se non volesse ciò fare, deporre il comando delle stesse in mano del generale Giovanni Statella, che bene il tristo carico adempì. E due lettere al fratello scrisse allora Florestano, in una delle quali erano queste parole: « Rimanda l'esercito cedendone il « comando a Statella, e siccome viver più non ti conviene « nella tua terra natale, offri il tuo braccio da semplice vo- « lontario a Carlo Alberto, e per ora deponi il pensiero di « ritornare in patria: » e nell'altra: « Sei fortunato di tro- « varti in mezzo al popolo bolognese, dacchè in caso diverso « temer dovrei per la tua vita. » Il quale timore nasceva dal sapere come allora alcuni congiurassero contro la vita di Guglielmo, che ogni argomento poneva in opera perchè quella schiera, valicato il Po, fosse andata a combattere il comune nemico d'Italia, e dalle scellerate parole che un generale, antico commilitone di Florestano e Guglielmo, accennando a quest' ultimo, presente il re, aveva detto: « Non vi sarà dunque chi

tiri un colpo di pistola al generale ribelle? » Intanto il re, veduto come agevole fossegli tornato farsi vassalli alquanti uomini che nome avevano di virtuosi, sperando potere aggiungere alla mala compagnia ancho Florestano, lo nominò pari del regno, e generale in attivo uffizio: ma Florestano ridendo della dabbenagine del principe ricusò, reputando onta grandissima avere a fare con un governo, che bene da un illustre napolitano vivente è stato definito, « una contraddizione costante fra il fatto e il diritto; » e dall'inglese Gladstone, « la negazione di Dio. » Allora più che mai tutto fu volto l'animo suo ad aiutare di consiglio e di denaro il povero Guglielmo, il quale, tornato l'esercito coperto di disonore e pieno d'ira contro gli amici di libertà in Napoli, andato era con un duemila napolitani, che volontari lo seguirono, in Venezia, dove generalo in capo fu nominato. E per tutto il tempo che la difesa di Venezia durò, Florestano del continuo temendo non avesse il popolo a chieder patti, e il presidio restar prigioniero degl'imperiali, in grande afflizione di animo era per i suoi compatriotti che colà si trovavano, e per Guglielmo, il quale per verità del continuo rassicuravalo scrivendogli, il generoso popolo di Venezia volero difendersi fino all'estremo, ed esso e i suoi pochi napolitani prima di cader prigionieri dell'odiato nemico d'Italia, amico del Borbone, voler cadere morti combattendo. Ma bene Florestano ebbe a restar contento della bella difesa di Venezia, che il fratello a capo dei valorosi militi di San Marco ad onorata fine condusse; e massimamente lodolli con sua lettera per la presa di Mestre, quando a un tempo esortò Guglielmo che fosse meno ardito in appresso, avvegnachè simiglianti vantaggi eccedano i precetti dell'arte bellica, essendo quasi incredibile che giovani volontari minori di numero su per angusti argini combattano e vincano agguerrito e avvertito nemico, difeso da artiglierie e da case fortificate: e aggiungeva ricordasse come primo

suo debito essendo difendere la vasta laguna, non dovesse porre i suoi ad essere scemati per molte perdite di uomini in troppo malagevoli combattimenti. Ma quando lo spirito travagliato si riconfortava nelle lodi che per tutta Italia prodigalizzavansi ai difensori di Venezia, venne di subito a rattristarlo la nuova della recente vergogna, onde il re Ferdinando la sola volta che trasse la spada macchiò le armi napolitane in Velletri, vago forse di deturpare la bella fama della battaglia che il 1744 in quella stessa Velletri fu combattuta e vinta contro gli austriaci dall' oste napolitana capitanata da re Carlo III, bisavolo di lui.

Ma caduta Venezia per fame e per difetto di polveri da guerra, e con patti di uscir libero il presidio, Guglielmo sopra nave francese andato prima in Corfù, e poi in Malta, e di là in Genova, stato il bastimento per sei ore nel porto di Napoli, quivi sperava rivedere Florestano: ma questi trovandosi a letto ammalato, non potè andare a lui; e ancorachè di per sè avesse potuto, non so se da un triplice ordine di barche, piene di bargelli, che il bastimento in cui Guglielmo era circuivano, sarebbegli stato lasciato libero il passo. E a tal proposto non voglio tacere come in quel giorno ai parenti o amici dei pochi napolitani che con Guglielmo Pepe reduci di Venezia si trovavano, fu crudelmente vietato dagli scherani borbonici di andare a vedere e salutare i loro cari, che dalla terra nativa andavano esuli; avendo financo un figlio del duca di Ascoli, intimo servitore del re, che in una di quelle barche era, ricusato di far noto a Florestano Pepe l' arrivo del fratello: e sì che dell' inumana ripulsa uno della mesta compagnia, che prima avevalo pregato di tal favore, preso da giusta ira con vituperose parole fece al tristo villanzone aspro rimprovero. Così il Borbone e i suoi umilissimi servi, che un anno innanzi eransi mostrati tutti amici e devoti ai fratelli Pepe, volevano pur to-

gliere a Florestano il conforto di sapere che Guglielmo trovavasi bene poco discosto da lui. E però Florestano, il quale per altro modo l'ebbe saputo, mentre che il bastimento restò nel porto di Napoli, sebbene fosse francese da guerra, assai ebbe a temere, pensando come la pazza ira del tiranno ad ogni più enorme violazione di leggi e doveri avrebbe potuto traportarlo: e la grande ansia non stette, innanzi che non fu fatto certo quella nave essere partita e già trovarsi discosto da Napoli. E quando Guglielmo fu andato in Genova, dove con assai cortesi modi venne accolto ed onorato, Florestano con sua lettera esortollo che andasse a starsi a Parigi; e quegli il consiglio del fratello tosto seguì. Ma poi del continuo lo pregò che venisse ad abitare nell'amena campagna genovese la casa del comune amico Imperiale, che egli faceva disegno di locare, affine di venire nella vicina primavera a starvi con lui, e sì che ambo avessero potuto tranquillamente vivere insieme: e Florestano, sebbene fosse certo per la sua antica infermità non potere, pure celando in parte le lunghe sofferenze al fratello per non cagionargli dolore, prometteva che farebbe secondo il volere di lui. E a cotesto bene, che sommo reputavano, sempre volsero ogni loro desiderio, morire uno nelle braccia dell'altro, e nello stesso sepolcro i corpi feriti e stanchi riposare. E qui fo termine al parlar dell'amore che sempre unì i due fratelli, notando una sola discordanza che fu tra loro, con le stesse parole che l'egregio Mariano D'Ayala ne scrive: « Cotesti fratelli amorosissimi, il maggiore approvando e divi- « dendo i sentimenti e le opinioni del minore, non eran punto « d'accordo sui modi. L'uno e l'altro volevan la libertà della « patria, la gloria dell'Italia, la rinomanza vera dell'esercito; « ma uno diceva esser certa la libertà, la gloria, la rinomanza, « quando giungeva la pienezza dei tempi, e l'altro rispondeva « che i tempi sono opera degli uomini: e se io avessi inteso

« voi, mio caro e maggior germano, non avrei posto nulla a
« pro degli uomini e degli Italiani. Alle quali parole moventi
« e cittadine non tardava quegli aggiungere parole di aspetta-
« tiva e di conforto: forse avreste, mio caldo e minore Guglielmo,
« fatto meglio, se a modo mio non aveste nulla fatto, e so
« a seconda della mia dottrina aveste voi pensato diversamente
« da quello che sentivate .... L'uno soldato e citta-
« dino, l'altro cittadino e soldato, anzi martire della gloria e
« della libertà d'Italia. »

Così visse Florestano Pepe, del quale non so se debbasi più lodare l'amor di patria, e il valore e il sapere guerresco, ovvero la temperanza, la giustizia, la magnanimità o mansuetudine, virtù che in tutte le condizioni della sua vita virilmente praticò, e la nobile fierezza con la quale per trenta anni si tenne lontano dai potenti dominatori, in ogni tempo leale e grandemente libero; o più ancora i domestici affetti, e l'amore che portò alle grandi sventure e al fratello infelicissimo, che ora è solo superstite che abbia il chiaro nome Pepe. E il 3 aprile di questo anno 1851, travagliato senza posa dai dolori della ferita che undici lustri prima ebbe sotto le mura di Andria riportato, nelle braccia del suo amico e confessore, antico vescovo di Squillace, moriva, dolente che l'amato Guglielmo non potesse accogliere l'ultimo suo respiro, e dolente eziandio per non avere potuto scrivere il nome di lui nel suo testamento, per sospetto che il mal governo di ogni suo avere lo spoglie-glierebbe. E volle che il mortorio fosse senza corteggio militare, abborrendo, mi credo, dal pensiero che il suo corpo fosse menato al sepolcro da milizie borboniche di sangue cittadino macchiate. Ma cotesto suo supremo volere non essendo stato obbedito, tra i generali che tenevano le cocche della coltrice un solo fu veduto procedere mesto e sugli occhi le lagrime, il generale De-Sauget, che fu capo del suo stato-

maggiore in Sicilia, il quale eziandio dettò parole di lodi e di affetto sul cadavere del vecchio duce. E se in Napoli non peranco a tanto uomo è stato elevato un monumento, sorga pur uno fra i miseri napolitani, che per colpa dei tristi governanti assai basso trovansi caduti, il quale ponga una durevole pietra, che alle genti ricordi la vita di Florestano Pepe, soldato e cittadino italiano.

DOCUMENTI E NOTE

(1)

« Quant au général en chef, dès qu'il eut signé la capitulation, il désira « s'éloigner immédiatement, et la lendemain même il prit, avec ses aides « de camp, la route de Saragosse et de Pau. L'adjudant-général napolitain « Florestan Pépé, qui avait servi avec distinction aux siéges de Tarragone « et de Valence, étant rappelé à cette époque par son gouvernement, le « maréchal le chargea d'accompagner jusqu'à la frontière le général Black. » — *Mémoires du maréchal Suchet.* — V. le citate memorie per tutto quello che si dice degli assedi e difese fatti in Spagna dal 1808 al 1814, dove assai sono lodate le milizie italiane del regno italico e del napolitano.

(2)

« Fu dapprima mestieri guadagnare un gran ridotto quadrato, ed i no- « stri soldati avendolo assalito alla gola entrarono nel campo colla baio- « netta calata (1). Il nemico diloggiò precipitosamente e si mise subito in « ritirata, talchè furono ritrovate le pignatte ancora sul fuoco. » — *Antologia Militare*, anno terzo, n. 5, Napoli 1838, pag. 192.

« La cannonade s'échauffait de plus en plus. Les Russes occupaient tou- « jours le Johanisberg, le plateau en avant de Pitzkendorf, et assaillaient « Langfuhr avec violence. Je détachai contre eux un battaillon de la Vi-

(1) « Innanzi alla gola di questo ridotto cadde morto il giovine Centurioni, paggio del- « l'imperatore de' francesi, che pochi giorni prima era stato promosso al grado di tenente « nel nono reggimento di ussari, ed in quel momento comandava un piccolo plotone di « que' cavalieri che si numeravano tra le poche file della cavalleria del 10.° corpo. »

« stule, soutenu par les Napolitains que commandait le général Détrées,
« ayant sous ses ordres le général Pépé, que les événements survenus dans
« sa patrie ont depuis rendu si fameux. Le brave Szembeck commença l'at-
« taque; elle eut lieu avec beaucoup d'ensemble et d'impétuosité. Les Rus-
« ses culbutés à coups de baïonnettes, renversés par des charges meurtriè-
« res, cherchent leur salut dans la fuite. Les Polonais les pressent avec
« plus d'audace: le tambour Hade en saisit un par sa giberne, l'arrache des
« rangs et le désarme. Le capitaine Fatezinzky oublie qu'il est blessé; il
« s'élance dans une maison qu'ils occupent, tue leur chef et en fait trente
« prisonniers. »

« Les Napolitains ne sont pas moins impétueux; ils se pressent à la suite
« des fuyards, les poussent et les fusillent. Le général Pépé, le colonel Le-
« bon, les commandants Balathier, Sourdet, les capitaines Chivandier et
« Cianciulli, dirigent, excitent leur courage, donnent à la fois le précepte et
« l'exemple. » — ***Mémoires du général Rapp.*** Bruxelles 1823, pag. 262.

(3)

« Un bataillon s'avance: à peine l'eurent-ils aperçu que ces admirables
« soldats placent leurs blessés au milieu d'eux, et fondent sur les alliés.
« Plusieurs sont atteints: le brave Dalwick reçoit une balle qui lui fracasse
« l'épaule gauche; mais il n'en continue pas moins de combattre avec cou-
« rage. La mêlée devient de plus en plus sanglante. Les Bavarois, qu'échauffe
« le noble dessein de sauver leur compatriotes et qu'enflamme encore l'e-
« xemple de deux officiers intrépides, l'adjudsntmajor Seiferlitz et le lieu-
« tenant Muck, se précipitent sur l'ennemi, le rompent, et dégagent enfin
« cette poignée d'hommes dévoués. Ils firent une espèce d'entrée triomphale:
« chacun voulait les voir, voulait les féliciter; on s'entretenait de leur con-
« stance, on vantait leur résignation. Seuls, abandonnés à eux-mêmes, sans
« vivres, sans munitions, consumés par la soif, suffoqués par l'incendie,
« ils avaient bravé les menaces, repoussé les sommations et rejeté avec
« dédain les insinuations de l'ennemi. C'était surtout le capitaine Fahrebeck
« qu'on accablait d'éloges; on admirait son sangfroid, on exaltait son
« courage; sa fermeté, sa prudence étaient le sujet de toutes les conver-
« sations, le texte de tous les entretiens. » — ***Mém. du gén. Rapp***, pag. 268.

Ecco il supplemento all' ordine del giorno 4 settembre 1813:

« L'ennemi a attaqué Langfuhr le 2 septembre. Cette attaque ayant « été infructueuse, il a cru devoir, pour réussir, employer d'autres moyens, « et il a mis le feu à ce village, ainsi que à d'autres environnants la « Place. Son intention en brulant Langfuhr etait sans donte d'incendier les « deux maisons crénelées qui se trouvent à la tête de ce village; ces deux « maisons étaient occupées par des troupes Bavaroises, Westphaliennes et « Napolitaines sous le comandement de M. le Capitaine Fahrebeck du 13.e, « Bavarois, au quel s'etait joint M. le Chef de bataillon Bauer qui s'y était « jeté sans y être de service.

« Le corps d'Armée apprendra avec autant d' interét que d'admi- « ration, que ses braves, qui s'étaient renfermés dans ces maisons ne « voulurent pas les abandonner, qu'ils sont tenu toute la nuit, malgré « quattre assauts tres-vigoureux de l'ennemi, qu'ils sont même parvenus à « étcindre le feu qu'on y avait mis, et que ce n'est que lorsq'ils ont dû « prévoir la destruction prochaine de leur poste par l' incendie, qu'ils se « sont déterminés à se faire jour à la bayonette, pour rejoindre les trou- « pes envoyées à leur secours; à la sortie de ces braves plus de 500 morts « couvraient le pavé de Langfuhr, et la plus part de ceux-ci etaient autour « de ces maisons.

« Cette défense qui a duré 12 heures est un des beaux faits d'armes « qu'on puisse citer, et il est glorieux pour la garnison que le hasard « ayant rassemblé dans ces maisons des troupes de diverses nations, qui « la composent, ces troupes en rivalisant d'ardeur, et de devouëment aient « obtenu un succès aussi honorable.

Signé — D'Hericourt

Pour copie conforme
Le maréchal de camp
Pepe.

Antol. Milit. pag. 199.

(4)

Il conte Riencourt, che trovossi tenente colonnello alla difesa di Danzica, in un suo opuscolo pubblicato per le stampe in Parigi, scrive le seguenti parole:

« On conçoit cependant que la garnison, qui s'était bercée de la douce « certitude de revoir la patrie, ait été exaspérée à la nouvelle de ce chan- « gement dans la destinée qui lui était réservée. Deux partis se formèrent « parmi les officiers. Les plus jeunes et les plus exaltés voulaient, non plus « prolonger une défense qui devenait impossible par le manque de vivres, « mai se faire jour, le sabre à la main, à travers l'armée ennemie, se « jeter en Pologne et gagner la frontière de Turquie. C'était simplement « prendre le parti de vendre chèrement sa vie. Parmi ceux qui ne vou- « laient pas qu'on signât une nouvelle capitulation, quelques-uns, moins « extrêmes dans leur résolution, demandaient qu'on brûlât publiquement « tous les bagages des officiers, afin de prouver à l'ennemi qu'on agissait « moins dans le but de leur conservation que par un vif sentiment d'hon- « neur et de fidélité aux paroles données; qu'on ouvrît les portes le pre- « mier janvier, et que sans armes on réclamât l'exécution de la première « capitulation. Ce moyen concillait la raison avec un noble sentiment de « fierté: il eût mené les prisonniers à une condition plus dure, et il de- « mandait de la part des chefs un courage moral plus difficile à rencon- « trer que celui du champ de bataille.

« Les mêmes dissentiments qui régnaient dans la garnison se manifestè- « rent dans le conseil de défense. Ce fut un *jeune général napolitain*, qu'on « avait toujours vu, pendant le siège, donner l'exemple aux troupes de sa « nation, qui proposa le premier le parti du désespoir; mais la raison pré- « valut. Une seconde capitulation fut signé, etc., etc., etc. » — *Memorie di Guglielmo Pepe*, vol. 1, Lugano 1847, pag. 469.

E si noti che il giovane generale napolitano, del quale Riencourt scrive, non può essere altri che Florestano Pepe, dacchè dopo la partenza di Rosaroll e D'Ambrosio, dei generali della divisione napolitana restarono in Danzica solamente Détrés e Pepe: ma il primo non era nè napolitano nè giovane.

(5)

« Chiamava non pertanto Rapp a consiglio tutti gli uffiziali generali del « presidio, ed a noi piace di ricordare come il nostro Florestano Pepe « divise l'opinione di que' pochi, i quali proposero di rifiutare ogni altra « transazione, abbandonare la piazza ed aprirsi una strada con le armi « alla mano. » — *Antol. Milit.*, pag. 208.

(6)

Danzica, che a dì nostri è città con porto degli Stati Prussiani, fu già dei polacchi, poi ceduta dal re Vladislas IV all'Ordine Teutonico, poi dai polacchi ripresa, poi città libera, poi data alla Prussia: e sotto il dominio della Prussia era quando nell'anno 1807 il maresciallo Lefebvre, che ebbe il titolo di duca di Danzica, la ritolse ai prussiani per assedio. Indi a poco per la pace di Tilsit fu dichiarata città libera sotto la protezione della Russia e della Sassonia, con presidio francese. Nel 1813 fu bloccata per sei mesi da ventimila e più russi e prussiani, e assediata per quattro mesi da cinquantamila e più alleati. Gli assedianti posero tanti pezzi in batteria, che le parallele addivenute erano quasi tutte batterie. In una sola batteria erano quarantuno mortai, dieci obici, e quarantadue cannoni. Contro la principal fronte di attacco posero centocinquanta bocche da fuoco.

(7)

« Millecinquecento soldati napoletani, deboli avanzi di tre reggimenti, « correndo il mese di luglio 1814, rientrarono nel regno accolti dovunque « con trasporti di gioia, con quell'orgoglio che quasi sempre inspirano ad « una nazione sensibile le virtù guerriere e le imprese gloriose dei suoi con- « cittadini. Ed il dì 8 agosto riuniti al battaglione dell'ottavo reggimento « delle nostre fanterie di ritorno dalla guerra di Spagna, salutati dal sin- « daco e dal decurionato di Napoli, preceduti da numerosi distaccamenti « di guardie civiche, di fanteria e di cavalleria del presidio, su le ore « tre pomeridiane traversarono le strade della capitale tra le acclamazioni « di un popolo esultante. Ma il trionfo maggiore di que' napolitani chiamati « a guerreggiare sulle coste del Baltico, non solo fu in aver ivi largamente « prodigato il loro sangue, ma pugnando tra le file di un esercito forte « per oltre 35000 soldati di tutte le diverse nazioni di Europa, di avere « oh! quanto meno degli altri disonorato la loro bandiera col vile misfatto « della diserzione (1). » — *Antol. Milit.*, pag. 212.

(1) « La settima divisione composta di Bavari, Polacchi, Westfalici sulla forza di 7314 ebbe « 123 disertori — La trentesima divisione composta quasi tutta di francesi e pochi alemanni, « avendo 13191 soldati, ebbe 343 disertori — La trentatreesima divisione di napoletani tutti « avendo 3514 soldati, ebbe 6 disertori — La trentaquattresima divisione composta quasi tutta

Riportansi qui due lettere del generale conte Rapp, indirizzate la prima al vice-presidente del supremo consiglio di guerra in Napoli, e la seconda al re Ferdinando I, ambo scritte il 12 febbraio 1817 in Parigi:

« MONSEIGNEUR,

« J'ai l'honneur de demander à S. M. le nouvel ordre des deux Siciles; « le désir que j'ai de continuer à porter cet ordre est particulièrement fondé « sur le souvenir que je conserve pour les troupes Napolitaines qui con- « coururent avec moi à la défense de Dantzik. Ces braves troupes plus « sensibles que les autres aux rigueurs excessives du climat, n'en furent « pas moins l'exemple de la persévérance et de la discipline, comme elles « furent du courage. J'ai l'honneur d'envoyer ci-jointe une copie de la let- « tre qui m'annonçait sous le dernier gouvernement ma nomination de Grand- « Cordon, la décoration y était jointe; la lettre original est entre mes mains.

« J'ai l'honneur d'être, Monseigneur — de V. E. — Le très-obéissant ser- « viteur — Signé — COMTE RAPP. »

« SIRE!

« J'avais le Grand-Cordon de l'ordre des deux Siciles; je tiendrai à grand « honneur d'obtenir de nouveau cet ordre des mains de V. M., ayant eu « l'honneur d'avoir sous mes ordres une division Napolitaine qui concourut « si glorieusement par son courage persévérant et son excellente discipline « à la mémorable défense de Dantzik. — Je suis avec un profond respect « — Sire — De V. M. — Le Dévoué Serviteur — Signé — Lieutenant- « général — COMTE RAPP. — Paris le 12 février 1817. » — *Antol. Milit.* pag. 210.

Ecco un'altra lettera che il tenente colonnello Seibert austriaco scriveva al re Ferdinando I, poichè ebbe accompagnato la divisione napolitana nel suo passaggio per gli Stati Austriaci:

« di soldati francesi, e da quelli avviati da' Principi della Confederazione Germanica o del « Reno: la sua forza era di 2738, ed ebbe 287 disertori. — La cavalleria si componeva di « francesi e polacchi: la forza era di 1738, ed ebbe 56 disertori. — L'artiglieria riuniva fran- « cesi, bavaresi, sassoni: era di 2415 uomini, ed ebbe 67 disertori. — Il genio riuniva fran- « cesi, polacchi, spagnuoli: la forza era di 1080, ed ebbe 102 disertori. — Il treno e gli « equipaggi quasi tutti francesi ascendevano a 265, ed ebbero 70 disertori. — La marina « si componeva di francesi, inglesi, tedeschi: ascendeva a 849 uomini, ed ebbe 3 disertori. « — P. Il D'Artois, Relation de la défense de Dantzik. Paris 1820.

« Scelto dal mio Governo per accompagnare le truppe di V. M. nel loro « passaggio per gli Stati dell' Imperatore mio Augusto Sovrano, io accet- « tai questa missione con riconoscenza, ma ben lontano dal eredere che « questa mi procurasse tutta la soddisfazione che ho provato nel corso di un « mese e mezzo di marcia.

« E a me infinitamente grato, o Sire, il poter rendere una testimonianza « si vantaggiosa alla vostra divisione di Germania. Uffiziali e soldati si sono « condotti in tutte le nostre province con quella lealtà e disciplina che ca- » ratterizzano il militare perfetto: essi hanno di più formato l'ammirazione « de' nostri veterani per la precisione delle loro manovre, e de' nostri po- « poli per la loro bella tenuta.

« Duolmi solo, o Sire, il non potere accompagnare questi prodi fin nella « vostra capitale, onde attestar di viva voce a V. M. tutti i sentimenti di « stima e di affezione che mi hanno essi inspirato unitamente a quelli di « venerazione, di rispetto e di riconoscenza che serbo da lungo tempo nel « mio cuore per la Vostra Persona Reale.— Trieste 5 luglio 1814 — Umilis. « ed obbedientis. Servitore — Il tenente colonnello del già reggimento di » Vurmser — SEIBERT ». — *Antol. Milit.*, pag 211.

(8)

FERDINANDO I.

Per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia
Re del Regno delle Due Sicilie ec. ec. ec.

FRANCESCO DUCA DI CALABRIA
PRINCIPE EREDITARIO VICARIO GENERALE.

« *PALERMITANI!*

« Voi, che io chiamava miei figli, siete stati i primi a gettarvi nella « sedizione e nel disordine, contro i nobili principii che hanno sempre « distinto la vostra Nazione. Avete in un momento dimenticato i doveri « di uomini e di Nazione; avete operato contro l' interesse vostro e della « causa pubblica. Il più penoso per me è, che separato appena da voi, « e prima che vi fossero note le mie disposizioni per lo scemamento delle « vostre imposte, e per lo miglioramento del vostro stato, avete obliato

« la mia costante affezione, ed i sacrifizi che ho fatto per voi. Piuttosto
« che credermi ingannato dalle dimostrazioni di amore e di fedeltà che mi
« avete sempre fatte, voglio attribuire il vostro errore all'opera de' vostri
« istigatori. Ma non vi è male che non possa essere emendato. Ritornate
« all'ordine, al rispetto per leggi, ed all' obbedienza al Re. Il mio cuore
« si sgrava in parte del profondo dolore, che mi ha percosso nell'animo
« offerendovi il perdono. Guardatevi di ostinarvi negli errori di una rivo-
« luzione; pensate che questi vi trascinerebbero dove voi non volete. Se
« cosa credete che manchi alla vostra felicità, abbiate in me quella fiducia
« che non ho mai demeritato. Imitate l' esempio del Popolo vostro confra-
« tello. Esso vi dica se le intenzioni del Re e le mie corrispondono a' loro
« voti. Desidero di conoscere ciò che meglio può convenire al vostro stato,
« alla sicurezza ed alla gloria della Nazione. Ma l' animo mio non tornerà
« a voi, se voi non vi spoglierete dell' obbrobriosa figura di sediziosi.
« Deponete le armi, non mi costringete a ricorrere a misure dispiacevoli
« al mio cuore; sottomettetevi alle leggi ed a' Magistrati; fatemi conoscere
« che siete capaci di lavare col pentimento le vostre colpe. Io vi prometto
« solennemente che perdonerò tutti, e non farò ricercare neppure la causa
« della rivolta, nè gli istigatori di quella, se voi, appena intesa la mia
« voce, sentirete il rimorso di aver così male corrisposto al mio amore
« per voi.

Napoli, 20 luglio 1820.

FRANCESCO Vicario Generale.

(9)

Risposta dei Palermitani al suddetto Proclama a S. A. R. il Principe Vicario Generale.

« I Palermitani.

« Una crisi violenta ha scosso la società sin dalle sue fondamenta, e ne
« ha minacciato la distruzione. Una gloriosa rivoluzione premeditata con
« senno e consiglio, eseguita con calma e con coraggio, e sostenuta dalla
« forzá armata si era già operata in Napoli. Cominciata nella notte dei 2
« luglio, ebbe essa tosto il suo termine in quella de' 5. La Libertà, che
« ne fu il frutto, e ch' era non men cara ai Siciliani, fu il dono funesto

« che servir doveva come di elemento alla nostra disorganizzazione. A pro-
« durre un effetto così inaspettato, e a far sì che un dono così prezioso
« fosse per noi divenuto germe di calamità e di sciagure, uopo era al
« certo di tanti errori insieme riuniti, quanti dal Governo se ne commi-
« sero in tal circostanza; e se questo si ebbe da esso in mira, può bene
« egli applaudire a' suoi sforzi. Le misure prese ebbero il loro successo.
« L'anarchia, il disordine e la guerra civile minacciarono questa Capitale.
« Ma la Provvidenza, che spesso veglia più che i Governi, alla salvezza dei
« popoli, ci liberò da tanta rovina. Il popolo siciliano nemico delle rapine,
« docile di carattere, rientrò tosto nell' ordine; e dando al mondo un esem-
« pio della più rara moderazione, ha con ciò saputo acquistare de' nuovi
« titoli alla stima e considerazione delle altre Nazioni. In tale stato di cose,
« ed appena usciti da si penosa situazione, ci giunge il proclama di V. A.
« R. in data de' 20 luglio. V. A. R. ricusa di chiamarci figli, rinfaccian-
« doci i beneficî da noi ricevuti, ed i sacrificî da V. A. R. fatti per il no-
« stro bene: ci accusa d' ingratitudine; ci chiama or sediziosi, or ribelli,
« or faziosi; c' impone di rientrare sotto la ubbidienza del Re; ci promette
« oblio, amnistia e perdono, e ci minaccia infine delle nuove disgrazie nel
« caso di nostra ostinazione.

« Noi non possiamo nascondere a V. A. R. la profonda afflizione e do-
« lore, di cui siamo stati tutti penetrati alla lettura di questo Proclama. Esso
« non ha servito che ad aprire delle ferite, che bisognavano invece di bal-
« samo, ed in esso, anzichè riconoscere il cuore paterno di V. A. R.,
« chiaro si scorge lo stile, lo spirito e i principii di coloro, che mal con-
« sigliando V. A. R., han sempre cospirato all' asservimento della nostra
« patria.

« Questa filiale e rispettosa Rimostranza, che deponiamo a' piedi di V.
« A. R., giunta a' voti di cui sarà organo presso V. A. R. la Deputazione
« di già spedita, servano a convincerla del filiale attaccamento e tenerezza,
« di cui è tuttora animata questa popolazione per V. A. R.

« Noi ameremmo in vero di stendere un velo sul passato, e non rian-
« dare degli avvenimenti, che non servon oggi, che a maggiormente ina-
« sprire gli spiriti; ma la taccia d' ingratitudine è così nera e pesante, che
« noi dobbiamo a V. A. R., a noi stessi, all' Europa intiera il giustificarci
« di tale imputazione. V. A. R. *anzichè credersi ingannata dalle dimostrazioni*
« *di amore, e di fedeltà che le abbiamo sempre fatto*, lo è certamente da'
« perfidi consigli di coloro, che la persuadono, che tutti i sacrifizi fatti sieno
« dal lato della Corte, e tutti i beneficii dal lato della Nazione: di coloro

« in somma, che le insinuano, che i popoli sieno fatti per la convenienza
« de' Principi, e non i Principi per il ben essere dei Popoli.

« Quale è dunque stata sin'ora la situazione della Sicilia? Quale è stata
« la sua sorte? Per ben due volte S. M. il Re vostro augusto Genitore,
« e tutta la real Famiglia costretta ad abbandonar Napoli venne a cercar
« tra noi un asilo. Quali prove non diede la Nazione allora di fedeltà,
« divozione ed attaccamento? Essa non solo mantenne la corona nel suo
« splendore, ma forze e mezzi apprestò al Re, onde riacquistare il Regno
« perduto. I di lei tesori furon profusi per il lauto mantenimento di stuolo
« numeroso di emigrati napoletani. Ecco i sacrifizi fatti dalla Nazione
« Siciliana. Quali ne furono allora i beneficii e i vantaggi? Una Corte
« permanente fu promessa alla Sicilia in solenne Parlamento. Fu questa
« promessa mantenuta? Ritornata la seconda volta la Corte nel 1806, mi-
« gliorò forse la sorte della Sicilia? Gli onori, le cariche e le pensioni
« dello Stato non si profusero che a Napoletani. Il denaro dello Stato fu
« dissipato in inquisizioni e spionaggi, nel mantenimento di una numero-
« sissima armata Napoletana, e ad assoldare masse di *emissari* e *briganti*,
« che infestavano il regno di Napoli. La Sicilia in somma fu una colonia
« governata da un gruppo di Emigrati napoletani. In questo stato di cose,
« ed allorquando la Corte fu obbligata, per far fronte a tante profusioni,
« ad imporre de' dazi illegali ed arbitrari, allora si fu che la Sicilia vide
« alcuni de' suoi migliori Cittadini strappati nel buio della notte dal seno
« delle loro famiglie da forza militare, e relegati in Isole nella più dura
« e penosa detenzione, come perturbatori della pubblica tranquillità. Quale
« fu mai il delitto di costoro, se non quello di protestare rispettosamente
« contro la violazione delle leggi fondamentali del Regno?

« La Sicilia si pronunziò allora per la Costituzione d' Inghilterra; fu
« questa adottata. Fu V. A. R. creata da S. M. Vicario generale del re-
« gno. Fu decisa e solennemente sanzionata la indipendenza di questo regno.
« S. M., ripigliate le redini del governo, solennemente promise nel Par-
« lamento del 1815 il mantenimento non solo, ma il compimento ancora
« della Costituzione adottata. Ritornò il regno di Napoli sotto il dominio
« di S. M. Quali furono i beneficii, che la Sicilia ottenne? Fu essa im-
« mediatamente spogliata della sua nuova Costituzione non solo, ma di
« quella ancora che per il corso di tanti secoli, tutte le antecedenti dinastie
« avean sempre giurato di mantenere, e religiosamente rispettato. Strsppata
« la sua bandiera, infranti i suoi patrii stemmi, abolita la sua moneta, e
« cancellato perfino il di lei nome, che ha sinora cotanto brillato nella

« Storia del mondo: degradata, avvilita ed insultata, fu in fine ammessa
« all'alto onore di essere una delle provincie del regno di Napoli, ossia
« *delle due Sicilie*.

« Quali furono i compensi ch'essa n'ebbe? Per la prima volta si videro
« le madri strappati i giovani figli, non per la difesa della Patria, ma per
« popolare le schiere Napoletane nei lontani lidi della Puglia, la carta bol-
« lata, il registro, e tant'altri dazi non men pesanti arbitrariamente im-
« posti, facendo giornalmente passare in Napoli le ricchezze del paese,
« avean fatto da per tutto succedere alla prosperità, e all'opulenza la più
« squallida miseria. Una mania di sistemi e di organizzazioni novelle man-
« teneva la vertigine e il disordine in tutte le Amministrazioni, la incer-
« tezza in tutti gli spiriti. Falangi d'impiegati, scelti da ciò che la Sicilia
« avea di più abietto in ogni classe, inondaron la Sicilia per esaurirne le
« ultime risorse. Il desiderio d'impieghi avea già guadagnato tutte le
« classi de'cittadini, e a gara eran da tutti abbandonate le utili profes-
« sioni, le arti, la industria, altronde avvilite per la carriera degli
« impieghi, che si riguardava come l'unica ed estrema risorsa. Da'più
« piccioli a'più gravi interessi tutto si definiva in Napoli. Migliaia d'infe-
« lici ogni giorno astretti erano a varcare il mare, e popolando le scale
« ed anticamere dei Ministri invisibili, presentavano il più degradante spet-
« tacolo della nostra umiliazione. La persona stessa di V. A. R., che con
« le auguste funzioni di Luogotenente, e con il lustro di una Corte sod-
« disfaceva, se non gl'interessi, le immaginazioni almeno de'Siciliani, fu
« per sino richiamata da quest'isola e strappata dal nostro seno.

« Si è operata la rivoluzione gloriosa di Napoli. I Napoletani han gua-
« dagnata la loro libertà. Il Governo dovea ben presumere, o dubitare al-
« meno delle conseguenze del contracolpo, nello stato e disposizione in
« cui erano qui gli spiriti. Esso ne fu avvertito, e sollecitato da diversi
« Siciliani residenti in Napoli: delle misure furon proposte atte ad evitare
« quanto è accaduto: furono esse spregiate e rigettate. Quali disposizioni
« si presero? Il segreto ed il silenzio! Nel giorno 6 fu in Napoli consu-
« mata la rivoluzione. Le più essenziali misure per il nuovo sistema co-
« stituzionale si pubblicarono quasi tutte in quel giorno; e non ostante,
« che de'Telegrafi, tanto onerosi allo Stato, e dei legni da guerra d'ogni
« sorte solessero essere di una straordinaria attività, ove si agiva di re-
« carci calamità e pesi, si lasciarono in sì importante momento nella ina-
« zione. Tutto era consumato in Napoli il giorno 6; ed intanto non fu
« prima del giorno 15, e non pria che de'legni mercantili avessero già

« recato la nuova degli accaduti avvenimenti, che si pubblicò da questo
« Governo il primo *Proclama di S. M. alla Nazione del Regno delle due*
« *Sicilie* in data de' 6. Ignorava forse il Governo, che noi mancavamo di
« guardia civica, e d'interna sicurezza; che le nostre Milizie erano state
« disarmate, disciolte ed annientate?

« Non si sentiva pertanto da per tutto che voci di esultazioni e di gioia.
« Militari e pagani festeggiavano a gara una sì lieta nuova. La irruenta e
« violenta condotta di un generale fu il segnale de' disordini e della con-
« fusione: il Luogotenente Generale, ondeggiando tra la imbecillità e il ter-
« rorismo, decise la fatale catastrofe. Fu ceduto alla plebe il Castello e le
« armi. I disordini non ebbero progresso. Si volle nella notte del 16, con-
« tro il parere della Giunta, far prender le armi alla guarnigione, e farla
« marciare contro la popolazione. Ciò diede luogo alla fatale giornata del
« 17, ed a' disordini che ne furono la conseguenza, che ogni buon citta-
« dino amaramente deplora. E chi mai avrebbe potuto prevederne il ter-
« mine, se la moderazione di un popolo naturalmente pacifico, e l'attività
« e zelo de' Consoli delle corporazioni ed arti, la di cui condotta non si può
« encomiare abbastanza, non avesse fatto tutto rientrare nell'ordine? Egli
« è adunque contro il Governo, che noi abbiam diritto di reclamare per gli
« accaduti disordini, di cui si è egli fatto autore, ed è su di esso solamente
« che ne gravita la più odiosa responsabilità.

« Tutto oggi è in fine tranquillo, ed una Giunta provvisoria di Governo
« chiamata dal pubblico voto, e presieduta dal sig. principe di Villafranca
« tutto regola e dirige. Il voto però di questa Capitale, e di tutta l'Isola
« non è perciò men forte, nè men deciso per la libertà e per la indipen-
« denza sotto il governo di un Principe della real famiglia. Tutti son con-
« vinti, che senza Indipendenza non v'ha libertà: e tutti son decisi a
« difenderle entrambe sino all'ultima stilla di sangue. Esse periranno in-
« sieme, ma prima perirà con esse ogni buon Siciliano. Se in aluni an-
« goli della Sicilia gl'intrighi de' faziosi, de' privati interessi, la forza degli
« impiegati del Governo riesce ancora a comprimere questo voto, lo scoppio
« non sarà ivi che più terribile e fatale a coloro, che di comprimerlo
« procurano.

« Non possiamo or noi abbastanza deplorare l'errore nel quale si è fatto
« traviare l'animo di V. A. R. nel farle confondere il voto unanime e de-
« ciso della Nazione siciliana per la libertà ed indipendenza della sua Patria
« a movimenti sediziosi o misfatti momentanei di pochi individui, co' quali
« si vuole con obbrobriosi artifizi macchiare il pattriottismo di questa po-

« polazione, e la santa causa, ch' essa ha impreso a difendere. Noi arden-
« temente scongiuriamo V. A. R. a nome della Nazione siciliana, perchè
« ingannata forse da consigli dettati da privato interesse o da malintesa
« vanità nazionale, non si abbandoni ad imprudenti e disastrose misure,
« nè macchiar voglia con esse i primi passi che fa il popolo Napoletano
« nella gloriosa carriera della libertà.

« Si rammenti V. A. R. che queste potrebbero essere ugualmente fatali
« agl' interessi di due popoli fratelli, nati per amarsi, non per combattersi
« nè signoreggiarsi tra loro; si rammenti infine, ch' esse potrebbero esserlo
« ancor più forse a quelli del trono medesimo, e della regnante dinastia.

(10)

Lettera del Tenente Generale D. Florestano Pepe, Comandante le truppe in Sicilia, a S. E. il principe di Villafranca, Presidente della suprema Giunta Provvisoria di Governo.

ECCELLENZA

« Ho l' onore di riscontrare il di lei foglio de' 13 corrente. Propone la
« E. V. una sospensione d'armi. Ciò supporrebbe uno stato di guerra, e
« noi non siamo al caso. Ho veduto i signori Deputati. Le idee che mi
« hanno comunicato sono quasi *conformi agli ordini, che ho ricevuto da*
« *S. A. R. il principe ereditario Vicario generale.*

« Le truppe ristabiliranno l'ordine ovunque sia stato turbato, senza ram-
« mentare il passato. Si cercherà in seguito conoscere la volontà di tutta
« la popolazione della Sicilia per mezzo di Deputati regolarmente convocati.
« Il voto del maggior numero di essi deciderà, che si ottenga dalla sovrana
« bontà ciò che S. A. R. ha promesso per la felicità de' suoi sudditi.

« La volontà del Re, e l' interesse comune di tutti gli abitanti del re-
« gno delle Due Sicilie prescrivono di evitarsi qualunque effusione di san-
« gue: farò di tutto per conformarmivi, a meno che non sia costretto dalla
« imperiosa necessità.

« Il comando generale delle armi di quest' Isola mi è affidato. Tutte le
« truppe di qualunque genere esistenti qui debbono per conseguenza di-
« pendere dai miei ordini.

« Prego V. E. inviarmi subito in Termini tutti i militari costà detenuti
« nello stato in cui erano pria del disordine

Quartier generale di Cefalù, 18 *settembre* 1820.

(11)

IL TENENTE GENERALE

D. FLORESTANO PEPE

COMANDANTE LE TRUPPE IN SICILIA.

SICILIANI!

« S. A. R. il Principe Vicario Generale vuol metter fine alla discordia, « che agita la Sicilia. Le mie armi non sono apportatrici di guerra, ma « sono il mezzo, onde ricondurre tra voi l'ordine e la concordia. La Si- « cilia dee godere degli stessi beneficii che sono stati concessi a Napoli. « Palermo e qualche altro paese, che per la lontananza del Sovrano, si è « abbandonato a sè stesso, s'indirizzi a me con quella confidenza, ch'è « dovuta al carattere nobile e leale di S. A. R. il duca di Calabria, a « nome del quale gli prometto pieno oblìo del passato, ed un nuov'ordine « di cose, conforme a' voti comuni della Nazione. Io esigo solamente, che « le Autorità rientrino come prima nelle loro funzioni. Da questo passo « solo dipenderà la sorte e la felicità della Sicilia. » F. PEPE.

(12)

Convenzione fatta fra il Tenente Generale D. Florestano Pepe Comandante delle armi in Sicilia ed il principe di Paternò.

« S. E. il tenente generale Pepe, comandante delle armi in Sicilia, e « S. E. il principe di Paternò, per assicurare e per ristabilire l'ordine e « la tranquillità nella città di Palermo e dei paesi a lei uniti, hanno con- « venuto nei seguenti articoli:

« 1. Le truppe prenderanno quartiere fuori la città, laddove S. E. il te- « nente generale comandante crederà più opportuno. Tutti i forti e batte- « rie saranno consegnati.

« 2. La maggioranza de' voti de' Siciliani legalmente convocati deciderà « dell'unità o della separazione della rappresentanza nazionale del regno « delle Due Sicilie.

« 3. La Costituzione di Spagna del 1812 confermata da S. M. cattolica « nel 1820, è riconosciuta in Sicilia; salvo le modificazioni che potrà adot-

« tare l' unico Parlamento ovvero il Parlamento separato per la pubblica
« felicità.

« 4. Ad unico, e per niun altro, oggetto di esternare il pubblico voto
« sulla riunione, o separazione dei Parlamenti del Regno, ogni Comune
« eleggerà un Deputato.

« 5. S. A. R. il principe Vicario generale deciderà dove dovranno riu-
« nirsi i suddetti Deputati.

« 6. Tutti i prigionieri dell' armata napoletana in Palermo, saranno su-
« bito resi all' armata suddetta, qualunque siasi il loro grado e la loro
« nazione.

« 7. Il Parlamento unico o separato può solamente fare, o abrogare le
« leggi. Fintantochè non sia convocato, le antiche leggi saranno osservate
« tanto in questa capitale, quanto nel rimanente dell' isola. S. A. R. sarà
« anche sollecitata onde prima che il Parlamento si riunisca, le modifichi
« pel bene del popolo.

« 8. Le armi del re e le sue effigie saranno rimesse.

« 9. Intero oblio coprirà il passato, anche per tutti i Comuni e persone,
« che abbiano preso parte agli avvenimenti, pe' quali l' oblio suddetto è
« stato pronunziato. In conseguenza di che i membri componenti le Depu-
« tazioni che si trovassero fuori dell' Isola saranno liberi di ritornarvi se
« essi lo vogliono.

« 10. Una giunta scelta tra i più onesti cittadini governerà Palermo prov-
« visoriamente, finchè S. A. R. non dia le sue sovrane risoluzioni. Essa
« sarà presieduta dal sig. Principe di Paternò. Il Comandante delle armi
« potrà farne parte.

« Fatta a bordo del *Cutter the Racer* di S. M. Britannica, comandato
« dal sig. Charles Thurtel nella rada di Palermo, il dì 5 ottobre 1820.

FERDINANDO I. ec. ec.

NOI, FRANCESCO, ec. ec.

A tutti coloro a' quali perverrà, e che conosceranno
il presente editto,

Sappiate:

« Che noi abbiamo rimesso al Parlamento nazionale la convenzione mi-
« litare seguente fatta fra il nostro Tenente generale D. Florestano Pepe
« comandante delle armi in Sicilia, ed il principe di Paternò.

(*S' inserisca*)

« Ed avendo noi nel rimettere la detta convenzione, proposte le difficoltà
« sulla medesima incontrate, il Parlamento ha con deliberazione della data
« di ieri dichiarato quanto segue:

« Il Parlamento nazionale, avendo visto i rapporti, le mozioni, ed i do-
« cumenti comunicatigli da S. E. il Ministro degli affari interni sulla con-
« venzione militare conchiusa fra S. E. il tenente generale D. Florestano
« Pepe, ed il principe di Paternò; ha considerato che quest' atto è con-
« rario ai principii stabiliti nella Costituzione sotto l' art. 172. num. 3,
« 4. e 5; poichè tende ad indurre divisione nel regno delle Due Sicilie,
« che è altresì contrario a' trattati politici, a' quali una sì fatta unità è
« appoggiata: ch' è contrario ugualmente al voto manifestato da una gran-
« dissima parte della Sicilia oltre il Faro, colla spedizione dei suoi De-
« putati all' unico Parlamento nazionale: che infine è contrario alla gloria
« del regno unito, alle sue convenzioni politiche ed all'onore delle armi
« nazionali. Quindi il Parlamento del regno unito delle Sicilie ha dichia-
« rato essenzialmente nulla, e come non avvenuta la convenzione militare
« conchiusa fra S. E. il tenente generale Pepe ed il principe di Paternò,
« nel giorno 5 ottobre 1820.

« Comandiamo a tutti i Tribunali, autorità giudiziarie, ed autorità tutte
« tanto civili, quanto militari ed ecclesiastiche di qualunque classe e di-
« gnità, che osservino e facciano osservare, adempire ed eseguire in tutte
« le sue parti l' enunziata dichiarazione contenuta nel presente editto.

« Siatene intesi per lo adempimento: e disporrete che s' imprima, si
« pubblichi, e si renda noto a tutti.

« *Napoli*, 15 *ottobre* 1820.

FRANCESCO, Vicario Generale.

Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni,

Firmato — Giuseppe Zurlo. »

(13)

Istruzioni pel Tenente Generale D. Florestano Pepe Comandante Generale della spedizione in Sicilia.

« S. A. R. dopo matura deliberazione, intesa più volte la Giunta Prov-
« visoria di Governo, ed ascoltato il parere de' suoi Ministri, ha risoluto

« che una spedizione militare sia fatta, e che al tempo stesso una risposta
« sia data ai Deputati di Palermo, tale che apra un mezzo di conciliazione,
« che S. A. R. desidera ardentemente, quando sia compatibile col bene
« dei popoli, e colla dignità del Sovrano.

« È stato in conseguenza risoluto che si dia verbalmente ai Deputati la
« seguente risposta per mezzo del signor tenente generale D. Giuseppe Pa-
« risi, colonnello Visconti, e barone Davide Winspeare, membri della Giunta
« Provvisoria di Governo, autorizzati specialmente a questo da S. A. R.

« Il governo non farà alcuna opposizione che la Sicilia abbia una rap-
« presentanza indipendente da quella di Napoli alle condizioni qui appresso.

« 1. Che dietro questa prima manifestazione fatta ai Deputati, debba
« Palermo restituire tutti i prigionieri, e rientrare nell'ordine.

« 2. Che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell' Isola
« nel modo che si potrà immaginare.

« 3. Che debba preliminarmente fissarsi l'unità del principe, l'unità del-
« l'Armata e della Marina, la quota de' sussidii ed uomini che dovrà
« somministrare, e la lista Civile, ed in conseguenza l'unità del Corpo
« Diplomatico, e della Corte palatina.

« 4. Che debba ugualmente fissarsi, che Sua Maestà possa commettere
« il Governo di Sicilia ad un suo rappresentante sotto un titolo qualunque. »

« Questa risposta è stata resa ai Deputati. È stato solo dichiarato, che
« le parole sopra indicate, *che il voto di Palermo debba essere accettato*
» *dal resto dell'Isola nel modo che si potrà immaginare*, non significa nè
« una iniziativa, nè una preeminenza di Palermo. S. A. R. riguarda un
« dritto uguale in tutt' i suoi sudditi, e vuole una espressione di voto
« ugualmente principale ed indipendente di ciascuna parte dell' Isola col
« metodo che piacerà di dare a S. A. R. e che negli articoli seguenti
« verrà indicato.

« Nel punto stesso ch'è stata fatta questa manifestazione a'Deputati, si è or-
« dinato, che parta una spedizione militare, e si è nominato un Comandante
« generale della spedizione in Sicilia, per garantire tali proposizioni, per
« appoggiare la libertà de' suffragi e de'sentimenti ne' diversi punti dell'I-
« sola, per impedire e riparare ai disordini, e reprimere l'anarchia, e per
« agire ostilmente con ogni vigore, in caso che dopo le comunicazioni la
» città di Palermo non accettasse le condizioni, e non eseguisse immediata-
« mente la prima.

« In consegnenza il generale comandante della spedizione in Sicilia è
« incaricato di tre importantissimi oggetti.

« 1. Di reprimere l'anarchia e il disordine.

« 2. Di far uso de' mezzi conciliativi colla città di Palermo sulle basi che sono state indicate.

« 3. Di agire ostilmente contro la città di Palermo, se o si ricusi alle « condizioni ragionevoli che si sono espresse, o senza ricusarvisi aperta« mente, non adempia subito alla prima condizione.

« Premesso tutto questo, è facile di fissare le Istruzioni che devono es« sere seguite dal generale comandante, e che sono contenute ne' seguenti « articoli.

« 1. La prima cura del generale comandante sarà quella di restituire « la forza morale ai paesi che in questo momento sono separati dalla ri« volta di Palermo. Siccome si sono sparse voci lontane dalla verità, avrà « cura di rassicurar tutti. Farà loro sentire, che il governo è stato sem« pre disposto alla conciliazione, che questo è indicato ne' proclami, ed « in tutti gli atti del governo. Ma ch' è lontanissimo dalle idee di S. A. R. « di abbandonare Città e Valli che si sono mostrati fedeli e devoti, e che « esaurirà tutt' i mezzi per sostenerli, proteggerli e difenderli.

« In seguito, nello spiegare, nei discorsi e nelle comunicazioni verbali, « le idee di conciliazione, alle quali non si opporrebbe il governo, dirà « in una maniera precisa, che i paesi che sono sotto l'obbedienza del go« verno, potranno emettere con tutta la libertà la loro opinione; che non « è data alcuna iniziativa o preeminenza a Palermo. Che S. A. R. riguarda « tutt' i sudditi Siciliani, come aventi un uguale dritto, e che vuole una « espressione di voto ugualmente principale ed indipendente in ciascuna « parte dell' Isola; e ch' è uno dei doveri del comandante generale di so« stenere colla forza, occorrendo, questa libertà e questa indipendenza.

« 2. Dal momento dell'arrivo della spedizione, o le misure conciliatorie « abbiano luogo, o non abbiano luogo, il primo dovere del generale co« mandante sarà quello di reprimere sotto i suoi occhi l' anarchia, rista« bilire l'ordine, purchè possa farlo senza compromettere la truppa, e « senza mancare lo scopo principale della spedizione. Con queste vedute, « semprechè incontrerà colonne d' insorgenti, le quali ricusino di rientrare « nell' ordine, le attaccherà, sosterrà i paesi fedeli, ed unirà sempre i « mezzi repressivi e le insinuazioni.

« 3. Oltre a questo dovere di ristabilire l'ordine, qualora la città di « Palermo o si ricusi alle condizioni ragionevoli che le si offrono, o senza « ricusarle apertamente, non ne adempia le disposizioni, specialmente quella « della restituzione de' prigionieri, e del rientramento nell'ordine, farà uso « contro la detta città delle forze militari messe a sua disposizione.

« 4. Nel caso preveduto coll'articolo precedente è accordata la facoltà
« di punire anche per via di giudizi straordinari e militari i misfatti atroci
« che fossero stati il mezzo e la conseguenza della rivolta. Dove si creda
« necessaria questa misura, si potranno nominare una o più commissioni
« militari in un consiglio composto de' primi funzionari militari, giudiziari
« o amministrativi, che riseggono in Messina. Con questo consiglio me-
« desimo si potranno prendere tutte le misure derogatorie della libertà in-
« dividuale, che la sicurezza pubblica esigerà. È conceduta la facoltà al
« luogotenente generale di convocare questo consiglio sempre che lo cre-
« derà conveniente per conservare o ristabilire l'ordine, e gli è conceduto
« ancora di convocarlo quando ne sarà richiesto dal generale comandante
« pel territorio occupato dall'armata, essendo per altro S. A. R. nella fi-
« ducia, che tanto il luogotenente generale, che il comandante generale se
« ne serviranno con prudenza, e ne' casi soli ne' quali la salvezza pubblica
« autorizza dispensare dalle regole ordinarie di un Governo Costituzionale.

« 5. Similmente nel caso preveduto nell'articolo 3, ossia qualora si debba
« agire ostilmente colla città di Palermo, tutt' i beni degli individui esi-
« stenti in Palermo, e negli altri paesi che hanno fatta con Palermo causa
« comune, e che sono in rivolta, siti in punti dove si conservi o si ri-
« stabilisca l'ubbidienza, saranno sequestrati.

« Se tali beni si trovassero attualmente in sequestro, non saranno dis-
« sequestrati se non nel caso che abbiano il loro effetto le misure conci-
« liative.

« Saranno inoltre interrotte con Palermo le comunicazioni; non sarà ri-
« cevuto alcun legno, e si agirà contro i legni dei rivoltosi colle cautele,
« regole d'uso, e diritto solito praticarsi in casi simili.

« 6. In tutto il corso delle ostilità il generale comandante non perderà
« mai di veduta le misure conciliative, senza intermettere tuttavia i mezzi
« della forza, e serbata sempre la dignità del governo.

« 7. Ove poi la città di Palermo, dopo la manifestazione fatta qui ai
« Deputati, rientri nell'ordine, restituisca i prigionieri, ed accetti le mi-
« sure di conciliazione, si passerà subito a vedere se il voto di Palermo
« è accettato dal resto dell'Isola.

« I mezzi di raccogliere il voto generale sono rimessi alla prudenza del
« luogotenente generale e del generale comandante, i quali si metteranno
« d'accordo. Dopo aver raccolto questo voto nel modo il più sicuro ed il
« più pronto, ne daranno conto a S. A. R., ed attenderanno le sue ri-
« soluzioni.

« 8. Per tutti gli altri articoli che dovranno esser trattati dopo che il « voto generale della Sicilia sarà conosciuto, avranno il luogotenente ge- « nerale ed il generale comandante solo la facoltà di riferire, ed attendere « le spedizioni ulteriori.

« 9. Se la conciliazione avrà luogo, dovrà proclamarsi un'amnistia ge- « nerale. Dove non abbia luogo, potrà l'amnistia accordarsi secondo le « circostanze, anche nel caso che il generale comandante sarà costretto a « far uso delle forze militari.

« 10. Il luogotenente ed il comandante generale si metteranno pienamente « d'accordo pel bene del Real servizio, si coadiuveranno, e si comuni- « cheranno tutto quello che è necessario alla buona riuscita di un affare « così importante. Quanto ai limiti ordinari delle loro facoltà ne' paesi e « ne' territori occupati dall'armata attiva, che è in campagna, e che de- « vono richiamarsi all'ordine, avrà luogo l'autorità del generale comandante; « negli altri paesi, compresi i paesi ricuperati quando l'ordine ci si è ri- « stabilito, quella del luogotenente generale.

« 11. Il generale comandante riferirà al governo, secondo le circostanze, « tutto quello che potrà occorrere di nuovo, o di non preveduto nella parte « politica, e gli saranno comunicati gli ordini corrispondenti.

« 12. Sono confermate le istruzioni date relativamente al Commissario « civile, che si manda sotto la dipendenza del generale comandante.

« 13. Tutto ciò ch'è relativo ad istruzioni militari per la presente spe- « dizione, sarà comunicato dal Ministro della guerra.

Napoli, 31 agosto 1820.

L'approvo
Firmato, FRANCESCO, VICARIO GENERALE.
Per copia conforme
Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni,
ZURLO.

(14)

SACRA REAL MAESTA'

SIGNORE

« L'alta ricompensa, che la M. V. si è degnata accordarmi, è assai « superiore a quanto io abbia potuto meritare. La mia devota e viva rico- « noscenza durerà colla mia vita. Supplico però umilmente la V. M. di

« dare un benigno ascolto a queste rispettose osservazioni riguardanti la « mia penosa posizione.

« Mi giova palesare a V. M. che fui spedito in Sicilia, mio malgrado. « Non sono nè il più, nè il meno anziano de' Tenenti generali del vostro « esercito. Da cinque anni io viveva in una tranquilla inattività di servi- « zio. Non so per quale predilezione questa missione cadde sopra di me. « Chiamato dal dovere, intesi la necessità di ubbidire al comando datomi « da S. A. R, il principe Vicario generale, e ripetuto da quella Giunta « di Governo, e dai Ministri della Guerra e dell' Interno, i quali mostra- « vansi inquieti delle mie giuste scuse per esimermi da tale incarico. Deciso « all' ubbidienza, ricevei istruzioni, e ne usai senza alterarne il senso, anzi « togliendo qualche espressione poco dignitosa pel governo nell' applicarle « In quelle misure di conciliazione, d'accordo col principe di Paternò, il « quale si è grandemente cooperato al bene di quel paese.

« Devo far conoscere rispettosamense a V. M. che lo truppe impiegate « nella spedizione, malgrado fossero sprovviste di munizioni e di artiglie- « rie, e combattessero circondate da forza decupla per lo meno, ed avendo « al fronte una vasta città cinta di mura, difesa da bastioni e da forti, con « 400 pezzi d' artiglieria ben forniti di munizioni, pure si erano col di loro « valore acquistata gran superiorità. Ciò non ostante io non avrei mai pen- « sato abusarne per cambiare ciò che mi fu prescritto. Intanto io era per- « suaso che senza trasgredire il contenuto nelle istruzioni, si sarebbe per « la via nobile e giusta ottenuto il voto che si desiderava pel bene generale.

« I Siciliani delusi da quanto venne loro promesso, avrebbero potuto « accusarmi di averli ingannati; invece, con una generosità, che porterò « sempre scolpita nel cuore, non mi hanno sospettato di tanta bassezza.

« Signore, le ricompense di V. M. sono molto lusinghiere, più di ogni « altra quella che nella bontà Sovrana avete degnato accordarmi. Ma col « massimo dolore, unicamente pei sentimenti rispettosi, e per l' attacca- « mento che devo alla M. V., non posso aver la fortuna di goderne dopo « che si è contradetto ciò che io promisi perchè mi fu ordinato. Questo « è il solo omaggio che posso rendere alla generosità con cui mi hanno « giudicato i Siciliani.

« La bella ed intrepida condotta degli uffiziali e delle truppe affidate al « mio comando ha meritato la particolare attenzione di V. M. Con pochis- « simi mezzi hanno superato immense difficoltà. È una futile, dolorosa « gloria il combattere i propri cittadini, ma i fatti assoluti di guerra deb- « bono rilevarsi, ed ottener lode e premio. Potrei dir d' altronde, che le

« ricompense di avanzamento di grado, dando un orizzonte più esteso allo
« sviluppo dei talenti ed all' energia dei bravi militari, lor forniscono più
« larghe occasioni, onde rendere efficaci servizi alla M. V. La supplico
« quindi a non isdegnare la mia assiduità presso il ministro della guerra
« in loro favore, e le preghiere che ripeterò a S. A. R. perchè si beni-
« gni avvalorarle presso l' augusta M. V.

« Signore, al primo rapporto che mandai da Palermo redatto dal mio
« Capo dello Stato Maggiore, aggiunsi al ministro della Guerra relativa-
« mente alla mia persona, che ragione di salute non mi permetteva di
« proseguire il servizio, e dimandai il ritiro.

« Rinnovo le più umili suppliche alla M. V. onde si benigni accordar-
« melo dopo di aver fatto esaminare da una Commissione i miei servizi mi-
« litari.

Sono col più profondo rispetto

Napoli, li 22 novembre 1820

Di V. M.

FLORESTANO PEPE

tenente generale.

Ricordi il lettore che gli antichi romani vietavano l'onore del trionfo per vittorie in guerre cittadine.

FINE.

AVVERTIMENTO

Ho tolto le notizie che mi sono state necessarie a scrivere la vita del generale Florestano Pepe, da un lungo manoscritto del generale Guglielmo Pepe, fratello del defunto, che egli stesso mi diede, e dai seguenti libri:

Memorie del Generale Rapp.
Memorie del Maresciallo Suchet.
Memorie del Generale Guglielmo Pepe.
Antologia Militare Napolitana.
Storia del reame di Napoli di Pietro Colletta.
Florestano Pepe, per Mariano d' Ayala: volumetto di Appunti e Documenti sulla Storia Contemporanea. Firenze 1851.

E non ho dubitato tòrre di peso dalle citate scritture ed opere gran parte di narrazioni e considerazioni, spesso ritenendone anche le parole che ho stimato più proprie all' obbietto.

CORREZIONI

Pag. 32 *lin.* 15 — sotto di Murviedro *leggi* sotto Murviedro
» 44 » 20 — il giovane generale » fu il giovane generale
» 47 » 32 — regime » reggimento